

LA VENDETTA DEGLI DEI

ROMANZO



HANNAH LYNN

AUTRICE DEL BESTSELLER **IL SEGRETO DI MEDUSA**

NEWTON COMPTON EDITORI

Hannah Lynn

La vendetta degli dei



NEWTON COMPTON EDITORI

Titolo originale: *A Spartan's Sorrow*
Copyright © 2021 Hannah Lynn
Map by Adrian Obezerra

Traduzione dalla lingua inglese di Micol Cerato e Mariacristina Cesa

© 2022 Newton Compton editori s.r.l., Roma

Prima edizione ebook: marzo 2022

ISBN 9788822767103

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Indice

Prefazione

PARTE PRIMA

- Capitolo 1
- Capitolo 2
- Capitolo 3
- Capitolo 4
- Capitolo 5
- Capitolo 6
- Capitolo 7
- Capitolo 8
- Capitolo 9
- Capitolo 10
- Capitolo 11
- Capitolo 12
- Capitolo 13
- Capitolo 14
- Capitolo 15
- Capitolo 16
- Capitolo 17
- Capitolo 18
- Capitolo 19
- Capitolo 20
- Capitolo 21
- Capitolo 22
- Capitolo 23
- Capitolo 24
- Capitolo 25
- Capitolo 26

PARTE SECONDA

Capitolo 27

Capitolo 28

Capitolo 29

Capitolo 30

Capitolo 31

Capitolo 32

Capitolo 33

Capitolo 34

PARTE TERZA

Capitolo 35

Capitolo 36

Capitolo 37

Capitolo 38

Capitolo 39

Capitolo 40

Capitolo 41

Capitolo 42

Capitolo 43

Epilogo

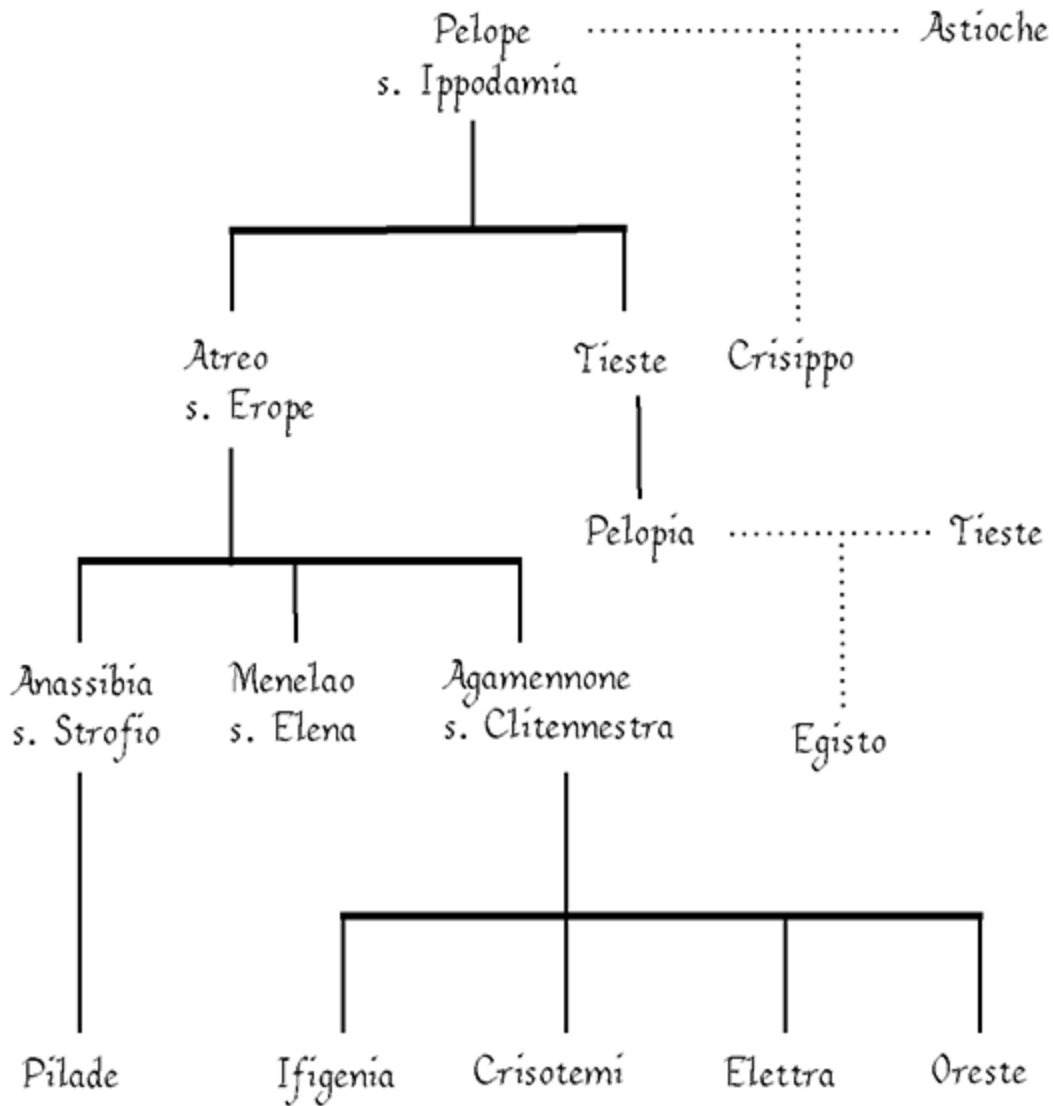
Appendice

Per tutte le grandi donne del mondo.

Antica Grecia



Stirpe di Pelope



Prefazione

Le storie dell'Antica Grecia sono, a volte, complesse come gli intricati disegni delle ragnatele di Aracne. Tanti fili, tanti percorsi. Da lontano l'intreccio appare forte e sicuro ma, guardando meglio, ti accorgi che le fibre sono così danneggiate e ritorte che è difficile distinguere il capo di un filo dallo scintillante inizio di quello successivo. Neanche tirare serve a molto: crea semplicemente altre fratture. Altra confusione. L'unica vera possibilità che ti resta è scegliere un filo e aggrappartici. Stringerlo forte, tenerlo stretto e confidare che il percorso intrapreso ti porterà al cuore della ragnatela per farti uscire dall'altro lato.

Parte prima

Capitolo 1

Agamennone sentiva il sudore scorrere lungo la schiena mentre arrancava per il sentiero impervio. Il viaggio era stato più lungo del previsto. Non c'erano nuvole a smorzare il calore o attenuare l'intensità del sole, e la terra riarsa gli si sgretolava sotto i piedi, costringendolo a deviazioni continue. Più di una volta aveva faticato a mantenere l'equilibrio ed era stato costretto a strisciare carponi nella polvere insieme agli insetti, finché il sentiero non era diventato più sicuro. Neanche il re dei re poteva nulla contro un terreno simile.

Lasciando Aulide per intraprendere il viaggio aveva detto ai suoi uomini che sarebbe tornato nel primo pomeriggio. Ora si chiedeva se sarebbe riuscito a raggiungerli entro l'imbrunire. Non che avesse importanza. Senza la guida dell'indovino, le loro navi non sarebbero andate da nessuna parte e la potente flotta che aveva riunito sarebbe rimasta nel porto di Aulide, lontano dalla costa di Troia.

Per settimane, le sue navi erano rimaste immobili come barchette di carta in uno stagno, senza il minimo accenno del vento di cui avevano bisogno per attraversare il mar Egeo e battersi perché Elena fosse restituita al fratello di Agamennone, Menelao. Avevano offerto sacrifici in onore di ciascuno degli dei: capre, pecore e abbastanza pesce da sfamare un intero villaggio. Ma niente sembrava soddisfarli. E così, lui e la sua flotta aspettavano – centinaia di navi – come alghe stagnanti.

Incespicando di nuovo, Agamennone maledisse sé stesso e quella situazione. Non solo era fratello di Menelao ma le loro mogli, Clitennestra ed Elena, erano sorelle. I suoi uomini avrebbero dovuto essere i primi ad approdare sulle sabbie di Troia per strappare Elena dalle grinfie di quello sfrontato di Paride. Eppure, se non fosse riuscito a riconquistarsi il favore degli dei, non sarebbero andati da nessuna parte. Pertanto quella fastidiosa scarpinata tra terre aride risultava inevitabile. Non c'era altra via per raggiungere l'indovino, Calcante.

Il vecchio era il più grande profeta di tutta la Grecia, se non del mondo; dunque, il fatto che visse isolato non era certo una sorpresa. Erano lontani

i giorni in cui si mescolava alla gente comune, e anche quelli in cui soggiornava in un tempio più vicino alle città. Un uomo con il suo dono meritava di starsene per conto suo, eppure questo non rendeva più tollerabile l'arduo tragitto. Il re scivolava di continuo sulla terra friabile e la pelle coriacea dei suoi piedi era già aperta e sanguinante. L'ideale sarebbe stato prendere con sé degli schiavi, perché trasportassero cibo e acqua, e forse persino lui. Ma era re da diverso tempo e sapeva che alcune persone si potevano conquistare con tali esibizioni di ricchezza e potere e altre no, e Calcante rientrava senza dubbio nella seconda categoria.

Finalmente una casetta divenne visibile sulla cresta di una collina. Lì c'era un fazzoletto d'erba di un verde più lucente rispetto al panorama circostante e i muri bianchi apparivano puliti e luminosi, come se fossero stati tinteggiati di fresco quell'estate. Mentre si concedeva un istante di riposo, Agamennone ebbe l'impressione nettissima che la brezza calda gli portasse l'aroma del pane appena sfornato. Incurante del fatto che fosse vero oppure no, si affrettò con rinnovata energia verso la dimora.

Sporco, stanco e con gli occhi che bruciavano per la polvere, trovò l'indovino seduto a gambe incrociate sotto un fico, intento a seguire con lo sguardo le traiettorie di un piccolo stormo di uccelli nel cielo. Il giardino era semplice, pieno di alberi stracolmi di frutta, e Agamennone fu tentato di cogliere una pesca o una prugna per placare la sete, ma resistette all'impulso e proseguì verso di lui. Calcante aveva un lembo della veste drappeggiata sul braccio, a strisciare nella polvere. Il re fu soddisfatto della scelta di non portare con sé i propri schiavi. In quell'incontro non c'era spazio per le cerimonie. Niente abiti eleganti o altari carichi di offerte. Neanche un po' di incenso da bruciare. Solo un semplice uomo, a cui gli dei avevano concesso il dono di leggere i loro segni.

«Saluti, grande Calcante». Avanzò di un passo e lo coprì con la sua ombra. Spostandosi un po' di lato, si schiarì la voce. «Perdona il disturbo».

«Non è un disturbo». Il vecchio parlò senza distogliere lo sguardo dal cielo. «So perché sei qui. Vuoi scoprire il motivo per cui i venti rifiutano di portarti a Troia: quale dio hai insultato e come fare ammenda».

Per il re, quella dimostrazione di talento fu al tempo stesso notevole e irritante. Se l'indovino conosceva già il suo problema, non avrebbe potuto mandare un messaggio con la soluzione direttamente ad Aulide? Ogni tanto doveva pur lasciare il suo eremo, se non altro per fare scorta di olio e grano. Avrebbe potuto trasmettere l'informazione in una di quelle occasioni. Forse

gli dei volevano che prima soffrisse un po'. Era probabile. Considerando la quantità di insetti che l'avevano punto a ogni passo del cammino, Agamennone ipotizzò di aver già patito abbastanza. Non gli rimaneva che scoprire quale animale trucidare, e su quale altare deporlo.

«Sei un cacciatore, vero?». Per la prima volta, Calcante staccò gli occhi dal cielo e li posò su di lui. «Cacci ogni genere di creatura».

«Sono un re», rispose Agamennone. «Tutti i monarchi dovrebbero essere in grado di soggiogare il resto del regno animale. Però sì, me la cavo meglio della media con l'arco e le frecce».

«Davvero?»

«Be', così almeno mi dicono quelli che vorrebbero entrare nelle mie grazie». Dentro di sé, si concesse un sorriso sardonico. Stava recitando bene la parte, mostrando un certo livello di umiltà. La realtà era che avrebbe sfidato chiunque sulla sua nave a batterlo nella caccia, compreso Achille. Il guerriero era forte e impavido, sì, ma neanche lui poteva tenergli testa. Non esisteva animale che Agamennone non sapesse rintracciare e uccidere, se voleva. Prima che tentassero di salpare per Troia, si era goduto un'ultima battuta nelle foreste di Aulide, durante la quale aveva abbattuto un cervo così veloce e rapido che probabilmente nemmeno la stessa Artemide sarebbe riuscita a ucciderlo. Cosa che aveva ribadito con orgoglio ai compagni di caccia.

«Ricordi il cervo che hai ucciso?». Le parole dell'indovino si insinuarono nei suoi pensieri come se li stesse leggendo. «Era un animale sacro alla dea Artemide».

Quelle parole lo colpirono come ghiaccio e il calore del giorno fu sostituito da un gelo aspro che gli si diffuse lungo la schiena.

«Non è possibile», sussurrò Agamennone. Ma gli occhi del vecchio non lasciavano dubbi. Per la prima volta da decenni, il re sentì sbocciare la paura nel petto. «È stato un errore. Non lo sapevo».

«Non ne dubito».

«Che cosa dovrei fare?», chiese, cercando di nascondere il tremito nella voce mentre cominciava a sudare freddo. Se non avesse placato la dea, con tutta probabilità le sue navi non avrebbero mai lasciato il porto. Ma la punizione per aver ucciso un animale sacro non sarebbe stata trascurabile.

«Un banchetto? Un sacrificio? Posso fare entrambi. Ucciderò in suo onore cento, cinquecento animali. Dimmi, cosa devo fare? Come posso invocare il suo perdono?».

Senza una parola, il vecchio tornò a guardare il cielo. Una brezza quasi impercettibile gli smosse la barba e decine di uccelli spiccarono di nuovo il volo, salendo in larghi cerchi verso il sole. Agamennone sentì un sapore amaro bruciare in gola mentre attendeva di scoprire a quanta ricchezza avrebbe dovuto rinunciare. Calcante riportò lo sguardo su di lui.

«Sei un uomo caro agli dei, Agamennone. Il re dei re, nientemeno».

«Dimmi, cosa mi viene chiesto?»

«Ti sei già trovato in situazioni difficili, come quando hai rivendicato la corona di tuo padre strappandola a quel traditore di tuo zio».

«Lo so. So cosa ho fatto». Ormai aveva la gola così secca che faticava a deglutire. Gli indovini avrebbero dovuto parlare del futuro, pensò, non rivangare il passato. «Che cosa devo fare?».

Gli occhi del vecchio tornarono al cielo, dove un singolo uccello si librava a poca distanza. Intorno a esso, uccelli più grandi cominciarono a scendere in picchiata.

«La dea accetterà un unico sacrificio», disse. «Un'unica morte sul suo altare nel tempio di Aulide».

Agamennone annuì in fretta. «Sì, qualunque cosa desideri. Mi rimetterò subito in marcia. Me ne occuperò questa sera stessa».

Un'unica morte. Era abbastanza semplice. Doveva solo scoprire quale animale. Chinò la testa in segno di rispetto per l'indovino, ma quando la rialzò, il vecchio gli prese la mano.

«Non è un animale che vuole», disse, con una voce che avrebbe potuto avere mille anni. «Ma una fanciulla. La tua figlia più bella, Ifigenia».

Capitolo 2

La luce della sera indugiava sul cortile nelle sfumature tenui del mandarino e del rosa pesca. Era il più grande tra i cortili di un palazzo pieno di spazi aperti, e Clitennestra l'aveva sempre annoverato tra i suoi preferiti. Seduti sulla montagna di cuscini che avevano ammucchiato sotto un limone, la maggiore e il minore dei suoi figli, Ifigenia e Oreste, davano da mangiare ai coniglietti che saltellavano loro intorno. Il giorno prima avevano fatto lo stesso con le rane uscite dallo stagno, l'indomani avrebbero potuto ripeterlo con le capre o le galline o qualunque altro animale fossero riusciti a procurarsi. Sdraiati lì vicino, due cani mangiucchiavano gli avanzi gettati loro dai bambini. A volte Clitennestra pensava che avrebbero preferito vivere in una fattoria, circondati dagli animali, invece che nel palazzo della grande cittadella di Micene, ma questo non sarebbe mai avvenuto. Li avrebbe tenuti lì, al suo fianco, finché fosse stato umanamente possibile.

Le loro risate si libravano nella brezza, più dolci di qualunque melodia avesse mai sentito. Ispirando l'aria calda, lei si adagiò contro la sedia e li guardò giocare. Regina di Micene, un titolo magniloquente che però comportava più catene di quanto chiunque avrebbe potuto immaginare. Era una vita diversissima da quella che aveva condotto a Sparta come principessa guerriera: placida, persino mondana. O quanto poteva essere mondana, almeno, considerando il costante velo di paura che adombrava ogni sua mossa. Da quando aveva sposato Agamennone, la sua vita era divisa in due. Il volto pubblico e quello privato.

In privato si nascondeva dal marito e sussultava nel vederlo, sapendo che avrebbe dovuto obbedire a ogni suo ordine. Soffocava le grida, copriva i lividi e cercava di comportarsi come se la Clitennestra vera fosse quella che mostrava ai suoi sudditi. In pubblico era la regina consorte che sorrideva sempre e indossava con gusto squisito abiti elaborati che sarebbero stati aborriti nella sua Sparta natia.

Nonostante i molti anni trascorsi, i suoi pensieri tornarono alla madre patria: al clangore delle spade che accompagnava il coro delle cicale

durante la sera, all'aria impregnata di sudore. Ricordava i combattimenti che aveva vinto da ragazzina quando, a soli quattordici anni, la sua destrezza con la spada le aveva permesso di sconfiggere metà dei suoi coetanei, se non di più. Erano stati così fieri di lei. Suo padre, la sua famiglia... e Tantalò. Con pesante tristezza, ricordò due paia di occhi nocciola in cui aveva potuto smarrirsi. Era stata così felice. E poi era arrivato *lui*.

«Oreste, lo accarezzi troppo forte. Devi stare più attento. Guarda, così è meglio». Ifigenia prese la mano del fratellino e la guidò dolcemente lungo la schiena del coniglio. A due anni, Oreste si stava già dimostrando molto più simile alle sorelle maggiori Ifigenia e Crisotemi che a Elettra. Paziente, sensibile e premuroso, era diversissimo dalla figlia minore di Clitennestra, che affrontava tutto come una potenziale battaglia praticamente fin dalla nascita. Elettra aveva solo otto anni, ma la regina si era già trovata coinvolta in più discussioni con lei di quanto non fosse mai successo con Ifigenia, che ne aveva sette di più. Il suo era l'atteggiamento di chi attaccava subito e forse si scusava in seguito, ma solo se non c'erano alternative. Ifigenia e Crisotemi erano l'esatto opposto. Ciononostante, Clitennestra si preoccupava per ciascuno di loro in modo diverso, ed erano i figli a rendere la sua vita a Micene degna di essere vissuta. Erano l'unica cosa che le impedisse di cadere nell'abisso oscuro creato da Agamennone con la sua lancia, tanti anni prima. Li considerava i suoi tesori, tutti, a prescindere da qualunque scaramuccia.

Dall'altra parte del cortile, Elettra aveva raggiunto i fratelli e stava cercando di nutrire i conigli con il lungo gambo di un fiore di tarassaco, ma ogni volta che si avvicinava di un passo le bestiole correvano a nascondersi sotto i cespugli.

«Devi essere paziente, Elettra», disse la regina, alzandosi e andando verso di loro. «Siediti. Non verranno da te se li attacchi».

«Non li sto attaccando. Sto cercando di dargli da mangiare. Che razza di animale scappa davanti al cibo? Se moriranno di fame, sarà tutta colpa loro».

Clitennestra sorrise tra sé. Se uno dei suoi figli sarebbe stato bene a Sparta, era proprio Elettra.

«Vieni, siediti con me». Ifigenia batté una mano sul cuscino al suo fianco. «Questo è uno dei più mansueti. Si lascerà imboccare».

Di malavoglia, Elettra sbuffò e si lasciò cadere a terra, ma il suo cipiglio si rasserenò leggermente non appena il coniglio in braccio alla sorella allungò il collo per mangiucchiare il suo fiore. Quando poi l'animaletto si spostò in braccio a lei per finirlo, Ifigenia raccolse la lira e cominciò a intonare una melodia. Mentre le note risuonavano nell'aria, Clitennestra chiuse gli occhi e lasciò vagare i pensieri. In momenti come quello, stretta tra i suoi figli, le sembrava che la gioia di quello che aveva potesse compensare tutto il terrore subito, e cercava di concentrarsi su quanto il marito le aveva dato, non su ciò che le aveva sottratto. Anche se non avrebbe mai potuto dimenticare. Né perdonarlo.

Passò il tempo. Lei rimase lì, persa nel suono della lira e nel chiacchiericcio dei bambini finché, al cessare della musica, aprì gli occhi e si trovò davanti Oreste con tre piccole palle di pelo tra le braccia.

«I coniglietti sono stanchi. Possono dormire nel mio letto?»

«Oh, Oreste».

«Per favore?».

Questa volta lasciò che la risata sgorgasse libera. Come futuro re, era lui a preoccuparla più di tutti. La sua natura gentile sarebbe stata eccezionale anche in una bambina, ma pensare che suo figlio avrebbe comandato l'intero regno con quel cuore tenero era sufficiente a darle la nausea per la preoccupazione. C'era il rischio che si approfittassero della sua gentilezza. Avrebbe potuto soccombere alle minacce o essere manipolato da false amicizie. O, peggio ancora, avrebbe indurito il suo cuore finché quella compassione non si fosse prosciugata del tutto. Clitennestra sperava solo che, sotto la sua guida e con la condotta di Agamennone presa a esempio di come non comportarsi, il figlio avrebbe trovato la sua strada da qualche parte tra i due estremi.

«Madre?». Non avendo ricevuto risposta, Oreste tornò all'attacco. «I coniglietti possono dormire nel mio letto?»

«Cosa pensi che direbbe tuo padre?», chiese lei con un ampio sorriso.

«Non è qui», ribatté Ifigenia in tono pratico. «Sarai tu a dovergli dirgli di no. Ma a me non disturba. Possiamo tenere i coniglietti in camera per questa notte».

«A me disturba», disse Elettra.

«Be', io non ho obiezioni», intervenne Crisotemi, alzando la testa dal suo lavoro di cucito e pronunciandosi sull'argomento. «Perciò siamo tre contro uno».

«Allora presumo che tu l'abbia vinta, Oreste». Clitennestra sorrise.

Nonostante l'approvazione della maggioranza, convincere i coniglietti a lasciare la loro casa nel cortile per accomodarsi nella camera dei bambini si rivelò una sfida più ardua del previsto. Il palazzo si estendeva lungo l'intera cittadella e, sebbene fossero stati felici di lasciarsi prendere in braccio e trasportare per brevi distanze, gli animaletti riuscirono a sgusciare via dalle loro mani e fecero diversi tentativi per riconquistare la libertà, saltellando nei corridoi di marmo. Dopo svariate urla di gioia – e molte altre di disappunto – Clitennestra, con l'aiuto di Ifigenia e Crisotemi, riuscì a trasferirne una mezza dozzina nella loro stanza. Sebbene Elettra avesse infine ceduto e tentato di aiutarli, era diventato presto chiaro che il suo pestare i piedi per terra e lanciare grida frustrate rappresentava un intralcio alla missione, così era andata in cucina a prendere altro cibo.

Quando furono tutti a letto, la notte era ormai calata su di loro. L'abbaiare dei cani filtrava dalle finestre aperte. Clitennestra andò da un bambino all'altro, scostando loro i capelli e baciandoli dolcemente sulla fronte per augurare la buonanotte. Quando raggiunse Ifigenia, la figlia si tirò a sedere.

«Hai avuto notizie di nostro padre?», chiese. «Prima ho sentito Orrin parlare a una delle guardie. Ha detto che non c'è ancora un filo di vento e che le navi non possono partire».

«Non devi preoccuparti di queste cose», rispose Clitennestra. Accarezzando i capelli della figlia e sistemandole dietro le orecchie le ciocche sfuggite alla treccia, si ripromise di parlare con il capo delle guardie della necessità di usare discrezione. Simili discorsi non avrebbero dovuto avvenire nelle vicinanze dei suoi figli. «Gli dei riporteranno a casa tua zia e tuo padre».

«Ma dieci anni... Ha detto così quella guardia: secondo una profezia, la guerra durerà dieci anni. Pensi sia vero? Se dobbiamo crederci, Oreste avrà dodici anni quando rivedrà nostro padre».

Continuando a carezzarle i capelli, Clitennestra puntò lo sguardo su di lei. Un estraneo avrebbe considerato Elettra la più bella dei suoi figli, e in effetti era splendida. Singolare e audace. Ma la sua bellezza si faceva più severa di anno in anno, mentre Ifigenia, ancora appena quindicenne, aveva una leggiadria che Clitennestra non aveva mai visto altrove. Non si sarebbe mai permessa di dirlo a voce alta, ma si chiese se un giorno avrebbe fatto concorrenza a Elena stessa. Quel pensiero la straziò come un coltello. La

bellezza: il più corrotto dei doni. Il fatto di essere bella non impediva alle mani di un uomo di picchiarti. Né impediva che i suoi occhi – e il resto di lui – si allontanassero quando si stancava di dividere il letto ogni notte con la stessa persona. L'idea che le figlie potessero subire anche solo un briciolo di quanto aveva sopportato lei la atterriva tanto da darle le vertigini. Prima che Agamennone tornasse dalla guerra, avrebbe trovato posto per Ifigenia in uno dei templi di Artemide. Così sarebbe stata al sicuro. Per quanto una donna potesse essere al riparo dall'ingiustizia del mondo.

«Mille voci si infrangono ogni giorno su queste rive», rispose alla domanda della figlia. «Se dovessimo credere a tutte, non usciremmo mai dal palazzo».

«Ma queste non sono voci, madre. Sono profezie. Profezie degli dei. Profezie di un indovino che parla per bocca di Zeus».

«Hai sentito con le tue orecchie le parole di questo indovino? O meglio ancora, di Zeus stesso?».

Ifigenia contrasse le labbra, riflettendo.

«Non parliamone più». Clitennestra le lisciò la coperta, nonostante la ragazza fosse già abbastanza grande da avere figli. «Tuo padre rispetterà il volere degli dei. Lo sai. Sono certa che domattina arriverà un messaggero a dirti che sono già quasi arrivati a Troia. Adesso dormi. Domani dovrai aiutare tuo fratello a pulire il disastro che stanno combinando questi conigli».

Sotto i suoi occhi pieni di orgoglio materno, Ifigenia riappoggiò la testa sul cuscino.

«Buonanotte, madre», disse.

«Buonanotte, amore mio».

Messi a letto i bambini, Clitennestra tornò indietro lungo i corridoi e uscì sulla terrazza coperta, dove trovò una grande caraffa di vino sul tavolo vicino alla sua sedia. Lì accanto c'era un piatto di datteri e fichi. Di giorno preferiva i cortili, dove una brezza fresca soffiava sui pavimenti di marmo, ma in quei momenti di solitudine le piaceva sedere in terrazza, sul bordo della fortezza. Lì lasciava spaziare lo sguardo sulle colline ondulate, e ricordava.

A volte, se riusciva a svegliarli prima dell'alba, portava anche i figli. Quando erano piccoli se li stringeva al seno e li allattava godendosi il panorama. In assenza di servitori o nutrici, poteva viziarli come preferiva. Purtroppo, ma forse prevedibilmente, più crescevano e meno erano inclini a

svegliarsi con lei, soprattutto durante le brevi giornate dei mesi più freddi. Inoltre, fin da bambina Elettra aveva mostrato una netta propensione per il pericolo e si divertiva ad appollaiarsi sul bordo del muro di calcare. In più di un'occasione Clitennestra aveva temuto per la sua vita. Così, adesso trascorrevano la maggior parte del loro tempo insieme in cortile, dove c'era spazio in abbondanza perché scorrazzassero a piacimento e lei non doveva temere che si mettessero in pericolo.

Ignorando il cibo, si versò una piccola coppa di vino, che diluì con l'acqua, e si appoggiò allo schienale con un sospiro. Dieci anni. Aveva sentito parlare anche lei della profezia, e da una fonte molto più attendibile delle guardie pettegole. Possibile che fosse vero? Avrebbe davvero governato Micene da sola tanto a lungo?

L'idea era allettante. In qualità di figlia di un re, era stata abituata fin da piccola alle responsabilità di un sovrano. Per qualche tempo era persino stata regina lei stessa. Non solo in senso ornamentale, ma una vera monarca, con la promessa di un vero potere. Quei giorni avevano avuto vita breve, però, e sapeva che era meglio non fermarsi a rimpiangere ciò che era stato. Adesso avrebbe avuto una seconda occasione. Chi diceva che Micene non poteva prosperare senza il caratteraccio di Agamennone? Certo, erano stati quello e la sua spietatezza a fargli guadagnare rispetto. Senza non sarebbe mai riuscito a spodestare lo zio e i cugini per riprendersi il trono. Era potente e brutale. E se, per volontà del destino o per mano degli dei, non fosse tornato dalla guerra di Troia, le lacrime versate da sua moglie sarebbero state puramente di scena.

Era impegnata a escogitare nuovi modi per occupare le ore della sera durante l'assenza del marito – le sue abilità domestiche e nel cucito restavano scarse, nonostante tutto il tempo che vi aveva dedicato – quando la sua attenzione fu attratta da un uomo che attendeva vicino alla balaustra.

«Orrin», disse, facendogli cenno di avvicinarsi. «C'è qualcosa che non va?».

Secondo la storia della cittadella, un tempo Orrin era stato uno dei suoi più feroci guerrieri, ma con l'età i suoi muscoli si erano infiacchiti e impiegava sempre più tempo a riprendersi dalle ferite. Invece di portarlo con sé a Troia, Agamennone l'aveva incaricato di proteggere la famiglia reale in sua assenza. La regina sapeva che, pertanto, Orrin era leale innanzitutto a Oreste; eppure, a differenza di molti uomini della cittadella, aveva sempre mostrato rispetto nei suoi confronti, che lei contraccambiava.

In fin dei conti, la sua vera lealtà andava a Micene. Ai suoi cittadini e alla cittadella. Clitennestra non l'avrebbe mai detto a voce alta, ma aveva sempre avuto l'impressione che non gli importasse davvero chi sedeva sul trono, purché il popolo fosse trattato bene.

«È arrivato un messaggero, mia regina. Ha un messaggio del re. Parlerà solo con te».

Lei inghiottì quel che restava del vino.

«Fallo entrare. Mandalo subito da me».

Senza bisogno di ulteriori istruzioni, Orrin scomparve di nuovo nel corridoio. Pochi minuti dopo fece ritorno in compagnia di un uomo che sembrava aver viaggiato senza posa per diversi giorni. Aveva il mantello ricoperto di polvere e le labbra secche e screpolate, mentre gli occhi apparivano iniettati di sangue, come se avesse resistito il più a lungo possibile senza riposarsi.

«Entra. Entra». Lei gli fece cenno di avanzare, e intanto riempì una coppa d'acqua. «Bevi, ti prego. E accomodati. Poi dimmi quali notizie porti da mio marito. I venti si sono finalmente alzati e l'hanno lasciato partire?». «O i mari hanno rovesciato la sua nave una volta per tutte», sperò in silenzio.

Gli tese la coppa. Lui esitò, poi la prese e ne svuotò in fretta il contenuto. L'acqua fredda gli riportò un po' di colore sulle guance e, quando mise giù il recipiente vuoto, lei lo riempì per metà di vino.

«Non ci sono venti per salpare da Aulide», disse il messaggero, «ed è per questo che ho dovuto raggiungervi via terra».

«Ma ha incontrato Calcante?», lo interrogò lei. «Ha trovato l'indovino?»

«Sì, mia regina. Ha scoperto che è la dea Artemide a essere stata oltraggiata».

Una brezza fresca la infreddolì. «In che modo?»

«Temo di non conoscere questo dettaglio. Il re mi ha detto, tuttavia, che la dea ha decretato che un'unione benedetta potrà placarla e restituire i venti al mare».

«Un'unione?». Confusa, Clitennestra corrugò la fronte. Gli dei infuriati volevano sacrifici e penitenze, non unioni benedette. Ma del resto, il suo fastidio riguardava probabilmente un membro della ciurma e non Agamennone stesso. Forse voleva ripagarlo per il disagio subito.

«Si tratta di vostra figlia, Ifigenia», disse l'uomo. «Devi mandarla ad Aulide».

«Mandarla ad Aulide?».

Gli occhi del messaggero finalmente si illuminarono e sul suo volto comparve un'espressione reverente. «Ad Aulide vostra figlia verrà data in sposa», disse, «al grande guerriero Achille».

Capitolo 3

Mentre mangiavano e bevevano altro vino, il messaggero le riferì tutto ciò che sapeva. Sarebbero dovuti partire il prima possibile. Ifigenia doveva indossare le vesti color zafferano di Artemide; una volta arrivati ad Aulide, ci sarebbe stato un grande banchetto in suo onore e subito dopo avrebbero celebrato il suo matrimonio con Achille nel tempio. Poi, sperando che la dea fosse abbastanza placata da concedere il ritorno dei venti, Ifigenia sarebbe andata a Troia con Achille, in qualità di sua moglie. Lì sarebbe rimasta, al sicuro nell'accampamento, fino al termine della guerra. La questione di dove avrebbe vissuto in seguito non era stata affrontata.

«Grazie. Anche per aver intrapreso questo viaggio», disse Clitennestra, alzandosi. «Andrò a fare i bagagli, e quando avrò finito sveglierò i bambini. Partiremo alle prime luci dell'alba».

Il messaggero si adombrò. «Non voglio mancarti di rispetto, mia regina, ma il re mi ha ordinato di portare Ifigenia ad Aulide da sola. L'ha specificato espressamente».

«Non è possibile: il matrimonio è una festa per l'intera famiglia. Non può pretendere che la maggiore delle mie figlie si sposi senza di me. Sono sua madre».

«Riferisco solo quanto mi è stato detto», spiegò lui. «E cioè che vostra figlia Ifigenia deve viaggiare da sola».

Tornando a sedersi, Clitennestra rifletté sul dilemma. Un matrimonio con Achille era un evento di non poco conto. La sua mancata partecipazione non avrebbe fatto altro che alimentare le voci secondo cui Agamennone si era stancato di lei e stava cercando un'altra moglie più giovane. Forse aveva già scelto chi lo avrebbe accompagnato al banchetto. Sì, doveva essere così. Al pensiero, la regina avvampò di rabbia. Si trattava delle nozze della sua figlia maggiore. Ifigenia sarebbe stata data in sposa a un uomo che non aveva mai visto. Agamennone non poteva aspettarsi che questo accadesse senza di lei. Accidenti a lui e ai suoi modi da lenone.

«I bambini», disse infine al messaggero. «Si riferiva sicuramente a questo. Ifigenia non dovrà andare ad Aulide con il fratello e le sorelle.

Oreste è troppo giovane e la traversata non sarà agevole. Senza dubbio desidera risparmiargli i disagi di un simile viaggio». Un viaggio che le altre due figlie avrebbero sopportato invece più che volentieri. A soli dodici anni, Crisotemi aveva già espresso più volte il desiderio di sposare un eroe di guerra, ed Elettra odiava perdersi qualunque cosa. Che loro restassero a casa aveva senso, però. Portare Oreste, il futuro re, in mare aperto quando la Grecia era già in guerra con Troia rappresentava un rischio inutile. Ma lei sarebbe andata, che Agamennone approvasse o meno.

«Sarò l'unica ad accompagnare Ifigenia, dunque», proseguì. «Andrò con lei. Il resto dei miei figli rimarrà qui, al sicuro nella cittadella».

Il messaggero annuì, ma sembrò in qualche modo turbato dalla sua risposta. «Certo, mia regina. Vedrò di informare il capitano che sarete dei nostri. Partiremo per Aulide all'alba».

Come promesso, alle prime luci del giorno erano pronti a partire. Il gruppetto lasciò la cittadella in un'alba grigia, con i cavalli che scendevano lungo il terreno roccioso verso la costa.

Clitennestra aspettò a informare Ifigenia di dove stessero andando, e per quale motivo, finché non furono salite a bordo della nave. La ragazza si limitò ad annuire, e solo quando il porto scomparve in lontananza cominciò a farle domande.

«Che cosa sai di lui?», chiese. «Achille sarà un buon marito?»

«Sospetto di saperne poco più di te, amore mio», rispose Clitennestra con quanta più sincerità possibile. «Giusto le gesta eroiche che si narrano in tutta la Grecia. Quei racconti fanno però ben sperare, e lo stesso può dirsi di questa unione. Sei una figlia di Artemide: su questo non ho dubbi. Sembri vedere il mondo attraverso i suoi occhi. Non credo che la dea avrebbe chiesto queste nozze se non vi pensasse bene assortiti».

A quel punto calò il silenzio, ed entrambe guardarono il mare, dove la cresta bianca delle onde si infrangeva contro lo scafo. Clitennestra sentì un palpito di trepidazione, ma fu Ifigenia a riprendere il discorso.

«Le storie dicono che è bello, vero?»

«Sì».

«Ma essere belli e forti non significa essere anche dei buoni mariti».

«No, hai ragione». Clitennestra la circondò con le braccia e la strinse il più forte possibile. Non aveva idea di come avesse potuto dare alla luce una figlia così saggia, e così avveduta nonostante la tenera età. Il pensiero di

doversi separare da lei le fece male al cuore, e lasciò che l'abbraccio si prolungasse un altro po'.

«Ho sentito che è anche gentile», proseguì in tono ottimista. «Che è generoso con chi lo circonda e che non cerca il conflitto, sebbene la sua reputazione rischi di non lasciargli scelta al riguardo. Ricorda, non è solo la dea a credere che sarà un buon matrimonio: anche tuo padre lo conosce. Non avrebbe accettato, se pensasse che sposarlo ti avrebbe messa in pericolo».

«Neanche se aiutasse la guerra?».

Facendo un passo indietro, Clitennestra le posò le mani sulle spalle. C'erano così tante cose che avrebbe voluto dirle, così tante cose che avrebbe voluto farle sapere prima che se ne andasse. Il suo petto si gonfiò di amore per quella giovane donna perfetta.

«Tuo padre è un re, e ha il compito di proteggere Micene a tutti i costi. Ma è innanzitutto tuo padre, e questo significa che ha anche il compito di salvaguardare te. È il dovere che ha verso tutti i suoi figli. Sarà con te, a Troia, e non lascerà che ti accada nulla. Hai la mia parola».

Clitennestra evitava di parlare di Agamennone il più possibile, perché bastava il suo nome a provocarle fitte di dolore nel petto. Ma Ifigenia aveva bisogno di essere consolata, e in qualità di madre era tenuta a rassicurarla.

«Pensi che avrò dei figli?», chiese la ragazza dopo un momento.

«Lo spero moltissimo», rispose. «Perché solo così comprenderai quanto bene ti voglio».

«Penso di saperlo già».

«Credimi, figlia mia, non puoi».

Durante il trascorrere del giorno occuparono le ore a ricordare il passato, non sapendo quando avrebbero avuto occasione di farlo di nuovo.

«Penso ancora alla tunica che avevi cucito per nostro padre», disse Ifigenia, ricordando un buffo incidente del passato. «Ancora non so come ti sia riuscito».

Clitennestra avrebbe fatto volentieri a meno di quel ricordo. Brandire la spada le era venuto spontaneo come a qualunque figlio di Sparta. Cucire no.

«Era una cosa voluta. Desideravo farvi ridere», disse, scrollandosi di dosso il commento con un sorriso.

«Non è vero. Avevi chiuso lo scollo! Come si fa? Ricordi che Elettra si è messa a correre per tutto il palazzo indossandola sopra la testa?»

«Certo. Hai idea di quanti vasi abbia distrutto, quel giorno? È incredibile che non si sia rotta anche l'osso del collo!». Il sorriso affettuoso con cui la figlia ricordava l'incidente le fece venire le lacrime agli occhi.

«Controllavo io che non si facesse male. Non ricordi? L'ho seguita dappertutto, prendendola al volo ogni volta che inciampava».

«È vero. Ora ricordo», disse lei con gli occhi umidi. Si era dimenticata che avevano riso tutti fino ad avere male al fianco. Oreste era nato da poco e gattonava intorno a loro, ma persino lui era stato rapito dall'euforia del momento. Che ricordo meraviglioso. I bambini nella loro essenza più pura, in grado di trarre gioia dal semplice stare insieme. Oltre che dal pessimo lavoro di cucito della madre.

«Ce l'hai ancora?», chiese Ifigenia.

«Penso di sì. Forse dovrei riesumarla. Vedere se Elettra ha voglia di indossarla di nuovo per noi».

Ifigenia rise. «Mi piacerebbe essere lì quando glielo chiederai».

Quando il sole cedette il posto a un freddo crepuscolo, scesero sottocoperta per cercare di dormire un po' prima che la nave raggiungesse il porto di Aulide. Dopotutto, l'indomani si preannunciava pieno di eccitazione.

Capitolo 4

Le due stavano dormendo quando il messaggero scese a informarle che avevano avvistato Aulide. Si vestirono in fretta e salirono sul ponte.

«Quella è la flotta di mio padre?», chiese Ifigenia, uscendo. All'orizzonte non si vedeva più la linea frastagliata delle montagne lontane, ma centinaia di navi che, con le vele ripiegate, galleggiavano immobili come in un bassorilievo sotto il cielo del mattino. Agamennone era preoccupato, e a ragione. Anche potendo contare sugli altri alleati, Menelao non avrebbe riportato a casa Elena se un così grande numero di uomini non avesse potuto unirsi all'impresa.

«Sì. Arriveremo presto ad Aulide», rispose Clitennestra. «Tuo padre ci starà aspettando per condurci alle celebrazioni. Va' a cambiarti, svelta».

Anche le loro vele erano ormai inutili e la ciurma dovette ricorrere ai remi per portare a riva la nave. Il cambiamento era palpabile. Non si trattava solo di un'assenza di vento, ma di un'immobilità perturbante. Sembrava quasi che la dea controllasse ogni cosa intorno a loro. Il mare era liscissimo, senza la minima increspatura.

Quando fece ritorno, la figlia indossava una scintillante tunica color zafferano. La stoffa scendeva in pieghe perfette intorno al suo corpo e la seta splendeva e brillava alla luce del mattino, creando un audace contrasto con i suoi capelli oliati di fresco. La bellezza della veste era superata solo da quella di Ifigenia stessa.

«Pensi che questo andrà bene? Pensi che gli piacerò? Sembro una buona moglie?».

Ammutolita dall'emozione, Clitennestra soffocò le lacrime che minacciavano di cadere.

«Se non si accorge che sei la donna più bella del mondo, è uno stolto. E non dimenticare: questa giornata è anche tua, amore mio. Achille sarà pure l'eroe, ma tu sei la ricompensa che la dea ha scelto apposta per lui. Non pensare mai di valere meno di lui, o di qualunque altro uomo, se è per questo, perché pensare una cosa è il primo passo per renderla vera».

A Ifigenia splendettero gli occhi e Clitennestra si sentì scoppiare di gioia. La figlia aveva qualcosa di così puro, come se la luce del sole convergesse solo su di lei.

«Sei sempre stata perfetta, sai», disse, lasciandosi sfuggire una lacrima.

«Madre».

«È vero. Non hai mai fatto i capricci. Mai pianto di notte. Era la bambina più gentile che avessi mai visto».

«Sei obbligata a dirlo, sono tua figlia».

«No. Lo dico perché è la verità. Sei la cosa più preziosa del mondo, Ifigenia».

Madre e figlia si strinsero in un altro abbraccio affettuoso; Clitennestra avrebbe voluto che durasse più a lungo, ma la ragazza si scostò eccitata.

«Guarda, madre, eccolo. Ci sta aspettando come avevi detto».

Le bastò un istante per scorgere Agamennone sul molo, in mezzo a una folla di soldati e servi. La prima cosa che notò fu il suo abbigliamento, più sobrio di quanto si sarebbe aspettata. Ma la seta bianco avorio, con gli amuleti e i braccialetti dorati, gli dava l'aspetto inconfondibile di un re, oltre che di un padre deciso a non mettere in ombra lo splendore della figlia davanti alla dea. Sotto gli abiti eleganti, tuttavia, c'erano segni di tensione. Aveva le spalle un po' curve e sembrava dimagrito. Pur non potendo esserne certa a quella distanza, Clitennestra sospettò che i suoi riccioli fossero ingrigiti per la preoccupazione causata dall'assenza di vento. Nel vederle in piedi sulla nave, Agamennone scoprì i denti gialli in un sorriso ma subito la sua espressione tornò a incupirsi. Clitennestra non fu la sola a notarlo.

«Sta bene?», chiese Ifigenia. «Sembra preoccupato».

La regina sentì un nodo allo stomaco. «Starà bene. È solo l'espressione di un padre che si è appena reso conto di dover cedere la figlia a un altro uomo, ecco tutto». Poi, sperando di avere ragione, si voltò verso di lei e le strinse le braccia, prima di lisciarle la tunica. «Ricorda, sei la cosa più preziosa», ripeté.

Con quanta più solennità possibile, si fecero strada lungo la passerella.

Agamennone concentrò subito l'attenzione sulla moglie.

«Mio re», disse lei.

«Che cosa ci fai qui?», ringhiò lui. «Avevo detto al messaggero di portare la ragazza da sola».

“La ragazza!” Clitennestra strinse i denti e si costrinse a sorridere. Anche adesso, dopo che una dea le aveva concesso i suoi favori, il marito non riusciva a vedere Ifigenia per ciò che valeva. Non notava mai nessuno dei figli, a eccezione di Oreste. Lei deglutì, controllando la rabbia.

«Ho lasciato gli altri a casa. Elettra e Crisotemi hanno l’ordine di tenere Oreste fuori dai guai, qualunque cosa succeda. Ci sono rimaste male, credimi. Ma non potevi certo aspettarti che mi sarei persa anch’io il matrimonio della mia primogenita. Con Achille, per di più?».

Lui spostò gli occhi tra loro. «L’hai vestita con i colori di Artemide. Bene. Andremo subito lì». Senza aggiungere altro, girò sui tacchi.

Clitennestra afferrò la mano di Ifigenia e la fermò prima che potesse seguirlo. «Il messaggero ha parlato di un banchetto prima della cerimonia».

Serrando la mascella, Agamennone si voltò di nuovo a fronteggiarle. «In questo caso, il messaggero si è sbagliato. Devo portarla subito al tempio di Artemide».

«Perché?»

«Per pregare».

Lei continuò a rifiutarsi di lasciare andare la figlia.

«Va tutto bene, madre». Ifigenia si voltò verso di lei. «Posso andare a pregare al tempio. Credo sia la cosa giusta da fare, considerando tutti i favori che la dea sta per concedermi».

«Vedi. La ragazza capisce».

Di nuovo quella parola. “Ragazza”. Come se non fosse sangue del suo sangue. Come se non potesse prendersi neanche il disturbo di ricordarne il nome. Clitennestra strinse la presa.

«Ho parlato a lungo con il messaggero», disse. «Ricordava con estrema chiarezza ogni tua parola».

«Evidentemente, non è così».

«Non mentirmi, Agamennone!».

La sua voce risuonò intorno a loro. Diversi servi e soldati che fino a quel momento erano rimasti in attesa si mossero irrequieti. In tutti quegli anni, Clitennestra poteva essere stata piuttosto brava a recitare la parte della moglie ubbidiente, ma era pur sempre la figlia del re di Sparta e aveva smascherato le menzogne del marito fin dal primo momento. Non avrebbe portato via sua figlia senza prima dirle la verità.

Negli occhi dell’uomo brillò una luce velenosa, ma lei rispose con uno sguardo altrettanto duro.

«Non hai salutato tua moglie. Mi ha rivolto a stento due parole e adesso vorresti trascinare Ifigenia in un tempio in tutta fretta, senza accennare minimamente ai preparativi per le nozze. Non riesci neanche a guardarmi negli occhi, Agamennone. Che cosa succede? Cosa non mi stai dicendo?».

Il rancore era ancora lì, ma adesso appariva offuscato da qualcosa di fin troppo familiare. Senso di colpa.

«Gli dei mi siano testimoni, la riporterò dritto sulla nave se non me lo dici!».

Il re strinse i denti e il suo volto fu percorso da uno spasmo. La barba irsuta non poteva più nascondere il tono giallastro della pelle butterata. Clitennestra odiava quella barba, così come odiava ogni altra cosa di lui. Con un cenno della mano, Agamennone ordinò ai suoi scagnozzi di spostarsi a una certa distanza. Si fermò al fianco della moglie e accostò la bocca al suo orecchio.

«Sono stato io», sibilò. «Ho fatto adirare io la dea. È colpa mia se le mie navi sono qui a galleggiare inutilmente, come anatre senza zampe in uno stagno. Ho attirato questa maledizione sui miei uomini e su Menelao. Quindi scusami se ti sembro brusco, Clitennestra. Scusami se non ti ho accolta con i modi stravaganti che avevi immaginato nella tua florida fantasia, ma ho molte preoccupazioni per la testa. E, in questo preciso momento, la mia priorità è placare la dea. Data l'alta considerazione che ha della nostra figlia maggiore, mi è parso prudente andare a pregare nel suo tempio, prima di dare inizio al banchetto o alla cerimonia».

Lei sentì una piccola fitta di rimorso. Qualunque cosa pensasse di Agamennone, si vantava di essere saggia. Di sapersi comportare in modo appropriato rispetto a ogni situazione. L'aveva imparato crescendo a Sparta. Gliel'aveva insegnato Tantalò.

«Verrò con voi», disse, lasciando andare la mano della figlia. «Pregheremo insieme». Fece un passo in avanti, ma si trovò la strada bloccata.

«No», disse lui. «Io e Ifigenia lo faremo da soli».

Capitolo 5

Preso in un turbine di emozioni, Clitennestra si addentrò nei meandri dell'animato mercato del porto. Entro poche ore, un altro dei suoi figli sarebbe uscito dalla sua vita. Questa volta sarebbe stato diverso, però: Ifigenia si stava solo sposando. Non se ne sarebbe andata davvero, come aveva fatto Alessandro.

Il pensiero del figlio la trafisse e lei si affrettò a soffocarlo prima che affiorassero altri ricordi. Negli ultimi anni era diventata bravissima in questo. Inoltre, Ifigenia si sarebbe accorta subito se sua madre avesse avuto qualche problema e lei non intendeva permettere che il suo dolore adombrasse il matrimonio della figlia.

Il mercato era un fervore di attività e una gioia per gli occhi. Una miriade di gingilli e tesori, molti dei quali mai visti a Micene, luccicava sulle bancarelle. Clitennestra lasciò vagare lo sguardo dai gioielli alle stoffe pregiate, fino al vasellame e persino agli uccelli, colorati e incapaci di volare, legati con laccetti a trespoli di legno. Avrebbe dovuto prendere dei regali per i figli, pensò, mentre continuava a camminare sull'acciottolato. Non che mancasse loro qualcosa, ma quello non era mai stato il punto.

Sempre pensando ai doni, raggiunse una bancarella che vendeva pugnali e scelse un coltellino. Aveva il manico intarsiato di madreperla e la lama incisa con un semplice disegno in filigrana. Bambini poco più grandi di Oreste avrebbero potuto usarlo per spellare i conigli, ma Clitennestra sospettava che anche cinque anni dopo suo figlio avrebbe preferito usarlo per tagliare le piante con cui sfamarli. Forse sarebbe stato un regalo più adatto quando fosse cresciuto. Lasciando il coltello dov'era, proseguì la passeggiata. La brezza era più calda che a casa e l'aria aveva un sentore salmastro. Tutt'intorno a lei udiva un brusio di accenti diversi, parlati da uomini e donne vestiti con indumenti di ogni foggia. Doveva essere un posto eccitante in cui vivere, pensò, anche se solo per poco.

Comprò per Crisotemi una collana di granati incastonati nell'argento. La figlia di mezzo aveva gusti molto diversi dai suoi, ma in generale tutto ciò che scintillava incontrava il suo apprezzamento. Continuando a scrutare

le gemme e i braccialetti, Clitennestra si chiese cosa prendere per Elettra. La sua bellezza selvaggia sarebbe stata esaltata in modo splendido da una gemma lucente – uno smeraldo o una citrina, forse – ma ogni volta che aveva comprato gioielli per la figlia minore, lei li aveva abbandonati in fondo a un cassetto o aveva lasciato che Crisotemi se ne appropriasse per sfoggiarli con un vestito o con l'altro. Tornò perciò alla bancarella dei coltelli e ne scelse uno per Elettra.

I profumi del pesce sotto sale e delle carni essiccate le si spandevano intorno e lei rallentò il passo per tentare di assorbirli. Gironzolare in un mercato straniero, dove nessuno sapeva chi fosse, le dava un senso di libertà. Una libertà legata all'assenza di guardie che la proteggessero. A Micene, i mercanti abbassavano i prezzi a livelli assurdi o arrivavano a darle gratuitamente le merci se solo esprimeva il minimo interesse verso qualcuno dei loro prodotti. Lì, invece, nonostante la fama di Agamennone, nessuno la conosceva. E così la trattavano come qualunque altra ricca forestiera, chiedendo come minimo il doppio del valore di ogni oggetto esposto, cosa che le strappò un sorriso invece di offenderla.

Mentre gironzolava lasciò che i pensieri tornassero al matrimonio, ormai vicinissimo. Dato che si sarebbe tenuto ad Aulide, sembrava appropriato indossare qualcosa che rendesse omaggio alla città. E poi c'era Achille. Agamennone avrebbe dovuto aver già predisposto un dono di nozze appropriato, ma considerando com'era stato preso da altre preoccupazioni, il pensiero poteva essergli sfuggito di mente. Che cosa comprare al più grande guerriero del mondo in procinto di sposare una delle più grandi bellezze del mondo in un'unione combinata da una dea? In un modo o nell'altro, un vaso o un amuleto non sembravano adatti.

Stava rovistando in un assortimento di sete, tastando la delicatezza di un tessuto particolarmente grazioso, quando la sua attenzione fu attratta da una voce a una bancarella vicina.

«Non parlerai sul serio, Patroclo. Non posso indossare una cosa simile».

«Io dico che ti starebbe bene».

«Ma mi conosci anche solo un minimo?».

“Patroclo”. Quel nome le agitò qualcosa nella memoria. Abbandonate le stoffe, Clitennestra si incamminò verso la coppia, ignorando gli schiamazzi del mercato mentre si avvicinava. I due uomini si stavano scambiando un sorriso nostalgico. A prima vista sembravano più o meno coetanei; un po' più giovani di lei, con tutta probabilità. Indossavano entrambi abiti eleganti

ed erano molto abbronzati dalle ore trascorse al sole, ma se uno dei due era piuttosto attraente, almeno secondo i criteri comuni, l'altro avrebbe potuto essere un dio. Con il petto avvolto in pieghe color porpora intenso, svettava di mezzo piede sull'amico e avrebbe fatto sembrare dei nanerottoli la maggioranza degli spartani. Clitennestra non poté fare a meno di ammirarne il fisico, dal collo alle braccia per scendere fino ai polpacci scolpiti. In vita portava un fodero con un piccolo coltello, anche se era difficile immaginare una situazione in cui avrebbe potuto servirgli. Neanche l'uomo più coraggioso del mondo avrebbe osato sfidarlo.

«Achille?», disse, interrompendo la conversazione. I due smisero di fissarsi e il più alto – Achille, ne era certa – alzò una mano per liquidarla, ma nel vedere le gemme alle sue dita corrugò la fronte.

«Ti conosco?», chiese, tornando a posare i sandali che reggeva in mano sul tavolo di fronte a sé.

«Sono Clitennestra», rispose lei.

Lui restò accigliato, ancora più confuso mentre cercava di ricordare dove avesse già sentito quel nome, ma il suo compagno non ebbe lo stesso problema.

«Altezza», disse Patroclo, inchinandosi. «Non ci aspettavamo di vederti».

«Ma certo». Achille lo imitò. «Clitennestra. La regina di Agamennone. La tua presenza ci onora».

Imbarazzato per la tardiva risposta, rimase chino finché lei non tese una mano per invitarlo a rialzarsi, e sorrise modesto quando i loro sguardi infine si incrociarono. Lei si augurò che quelle buone maniere non fossero solo una facciata. Era difficile capirlo ma, come prima impressione, Achille l'aveva colpita in positivo. Almeno non stava passando le ore prima del matrimonio a bere. Accorgendosi del silenzio imbarazzato che si era formato tra loro, lei fece un altro sorriso.

«La regina di Agamennone, esatto. Ma presto, certo, sarò per te qualcosa di più che questo».

«Davvero?». Achille tornò a corrugare la fronte. «Mi dispiace, non capisco. Verrai con noi a Troia? So che in gioventù eri una temibile spadaccina».

«No, no. Mi piacerebbe». Lei rise per il complimento. «Ma è oggi, giusto, che sposerai mia figlia?».

Patroclo soffocò una breve risata, ma lo fece così in fretta che lei non se ne accorse. Achille gli lanciò un'occhiata.

«Mi dispiace, regina, temo ci sia un malinteso. Credi che debba sposare una delle tue figlie?».

Lei sbatté le palpebre e scosse la testa. O la sua confusione era genuina, o era uno degli attori più talentuosi che avesse mai incontrato.

«Agamennone ha mandato un messaggero. Mi ha ordinato di portare qui Ifigenia, la mia primogenita. L'unione ha ricevuto la benedizione della dea Artemide. È stata lei a ordinarla. Oggi sposerete mia figlia, e poi i venti faranno ritorno».

Achille era ancora accigliato, ma il suo cipiglio aveva assunto una sfumatura di preoccupazione.

«Mi dispiace, ma se si fosse giunti a un simile accordo, lo saprei di certo. Oggi? Hai detto che dovrei sposarla oggi? No, ci dev'essere un errore. Neanche Agamennone si sarebbe permesso di impegnarmi in un fidanzamento senza consultarmi».

Nonostante atteggiasse sicurezza, le sue guance arrossate lasciavano intendere che non fosse del tutto convinto. Agamennone era assolutamente capace di spingersi a tanto, e lo sapevano entrambi. A quel punto, fu Patroclo a intervenire.

«Andiamo a cercarlo. Sono certo che non ci vorrà nulla a chiarire l'equivoco. Dov'è, adesso? Tua figlia è con lui? Ifigenia, giusto? Ho sentito ottime cose sul suo conto. Come su tutti i vostri figli».

«L'ha portata al tempio».

Le parole avevano appena lasciato le sue labbra, quando il mondo cominciò a inclinarsi. Il rumore del mercato scomparve. Il calore del giorno evaporò. Rimase solo il freddo ghiacciato che le riempiva le vene. Aveva avuto ragione fin dall'inizio. Gli dei non traevano gioia dalla felicità umana. Non avrebbero mai accettato un matrimonio per rimediare a un'offesa. Gli dei esigevano punizioni. E se era stato Agamennone a fare un torto alla dea, come aveva detto, sarebbe toccato a lui pagarne il prezzo.

«Il tempio di Artemide», esclamò senza fiato. «Dov'è? *Dov'è?*»

«Il tempio di Artemide? È proprio in cima alla collina. Possiamo accompagnarci».

Patroclo guardò Achille in cerca di conferma, ma Clitennestra era già corsa via.

«Scansatevi! Scansatevi!», gridava.

La presenza di Achille nel mercato aveva raccolto intorno a loro una folla piuttosto numerosa. Lei spinse via una persona dopo l'altra con tutta la sua forza.

«Scansatevi!», urlò ancora. «Toglietevi dai piedi!». Il cuore le batteva forsennato e aveva la vista offuscata di lacrime. Finalmente riuscì a sfuggire alla ressa e si ritrovò in uno spazio aperto, ma le restava ancora tantissima strada da fare. Il tempio era in cima alla collina, come aveva detto Patroclo. Lo vedeva scintillare bianco, sopra gli alberi.

«Sto arrivando! Sto arrivando!», gridò. «Sto arrivando, Ifigenia!».

I suoi piedi si mossero sempre più in fretta nella corsa. No, si disse. Agamennone non l'avrebbe mai fatto. Non era possibile. Aveva frainteso. Ma nel profondo del suo cuore conosceva la verità. Mentre arrancava lungo il pendio ripido, i muscoli cominciarono a bruciarle. Maledette gambe. Maledetto, patetico corpo. Perché si era lasciata andare così? Le si erano infiacchiti i muscoli, e la mente era ancora più debole perché aveva sprecato le sue giornate seduta a chiacchierare o a tessere. Come aveva potuto non prevederlo? Come aveva potuto non leggere i segnali?

«Sto arrivando, Ifigenia!», urlò ancora mentre correva. Aveva promesso migliaia di volte ai figli che li avrebbe tenuti al sicuro. Aveva promesso lo stesso di Agamennone. E adesso gli aveva consegnato la figlia, perché lui la trucidasse con le sue mani.

«Dei, vi supplico!», strepitò verso il cielo. «È solo una bambina! Prendete me! Prendete me al suo posto!».

Inciampò un'altra volta, e artigliò con mani sanguinanti pietre e ghiaia. Alle sue spalle sentiva le voci di Achille e Patroclo che la chiamavano, chiedendole di aspettare. Ma lei non l'avrebbe fatto. Poteva ancora arrivare in tempo. Doveva riuscirci. Non avrebbe lasciato che accadesse, non di nuovo.

Mentre si avvicinava alla porta del tempio, un uomo uscì dall'ombra. Agamennone. E nelle sue mani un coltello, la lama luccicante di rosso.

Il dolore le straziò il cuore, e le mille cicatrici mai del tutto guarite si riaprirono con una sofferenza accecante.

«No! No!».

Gli percosse il petto con i pugni.
«Ti avevo detto di aspettare in città».

«L'hai assassinata! Hai assassinato nostra figlia! La mia bambina! Me l'hai fatto di nuovo!».

del dolore che le incendiava ogni parte del corpo mentre artigliava il marito. Si alzò in punta di piedi e gli sputò dritto in faccia.

Lui la afferrò per le braccia, pizzicandole crudelmente la pelle.

«Non hai avuto nessuna vita prima di me, mia regina!», ringhiò. «Ricordatelo! Ho fatto quel che bisognava fare!».

«Nessuna vita? Me l'hai rubata tu, la vita di prima! E adesso l'hai fatto di nuovo!».

«Cagna ingrata!».

Quelle parole rimasero inascoltate, mentre lei si dimenava nella sua stretta. Sulle braccia cominciarono già a comparirle i lividi lasciati dalle sue dita, le stesse ferite che le aveva inflitto centinaia di volte. Eppure, lei non si arrese. Con forza quasi sovrumana, se lo scrollò di dosso e lo scansò per entrare nel tempio.

Lì, sull'altare, giaceva la figura accasciata di sua figlia.

«Ifigenia!». Con il viso rigato di lacrime, Clitennestra si arrampicò sulla lastra di pietra e prese il corpo inerte tra le braccia. La sua pelle era ancora calda al tocco e le sue labbra sempre rosate, ma la tunica color zafferano, che solo un'ora prima aveva brillato così intensamente sotto il sole, era macchiata ora di un rosso intenso dal sangue che defluiva.

«Mia cara. Mia cara, carissima bambina. Mi dispiace tanto, tantissimo. Pagherà per questo, te lo giuro. Pagherà».

Quel momento sembrava intrappolato dietro una lastra di vetro. Uno specchio brunito che offriva solo riflessi scurissimi. Come avrebbe fatto a vivere con quella consapevolezza? Come avrebbe fatto a sopravvivere di nuovo a quel dolore? Abbracciò più forte la figlia, come se questo potesse infonderle un po' della sua forza vitale. Poi, mentre se la stringeva al petto, ricordò con chiarezza improvvisa il coltello che aveva comprato al mercato. Riadagiando Ifigenia sull'altare, estrasse la lama dalla borsa. Il metallo scintillò alla luce della candela. Nuova, mai usata. Abbastanza affilata da spellare un animale. I suoi occhi tornarono alla soglia del tempio, dove Agamennone stava in piedi di schiena. Il suo sangue accelerò. Era il momento. Non avrebbe avuto un'altra occasione.

Aggiustando la presa sul coltello, scese silenziosamente dall'altare. Con il cuore che martellava nel petto, si scagliò verso il marito. Nonostante gli anni di ozio i suoi muscoli risposero all'istante, ma aveva scelto il momento sbagliato per attaccare. Non l'aveva ancora raggiunto quando lui si girò, un'espressione fin troppo familiare sul viso. Non c'era il minimo guizzo di

umanità nei suoi occhi, né la minima eleganza nel movimento brutale con cui la schiaffeggiò, colpendola dritto sulla mascella. Anche da giovane, Clitennestra avrebbe faticato a restare in equilibrio sotto un simile colpo. Ora, con il cuore e lo spirito così spezzati, crollò a terra e le si inumidirono gli occhi per il dolore mentale e fisico. Scoprendo i denti in un ringhio feroce, lui la guardò malevolo dall'alto, come tanti anni prima.

«Seppellisci la ragazza», ordinò. «I venti sono tornati. È tempo di partire».

Capitolo 6

Clitennestra rimase nel tempio finché il sangue che macchiava le sue mani e il pavimento non si fu rappreso in un rosso cupo. Ifigenia aveva gli occhi chiusi e le sue labbra erano curvate verso l'alto, come in un leggero sorriso, nonostante avessero ormai perso ogni colore. Con il passare delle ore, le ombre divennero sempre più lunghe. Il canto degli uccelli si fece più forte e poi più quieto; per lei, però, il tempo si era fermato.

Non poteva essersi accorta di nulla, si disse. Agamennone doveva averle concesso almeno quella grazia: era un cacciatore. Sapeva uccidere in modo rapido e preciso. Sua figlia non si era resa conto di cosa stava per succedere.

Nella sua mente, rivide la scena più e più volte. La figlia inginocchiata in preghiera, piena di pensieri sul matrimonio imminente e la prima notte di nozze. Doveva essere stata serena, persino gioiosa, quando lui l'aveva colpita. Clitennestra riusciva a vedere solo il suo sorriso, che le illuminava gli occhi e li rendeva più splendidi di Elio. Quel sorriso bellissimo e poi...

Quando il canto degli uccelli fu sostituito dal coro notturno delle cicale, una brezza gelida soffiò tra le colonne del tempio, smuovendo il tessuto della sua tunica e raffreddando l'aria intorno a lei, ma Clitennestra non la sentì. Non sentiva niente.

Aveva preso un panno umido e stava ripulendo il volto della figlia dal sangue, quando un leggero colpo di tosse attirò la sua attenzione. Si alzò in piedi barcollando e, nel voltarsi, vide una giovane donna vestita in modo quasi identico a Ifigenia. Una sacerdotessa.

«Volevo informarti che possiamo seppellirla qui, nel tempio». Mentre parlava, Clitennestra tenne la testa china. «In questo modo, sarà a casa con la dea».

Impiegò un istante per comprendere quelle parole.

«Con la dea?». Alzò la testa. «È stata la tua dea a farle questo. La dea e suo padre».

La sacerdotessa annuì lentamente.

«La dea è saggia. Le sue decisioni sono frutto della conoscenza divina. Noi comuni mortali non possiamo comprenderne il significato».

La regina, da ore fredda come il ghiaccio, sentì divampare dentro di sé un fuoco furioso.

«Il significato?». Fece un passo verso la sacerdotessa. «Questo è un atto barbarico! Non ha alcun significato!».

«Devi avere fede».

«Fede?»

«Non spetta a noi mettere in dubbio la dea».

«La dea è una sguadrina egoista».

A quell'esclamazione la giovane sussultò, ma Clitennestra non aveva finito. Avanzò verso di lei, il corpo bruciante di furia.

«La dea si è presa mia figlia, che non aveva fatto nulla di male! Nulla! Era innocente!».

«Ed è per questo che rappresenta il massimo dono. Tra tutti i fanciulli, la dea ha voluto la tua».

«Be', anch'io la voglio. La rivoglio indietro!».

«La dea...».

«Che sia maledetta la tua dea!».

La sacerdotessa impallidì e alzò lo sguardo, mormorando qualcosa. Clitennestra non se ne curò affatto. Se anche Artemide si fosse adirata con lei, ormai che importanza aveva? Qual era la cosa peggiore che avrebbe potuto farle? Con un moto di nausea, si rese conto che in realtà c'erano ancora degli orrori che la dea avrebbe potuto infliggerle. Le aveva portato via una figlia, ma gliene restavano altri tre. Doveva proteggerli!

«Devo andare subito a casa», disse, tornando a voltarsi verso l'altare. Si chinò per sollevare il corpo di Ifigenia tra le braccia.

«Cosa stai facendo?». La sacerdotessa la raggiunse in fretta, allontanandola dalla figlia morta. «La ragazza deve rimanere qui. È stata sacrificata alla dea».

«E adesso è con la dea, infatti. I suoi resti verranno via con me».

La sacerdotessa scosse la testa, guardandosi intorno in cerca di qualcuno che potesse aiutarla, ma sapevano entrambe che non c'era nessuno. Con ogni probabilità erano tutti alla cerimonia di benedizione della flotta per cui Agamennone aveva assassinato sua figlia.

«Adesso ce ne andiamo», disse Clitennestra.

La sacerdotessa afferrò un lembo della tunica di Ifigenia e lo inchiodò all'altare. «Non funziona così. Deve restare qua».

Indietreggiando, Clitennestra la osservò con tutta la pazienza che riuscì a raccogliere. Quanti anni aveva, si chiese, e cosa era disposta a fare pur di accontentare la sua dea? Forse stava per scoprirlo. Con gli occhi fissi su di lei, infilò la mano nella bisaccia e tornò a estrarre il coltello.

«Prova a fermarmi».

Sul volto della ragazza comparve un'espressione impaurita. Lei fece un passo in avanti. «Non ho niente contro di te. Voglio solo la mia bambina».

La sacerdotessa aprì la bocca, ma non produsse alcun suono intelligibile. Dall'esterno giunse un coro di voci. Erano lontane, ma non così tanto da non sentirla urlare, se avesse scelto di farlo. La paura si trasferì da una donna all'altra.

«Ti prego. Ti prego». Clitennestra le afferrò il braccio. «È mia figlia. La mia bambina. La dea ha il suo sangue e la sua anima. Ti prego, lasciami riportare a casa il suo corpo. È tutto quello che mi resta di lei. Tutto quello che ho».

Le voci erano sempre più forti e lei fu presa dal panico.

«Non voglio farti del male, davvero, ma non me ne andrò senza di lei».

Ancora stretta alla veste di Ifigenia, la mano della sacerdotessa tremò. Sarebbe bastato un grido e quella notte sarebbe stato sparso altro sangue nel tempio. Clitennestra tenne pronto il coltello, facendo sbiancare le nocche. La sacerdotessa, così impaurita ormai che tremava dappertutto, si decise infine a chinare il mento in un cenno di assenso.

Mentre la regina le passava accanto e alzava il corpo di Ifigenia tra le braccia, la ragazza cadde in ginocchio e pianse.

Fuori, la dea aveva mantenuto la promessa. Si era alzato un vento così forte che scuoteva le foglie sugli alberi, facendole danzare in spirali sopra la sua testa. Un freddo stridente arrivava dal mare e il sole della sera stava scomparendo all'orizzonte. La luce fioca la fece inciampare mentre cercava di scorgere il sentiero. Non aveva con sé niente per illuminare la via e non poteva neanche usare le braccia per sostenersi, perché doveva reggere il cadavere della figlia. Se fosse riuscita a scendere incolume dalla collina, sarebbe stato merito solo degli dei.

Scrutando tra le ombre, riuscì infine a individuare il sentiero. L'eccitazione che l'aveva spronata fino a poco prima era evaporata e al suo posto era subentrata la spossatezza. Solo allora comprese davvero quanto

fosse arduo il compito che le si prospettava davanti. La strada era terribilmente stretta e tortuosa: non c'era da meravigliarsi che avesse faticato a reggersi in piedi durante la salita. E adesso doveva ripercorrerla a ritroso quasi al buio, con le braccia gravate dal peso della figlia morta. Mentre rifletteva sulla situazione, una delle mani di Ifigenia cadde inerte al suo fianco e le sfiorò il braccio. Il freddo della sua pelle le fece irrigidire i muscoli, ma Clitennestra si rifiutava di abbandonare la figlia. L'avrebbe riportata a casa e sepolta nella tomba circolare, tra gli alberi e gli uccelli della cittadella che tanto aveva amato. A costo di impiegare una settimana per scendere dalla collina, non si sarebbe arresa.

Stringendo Ifigenia con tutte le sue forze, si fece strada a poco a poco lungo il pendio. Quando le raffiche di vento aumentarono, si abbassò a terra e aspettò che cessassero, per poi rialzarsi e riprendere il cammino. Più volte i suoi muscoli tremarono e le gambe vacillarono, ma attese che il momento passasse e poi proseguì. Un passo lento per volta. Un passo e poi un altro. Non aveva scelta.

La luna splendeva luminosa quando raggiunse infine la città. Le bancarelle di ninnoli erano state sostituite da ambulanti che vendevano ogni genere di cibo. L'aria era appesantita da un fumo denso che portava l'aroma delle carni sotto sale e del pesce alla griglia. Lo stomaco le brontolò, ma non aveva fame. Gli occhi di tutti si puntarono su di lei. Le conversazioni cessarono. Tra i sussurri, la gente si fece da parte, indietreggiando per aprirle un varco. Solo a quel punto lei rifletté sullo spettacolo che doveva offrire, con la veste e le mani imbrattate di sangue e il corpo inerte tra le braccia. I sussurri divennero più forti e gli sguardi più taglienti, ma nessuno le si avvicinò. E nessuna delle persone a cui passò accanto le chiese se avesse bisogno di aiuto. Al contrario si tirarono indietro, come se ci fosse in lei qualcosa che incuteva paura o, peggio ancora, compassione. Compassione per il suo fallimento come madre che non era stata in grado di salvare la figlia. Be', maledizione a tutti loro, pensò Clitennestra mentre sosteneva il loro sguardo. Non sapevano nulla di lei o di Ifigenia. Nulla di ciò che era stata o di cosa sarebbe potuta diventare. Mentre camminava sull'acciottolato, oltre gli ambulanti di Aulide, si ripromise una cosa: non avrebbe mai più chiesto aiuto a nessuno per proteggere i suoi figli.

I giorni si accorciarono. Gli uccelli migratori passarono in cielo diretti a climi più caldi. Il sole sorse e tramontò e poi si levò ancora.

A prescindere da quante volte i figli le chiedessero cos'era successo, lei trovò impossibile rispondere con qualcosa che potesse avere per loro un minimo di senso. Ovviamente sapevano che la sorella era morta. Erano stati presenti alla sepoltura, quando avevano portato il suo corpo nella tomba circolare dei loro antenati, le avevano messo delle monete sugli occhi e augurato un passaggio sicuro verso l'oltretomba.

Alla fine del viaggio non ci sarebbe stato nessun volto conosciuto a salutarla, si era resa conto Clitennestra mentre cercava di annegare l'immagine della figlia morta nel vino. I suoi nonni avevano oltrepassato lo Stige, ma lei non li aveva mai incontrati. E lo stesso il fratello del quale ignorava persino l'esistenza. Era compito dei genitori andare per primi, accogliere i figli nel mondo dei morti. Ma per quanto pensasse alla possibilità di raggiungere Ifigenia, sapeva di avere ancora tre bambini vivi da proteggere.

Quando la prima settimana sfumò nella successiva, a Micene si parlava ormai solo di quanto accaduto a Ifigenia ad Aulide.

«Non devono lasciare i confini del palazzo», ordinò Clitennestra a Orrin, salendo e scendendo i gradini della sala del trono. «Devi mettere delle guardie a ogni ingresso. Non possono uscire. Con nessuno. Capito?»

«Sì, mia regina».

«E non devono incontrare nessuno, a meno che io non sia con loro. Capito anche questo? Nessuno!».

«Capito».

Non tutti i suoi servitori si sarebbero rivelati altrettanto accomodanti.

«Devi dire loro la verità, mia regina», disse Laodamia una sera mentre le preparava una coppa di vino.

Erano trascorse due settimane e i bambini non avevano ancora neanche messo piede sulla terrazza senza che lei fosse presente, per timore delle voci che avrebbero potuto raggiungerli con la brezza. Crisotemi ed Elettra stavano litigando per qualcosa dall'altra parte del cortile, mentre lei faceva ballonzolare Oreste sul ginocchio.

«Prima o poi verranno a saperlo comunque, in un modo o nell'altro. È meglio se lo scoprono da te».

«Sono troppo giovani per conoscere la verità».

«Credo che siano troppo grandi per le bugie», ribatté Laodamia. «Ho paura per te, mia regina. Se dovessero saperlo per altre vie...». Lasciò la frase in sospeso. Clitennestra mandò giù un sorso di vino. Sapeva che la

nutrice aveva ragione. I pettegolezzi erano in grado di infiltrarsi nelle più piccole crepe dei luoghi più impervi. Ma le serviva altro tempo.

«Non questa sera. Ho mal di testa. E poi, sono qui con loro. È impossibile che sentano qualcosa».

«Domani, allora? Vuoi che ti prepari una stanza?»

«Vedremo».

Posando Oreste a terra accanto a sé, bevve un altro sorso di vino e attese che la serva se ne andasse. Laodamia era lì dal primo giorno in cui aveva messo piede nel palazzo ed era la persona di cui più si fidava in tutta Micene. Ma non erano amiche, e se aveva bisogno che lei glielo ricordasse, Clitennestra era pronta a farlo.

«Crisotemi, Elettra, adesso perché state litigando? Venite qua, tutte e due».

Dall'altra parte del cortile, le ragazze interruppero il battibecco e raggiunsero di corsa la madre.

«È colpa sua...», cominciò Elettra, e la regina curvò le labbra in un sorriso. Almeno certe cose non cambiavano mai.

Per quanto desiderasse nascondere la verità sulla morte di Ifigenia, l'argomento saltò fuori durante il pasto. Una pioggia inaspettata li aveva costretti a ritirarsi in una delle sale da pranzo, dove c'era un tavolo di marmo apparecchiato con piatti d'argento e ciotole di ceramica smaltata. Appena arrivata a Micene, Clitennestra era rimasta sbalordita dalle opere di pietra. Lastre di marmo e colonne di ossidiana. Troni di marmo e colonnati. Tantissimo spazio e riflessi infiniti: niente di sorprendente, considerando la vanità di Agamennone. Oh, quanto li aveva odiati! Ormai quasi non li notava. Lungo il tavolo ardevano alte candele di cera. Era stata lei a richiederle, anni prima. Aveva scoperto che quelle di sego emettevano un odore così pungente da toglierle l'appetito. Sì, c'era qualcosa di gradevole in una bella candela e nella sua delicata fiamma danzante. Erano molto più affascinanti delle lampade a olio che bruciavano di notte nel resto della cittadella.

Assorta nel gioco delle fiamme d'ambra, Clitennestra guardò la cera fusa scivolare pian piano lungo ciascuna colonna sottile, fino a raccogliersi in una pozza sul candelabro sottostante. Una goccia, seguita da un'altra e poi da un'altra ancora. Presto sarebbe sparito tutto. La cera sciolta poteva essere riutilizzata, certo, fusa e rimodellata. Ma la candela originale sarebbe scomparsa per sempre.

«È stata sacrificata», disse d'un tratto, interrompendo la conversazione delle figlie e sorprendendo persino sé stessa. «È stata sacrificata alla dea Artemide, affinché il vento tornasse e la flotta potesse partire per Troia».

Le due ragazze si voltarono a guardarla. Crisotemi parlò per prima.

«Ifigenia?»

«Al tempio. È stata sacrificata al tempio».

Per un istante, l'incredulità le lasciò ammutolite.

«Pensavo... Avevi detto che era stato un incidente».

«No, non c'è stato nessun incidente».

«Ma... non ha senso. Un sacrificio? Perché?».

Oreste continuava a giocare con il cibo, ignaro di quanto stava accadendo intorno a lui.

Lasciando cadere il pane che reggeva in mano, Crisotemi scosse la testa. «Doveva esserci un altro modo. Abbiamo gli animali. Avremmo dovuto usare quelli. Avrebbero potuto avere tutti gli animali».

«Gli dei non volevano gli animali», sbottò Elettra, intervenendo per la prima volta. «Se avessero voluto capre e pecore, avrebbero chiesto quelle. Dovevano volere Ifigenia».

Con il volto rigato di lacrime, Crisotemi alzò gli occhi sulla madre, implorando una risposta. «Ma avrebbero potuto provare comunque in un altro modo, no?»

«Non funziona così. Se gli dei chiedono qualcosa, tu gliela dai. Non hai scelta».

«Ma di certo...».

«Volevano Ifigenia», ripeté Elettra.

«Zitta, Elettra!». Crisotemi si coprì la bocca, cercando di soffocare i singhiozzi violenti. «Madre, ti prego, perché? Perché avevano bisogno di lei?».

La regina si ritrasse sulla sedia, la gola stretta, e cercò di ignorare la domanda. Perché? Non se l'era fatta lei stessa in ogni istante trascorso da quel giorno nel tempio? Come poteva dare loro le risposte che meritavano? Non esistevano. Alzò la coppa e ne vuotò rapidamente il contenuto, prima che potessero notare quanto le tremava la mano.

«Dovreste finire in fretta», disse, alzandosi. «È in arrivo una tempesta».

E una tempesta arrivò davvero, quella notte. I venti, così forti da soffocare persino il pianto di Clitennestra, percossero le mura del palazzo.

Uomini e donne corsero intorno all'edificio, sigillando quante più porte e ingressi possibile. Lei non li aiutò. Non era il compito di una regina. Rimase invece in piedi davanti alla finestra aperta, sfidando la bufera. Scrosci di pioggia tagliente le inzupparono la tunica e i capelli.

«Cosa devo fare?», gridò. «Come posso affrontare di nuovo tutto questo?».

Entrò una raffica così brutale che la fece cadere all'indietro sul pavimento di pietra, spegnendo le lampade e precipitando la stanza in un'oscurità assoluta. Ansimando di dolore, lei si costrinse a tornare in piedi.

«Ti prego, ti prego, dimmi cosa fare!».

Il fulmine fu così puro, così vivido, da darle l'impressione che Zeus in persona le avesse parlato all'orecchio. E quando la mattina seguente si svegliò, a tempesta passata, la sua mente era più limpida che mai. Sapeva perfettamente che cosa doveva fare.

Capitolo 7

Quattro anni erano trascorsi dal giorno in cui aveva sollevato il corpo di sua figlia dall'altare nel tempio di Artemide, e la guerra continuava a infuriare. Quattro dei dieci anni predetti. Mentre la maggior parte delle donne di Micene agognava il ritorno dei mariti, Clitennestra accettava l'assenza del suo con gratitudine e regnava da sola.

Micene stava prosperando. Clitennestra stessa prosperava nel suo ruolo di custode e regina, comandando la polis e i politici con una grazia e un'arguzia che molti avevano creduto impossibile. Di anno in anno, la loro fede in lei cresceva. Contro le difficoltà delle lunghe estati calde e degli inverni aspri, aveva mostrato frugalità senza avarizia. Compassione senza debolezza. Si era guadagnata il rispetto persino dei più leali seguaci di Agamennone, conquistandoli uno dopo l'altro. Ma nonostante l'abilità con cui ricopriva il suo ruolo e mandava avanti Micene, Clitennestra restava più concentrata sui figli che sul regno. Sulla loro salute. Sulla loro felicità. Sulla loro sicurezza.

«Tieni le gambe divaricate». Si avvicinò alla figlia e le aggiustò la posizione delle spalle. «Te l'ho già detto, devi migliorare l'equilibrio».

«Non mi serve l'equilibrio per tessere», si lamentò Crisotemi, spostando a malapena i piedi nel vano tentativo di rendersi più stabile. «Perché insisti con queste lezioni? Appena finirà la guerra mi sposerò. E poi, sono anni che ci esercitiamo e nessuno ha mai cercato di farci del male».

«Questo perché non abbiamo il permesso di lasciare il palazzo da sole», osservò Elettra.

Clitennestra ignorò il commento. Quando la famiglia si era riunita per la consueta sessione di allenamento, il sole al tramonto splendeva già basso all'orizzonte. Come al solito, Clitennestra aveva portato i figli in terrazza. La luce arancione si riverberava dal grano che cresceva nei campi sottostanti per riflettersi sul marmo intorno a loro. Era un'abitudine, ormai, incisa nella pietra come il sorgere di Elio.

«Ecco, solleva un po' i gomiti». La regina continuò a guidare Crisotemi. «Tieni più alta la lama. Così. Ora colpiscimi».

Brandendo disgustata l'arma, la figlia trascinò i piedi da una parte all'altra e poi spinse in avanti il pugnale, esitante, ma Clitennestra lo sbatté a terra con un unico gesto veloce.

«Devi stringerlo più forte», disse.

«Più di così non riesco».

«Non è vero. Devi solo continuare a esercitarti. Sei già migliorata rispetto all'inizio».

«Come fai a essere ancora così scarsa?», chiese Elettra, alzando lo sguardo da dove sedeva, intenta a lucidare la lama di una spada. «Ormai sono quattro anni che ci esercitiamo».

«Tu come fai a essere ancora così scarsa a tessere?», ringhiò in risposta Crisotemi, recuperando il coltello. «Ti eserciti da più tempo ancora».

«Sì, ma io sono scarsa a tessere perché non mi interessa. Tessere è noioso. Mi sfugge il motivo per cui qualcuno dovrebbe voler sprecare in quel modo il suo tempo. Tu ti sei impegnata davvero, eppure sei ancora pessima».

«Be', sono certa che tuo marito apprezzerà il tuo talento con la spada quando sarai chiusa nel suo palazzo e passerai il giorno ad accudire i suoi figli. Non capisco perché continuiamo a fare questi allenamenti».

Clitennestra aprì la bocca per rispondere. Aveva decine di ragioni elencate nella mente, i pericoli quotidiani a cui una donna andava incontro in quel mondo e di cui aveva già messo a parte più volte le figlie. Ma qualcosa tornò ad attrarre la sua attenzione. Durante gli ultimi due allenamenti, aveva notato un uomo seduto su una roccia in lontananza. Sembrava guardare verso di loro, ma non aveva dato segno di voler lasciare il campo per imboccare il sentiero che portava alla cittadella. Non aveva pecore o capre a cui badare, né era vestito come qualcuno che girovagava per le colline.

«Continui a fare questi allenamenti perché io possa riderti dietro tutti i giorni». Elettra stava ancora sbeffeggiando la sorella.

«Ragazze, per favore!». Distogliendo lo sguardo dall'uomo, Clitennestra interruppe il battibecco. «Basta così. Adesso tocca a te, Elettra. E posa quell'arma. Che cosa ti ho detto? Devi essere in grado di difenderti senza il minimo preavviso. Non avrai sempre una spada a portata di mano. Dov'è il pugnale che ti ho regalato?».

Controvoglia, la ragazzina lasciò cadere la spada, si alzò ed estrasse il coltello dal fodero che portava alla vita. Lo stesso che la madre le aveva

comprato tanti anni prima. Per qualche tempo, Clitennestra si era pentita del dono. Vederlo risvegliava ricordi sgraditi e le faceva sentire più forte la mancanza di Ifigenia. Ma Elettra, difficile da soddisfare, lo adorava e questo sembrava il suo modo di esprimere affetto senza ricorrere alle parole.

«Bene, ora cerca di colpirmi. Non preoccuparti di farmi del male. Non devi trattenermi».

La luce arancione le si infranse intorno quando, d'istinto, Elettra cominciò a muovere i piedi in piccoli passi laterali, mantenendo basso il baricentro del corpo. Era così fin dalla primissima sessione. La domestichezza con cui brandiva le armi, la concentrazione che esibiva. L'eredità di Sparta era più chiara in lei che in qualunque altro dei suoi fratelli.

«E se facessimo una scommessa?», propose, gli occhi ancora fissi sulla madre.

«Una scommessa, dici?».

A dodici anni, era molto più smaliziata di quanto entrambe le sorelle maggiori fossero state alla sua età, ma Clitennestra apprezzava la sfida.

«Quale scommessa avresti in mente?».

Elettra continuò a muovere i piedi, senza interrompere il contatto visivo.

«Orrin dice che domani andrà in spiaggia, al porto di Argo. Deve sorvegliare la carne e il vino che manderemo a Troia». Fece un saltello in avanti e indietreggiò di nuovo. «Il viaggio durerà mezza giornata. Anche meno, forse, se gli uomini si sbrigheranno a caricare».

«Non hai ancora spiegato in cosa consisterebbe la scommessa», ribatté la regina.

Passandosi la lingua sul labbro, Elettra socchiuse gli occhi. «Lasciami andare con lui, a cavallo».

«Sei andata a cavallo ieri».

«Nel recinto. Sempre nel recinto. E sempre con te e con le guardie. Non posso galoppare, così. Non posso saltare, o essere libera».

«Nel recinto posso tenerti al sicuro», rispose Clitennestra, cambiando più volte di fila la mano con cui reggeva il coltello.

«Ma con me ci sarebbe Orrin. In tutta Micene, non esiste uomo con cui sarei più al sicuro. Non puoi tenerci rinchiusi per sempre».

«Rinchiusi?». La regina abbassò la lama. «Si chiama così il tentativo di proteggere i propri figli?». Studiò la ragazzina. Sì, aveva sangue spartano

nelle vene, ma in lei c'era anche molto di Agamennone. La cocciutaggine. Il rifiuto di riconoscere gli altri punti di vista. Non c'era da stupirsi che idolatrasse il padre. Aveva gli occhi infuocati, e se Clitennestra non avesse almeno finto di prendere in considerazione la sua richiesta, avrebbe messo su un broncio che, per esperienza, poteva durare settimane. In fondo, che rischio c'era nell'accettare la sua sfida?

«D'accordo. Se mi disarmi, o mi colpisci, potrai andare a cavallo con Orrin».

Elettra sorrise e accelerò il passo.

«Glielo farò sapere appena avrò finito qui».

Cambiando postura, da principessa si trasformò in cacciatrice. Selvaggia e implacabile, fece un affondo e poi un altro. Crisotemi e Oreste interruppero quel che stavano facendo per assistere alla scena. Stringendo i denti, Elettra saltellò di lato e si preparò a colpire per la terza volta, ma la regina ruotò sul tallone e, prima che la figlia avesse modo di capire cosa stava succedendo, l'aveva già afferrata intorno al collo.

«Ti muovi troppo presto», disse.

«Ci hai detto di prevedere le tue mosse».

«Non ti sto chiedendo di *non* prevederle, ma di essere più discreta. Così tradisci le tue intenzioni».

Le teneva ancora una mano intorno al collo, bloccandosela contro il petto. Rilassò appena la stretta, ma Elettra non aspettava altro. Torcendosi, le scivolò sotto il gomito, ruotò su sé stessa e la colpì di striscio alla pancia. La punta del coltello si impigliò nella stoffa, e un attimo dopo Clitennestra la spinse via con un calcio nello stomaco. Perdendo l'equilibrio, la figlia cadde all'indietro e atterrò con un tonfo sul sedere.

«Bel tentativo», disse la regina, porgendole una mano per aiutarla a rialzarsi. «Forse la prossima volta».

«Ti ho preso!».

«No, hai preso la mia veste».

Il volto arrossato e coperta di polvere, Elettra la fulminò con lo sguardo. «Non è giusto!».

Rendendosi conto che non avrebbe accettato il suo aiuto, Clitennestra ritrasse la mano e si voltò.

«Ho detto che dovevi disarmarmi o colpirmi. Il tuo coltello si è impigliato per un attimo nella mia tunica. Non è lo stesso».

«Non è giusto! Avevamo fatto una scommessa!».

«Esatto. Una scommessa che hai perso».

«Non mi avresti mai lasciata andare, vero? Ci terrai prigionieri qui per sempre». Elettra si alzò e gettò a terra il coltello.

«Suppongo che la prossima volta dovrai sconfiggermi».

«O potrei andare con Orrin comunque!».

La minaccia risuonò chiara, costringendo Clitennestra a fermarsi. Si voltò a fronteggiare la figlia, con la mascella serrata e gli occhi che ardevano. «Tu sei una principessa, Elettra. Io sono la regina. Orrin non prende ordini da te. Né lui né nessun altro. Se vuoi vedere cosa succede quando sfidi la mia autorità, accomodati. Scoprirai com'è una vera prigioniera!».

La tensione sfrigorò tra loro. Elettra aveva ancora il fuoco negli occhi e stava digrignando i denti con tanta forza che se ne sentiva il rumore. Alla fine si voltò e risalì stizzita i gradini del palazzo.

«Non vedo l'ora che mio padre ritorni», gridò a mo' di saluto una volta arrivata in cima.

«Elettra!». Crisotemi le corse dietro. «Non puoi parlare così a nostra madre! Aspetta! Torna indietro!».

Scomparvero entrambe.

Quelle parole l'avevano ferita, ma Clitennestra si consolò pensando che Elettra non conosceva la verità. Il padre che idealizzava, e quasi venerava, esisteva solo nella sua immaginazione. Se avessero saputo, le figlie non avrebbero mai lasciato il suo fianco. In qualche modo, nel corso degli anni era riuscita a nascondere loro la verità sul ruolo che Agamennone aveva giocato nella morte della sorella. Aveva detto che le sacerdotesse di Artemide avevano convinti entrambi con l'inganno a portare Ifigenia al tempio. Che stavano pregando insieme quando il sacrificio era stato compiuto. Agamennone aveva cercato di impedirlo: questo aveva detto. Non aveva mentito per il suo bene – non lo avrebbe mai protetto – ma per quello dei figli.

Sapendo che era inutile seguire Elettra mentre era infuriata, Clitennestra si voltò verso il figlio minore che, per tutta la durata dell'allenamento, era rimasto seduto per terra a giocare con la sua collezione di insetti.

«E tu, tesoro mio? Vuoi batterti con tua madre, questa sera?»

«Non potresti raccontarmi una storia?», chiese lui.

Il calore le sbocciò nel petto. Caro, dolce Oreste. Era ancora meno interessato a combattere di Crisotemi. Per sua fortuna, era nato con il

vantaggio di essere maschio. Ma quella gentilezza era ciò che Clitennestra più amava nel figlio e avrebbe fatto qualunque cosa per preservarla finché fosse stato possibile. Non voleva fargli troppe pressioni.

«Vieni allora, andiamo dentro. Forse dovremmo portare qualcosa da mangiare a tua sorella, già che ci siamo».

Mentre il bambino si alzava, lei lanciò uno sguardo lungo il pendio della collina, dove l'uomo continuava a sedere immobile. Presto sarebbe calato il buio. I lupi e i cani selvatici avrebbero cominciato ad aggirarsi nei campi, eppure quel tizio sembrava ben felice di restarsene lì. Un pazzo, forse?

«Vieni, madre?».

Lei mantenne ancora per un attimo lo sguardo sull'uomo.

«Sì. Sì, arrivo», rispose, e seguì il figlio sui gradini.

Prima di entrare, però, si voltò ancora e lanciò un'ultima occhiata verso lo sconosciuto.

«Chi sei?», domandò.

Capitolo 8

Suo malgrado, Clitennestra avvertiva l'assenza di Ifigenia dovunque andasse. Ogni corridoio, ogni angolo e anfratto gliela riportavano alla mente. Gli ampi androni in cui si era finta un animale selvatico per farsi rincorrere dalle sorelline. La cucina, dove in più di un'occasione si era ricoperta di farina mentre aiutava i cuochi a preparare il pane. E poi la sala da ricevimento, dove per la prima volta aveva preso in mano una lira e intonato una semplice melodia, continuando poi a esercitarsi ogni giorno fino a diventare più brava di qualunque musicista Agamennone avesse mai assunto per intrattenerli. Ogni stanza sembrava serbare la sua memoria nella composizione delle pareti, rifiutandosi di lasciarla andare. A volte le pareva di cogliere il suo profumo nella brezza o usciva di corsa dalla stanza, sicura di aver udito la sua voce. Era il dolore. Clitennestra lo aveva vissuto abbastanza spesso nella vita da saperlo riconoscere, ma questo non lo rendeva più semplice da sopportare.

E non c'era luogo in cui sentisse la mancanza della figlia più che nei giardini. Grandi colonne che andavano rastremandosi in ricchi capitelli di pietra ne segnavano il perimetro, mentre l'area interna era divisa in sezioni da chioschi e c'erano abbastanza posti a sedere perché una cinquantina di persone si godesse il paesaggio. Ma i bambini lo amavano soprattutto per l'abbondanza di frutta. Tralci di vite pendevano dai graticci sopra i lettini, offrendo ombra e frescura nella calura estiva, mentre le erbe aromatiche e i fiori emanavano profumi i più diversi. Elettra coglieva la frutta solo per sé o, talvolta, per Oreste. Ma Ifigenia si era sempre lanciata sui tralci di vite, armata di un cestino che riempiva fino all'orlo, per poi offrirne il contenuto a chiunque si stesse rilassando nei paraggi.

Quello spazio sembrava desolato senza di lei che cantava agli uccelli o coglieva fiori dal bordo delle fontane. Ogni roseto, ogni spiazzo d'erba o cuscino gliela faceva tornare in mente, e le bastava avvicinarsi per sentire bruciare gli occhi. Ma quello era il cuore del palazzo. Sapeva di non poterlo evitare, anche solo per il bene dei figli. E così, trovò un modo per distrarsi mentre era lì.

La partenza degli uomini per Troia avrebbe dovuto far calare il silenzio, ma in realtà era accaduto il contrario. Non era stato difficile trovare donne disposte a trascorrere qualche ora ogni sera nel lusso del palazzo, a bere vino e consumare cibo su invito di Clitennestra. La maggior parte delle mogli era più libera di quanto non fosse mai accaduto prima e c'era sempre molto di cui parlare. Clitennestra aveva conosciuto alcune di loro durante le sue frequentazioni sociali: le feste organizzate da Agamennone, più che altro per celebrare sé stesso, o i banchetti tenuti in onore di questo o quel dio. Dopo aver addormentato i bambini, spesso anche Laodamia andava a sedersi e conversare con loro, sebbene Clitennestra sospettasse in segreto che la nutrice fosse lì soprattutto per fare in modo che il baccano non diventasse tanto forte da risvegliarli. Così, i pettegolezzi e le risate contribuivano a riempire il silenzio che avrebbe altrimenti lasciato il suo cuore e la sua mente liberi di vagare. O quantomeno, così si diceva.

Quella sera, dopo essersi allontanata dalle donne, fece un cenno alla nutrice, che si alzò e la raggiunse.

«Laodamia, oggi ho visto un uomo indugiare nei campi, dalla mia terrazza. Era oltre le mura della cittadella. Credo che stesse guardando me e i bambini».

«Forse si trattava di un pastore, mia regina?», domandò lei sottovoce, dando le spalle alle altre mentre parlava.

«Non credo. Non l'ho riconosciuto. Quasi tutti i mariti sono andati a combattere, e ormai sono soprattutto le donne a occuparsi delle greggi. E poi non mi è sembrato di vedere animali con lui».

«Per quale altro motivo avrebbe dovuto essere lì?»

«Non ne sono sicura. Per questo ho chiesto a te».

Laodamia annuì. Doveva avere al massimo cinque anni più della padrona, ma in momenti come quello sembrava infinitamente più saggia.

«Hai allertato Orrin, mia regina?»

«Non nello specifico».

«Potrebbe essere saggio provvedere. Ma terrò le orecchie aperte: se dovessi scoprire qualcosa, te lo riferirò».

«Grazie. Potresti chiedere anche alle guardie di mettere un altro uomo a sorvegliare la camera dei bambini, stanotte? Sono certa che non sia nulla, ma non si può mai sapere».

«Certo. Lo farò subito».

«Grazie. Al tuo ritorno porta pure altro vino alle donne, se necessario».

Laodamia si voltò con un sorriso che le arricciava gli angoli degli occhi senza tuttavia mai illuminarli davvero. Clitennestra sospettava che, anni addietro, le fosse accaduto qualcosa che ne aveva spento la scintilla. La perdita di un figlio, forse. Non era quella la maledizione delle nutrici? Forse avevano in comune più di quanto pensasse, ma non importava. Non l'avrebbe mai sottoposta a domande indiscrete.

Sull'altro lato del chiosco, avevano cominciato a cantare. La lira di Ifigenia era in mano a un'altra giovane donna. Clitennestra si irrigidì.

«In effetti, penso che andrò io», disse scattando in piedi. «Tu resta qui. La giornata mi ha stancato più di quanto credessi. È meglio che vada subito a letto, e prima passerò a controllare i bambini».

«Sicura? Se il rumore è troppo forte, posso mandare via gli ospiti. Puoi avere il giardino tutto per te, se preferisci».

«No, no. Resta. Ti prego. Goditi la serata. C'è vino in abbondanza: serviti. Divertitevi».

«Grazie, mia regina. Dormi bene».

«Posso solo augurarmelo».

Dormire bene? Era una speranza vana, e Laodamia lo sapeva benissimo. Fin dal suo arrivo a Micene, il sonno di Clitennestra era stato pieno di incubi. E adesso, quasi due decenni più tardi, i brutti sogni continuavano a tormentarla. A prescindere da quanto fosse stanco il suo corpo quando chiudeva gli occhi, le scene del passato si dipanavano nella sua mente infestandola.

Aveva già scoperto di non riuscire a stancarsi così tanto da cadere in un sonno tranquillo, ma ci provava lo stesso, allenandosi quotidianamente e non solo con le figlie, ma anche con un paio delle guardie del palazzo. A volte Orrin stesso si concedeva una breve pausa dai suoi doveri per permetterle di esercitarsi con lui, ma la cosa le dava ben poche soddisfazioni. Persino lui, talentuoso com'era, temeva un passo falso che potesse ferirla o menomarla, e pertanto si tratteneva con lei più di quanto lei non facesse con le figlie. Nessuno la metteva mai davvero alla prova, spingendola a superare i suoi limiti.

In uno degli incubi più recenti si era trovata a salire di corsa la collina fino al tempio di Artemide, con lo stomaco in subbuglio e un senso di impotenza che aumentava man mano che i suoi muscoli si indebolivano a ogni passo. La disperazione con cui si rendeva conto che il suo corpo non era in grado di fare ciò di cui aveva bisogno, che non era abbastanza forte

da consentirle di raggiungere la figlia prima che fosse troppo tardi, la consumava come un fuoco. Era stato l'ozio che si era concessa da regina a segnare la fine di Ifigenia. Le cose dovevano cambiare. Perciò al mattino aveva preso l'abitudine di correre. Usciva a guardare l'alba dalla terrazza e, non appena il cielo illuminava a sufficienza la terra, sfrecciava fuori dalla porta dei Leoni, superava la tomba circolare e faceva il giro della cittadella. A volte saliva su per il monte, finché i muscoli non le bruciavano e il corpo grondava di sudore, e poi si costringeva ancora a proseguire. Non avrebbe più permesso alle gambe o ai polmoni di tradirla. Non sarebbe mai più stata incapace di raggiungere un figlio in pericolo. Ogni notte, il suo corpo indolenzito agognava un riposo che la mente non gli sapeva concedere.

Nella camera dei bambini, prese un cuscino di riserva e una coperta dalla pila e si distese davanti alla soglia. Era molto meno comodo del suo letto, ma quel pavimento di pietra era il posto in cui dormiva meglio di tutto il palazzo. Chiunque avesse voluto raggiungere i suoi figli, avrebbe dovuto vedersela prima con lei.

Clitennestra si svegliò di scatto e subito il cuore cominciò a batterle all'impazzata. Com'era prevedibile, aveva dormito un sonno irrequieto e si era svegliata almeno una decina di volte durante la notte. Era quasi l'alba quando alla fine si era addormentata sul serio, ma era riuscita a riposare giusto un paio d'ore prima che un altro incubo la destasse di nuovo.

Dall'altra parte della stanza, i figli stavano russando sommessamente e Clitennestra sospettava che avrebbero continuato a farlo ancora per diverse ore. Piegò la coperta e la rimise sulla pila insieme al cuscino. Inutile cercare di riprendere sonno. Meglio uscire per la sua corsa mattutina, prima di affrontare qualunque problema la attendesse nella cittadella.

A poco a poco, anche se molto più lentamente di quanto avrebbe gradito, aveva recuperato parte della sua forza spartana. Non era stato semplice. La tonicità della sua gioventù si era ridotta, grazie a una certa indulgenza a tavola e alla vita sedentaria. La prima volta che aveva tentato di percorrere di corsa l'intero perimetro della cittadella non ci era riuscita ed era crollata in ginocchio, ansimando. Ma ormai si era lasciata quei giorni alle spalle. Quando desiderava fermarsi, si costringeva a proseguire un altro po'. Quando voleva rallentare, si imponeva di correre più veloce. E quando voleva tornare indietro, si limitava a cambiare direzione.

Quel mattino prese un sentiero che scendeva serpeggiando lungo il fianco della montagna. Arrivata al fondovalle cambiò strada, per tornare indietro lungo un pendio più ripido e ostile. Era uno dei suoi percorsi preferiti, che le faceva dolere le cosce e scorrere il sudore lungo la schiena. L'assenza di alberi permetteva inoltre alle guardie, che la sorvegliavano su ordine di Orrin, di tenerla d'occhio con discrezione da lontano. Non c'era bisogno di seguirla, disturbando la sua concentrazione e invadendo la già poca intimità di cui disponeva. A volte, nelle corse più lunghe, procedevano al suo fianco, offrendo di tanto in tanto qualche scampolo di conversazione. Ma correre da sola era molto meglio.

Quando le gambe cominciarono a tremarle per l'anossia, una sensazione sgradevole che le procurava una smisurata soddisfazione, capì che per quella mattina aveva messo sufficientemente alla prova il suo corpo e decise di tornare indietro per affrontare le molte questioni che l'attendevano.

La campagna circostante era punteggiata di sorgenti termali. Sul finire dell'inverno straripavano, creando fiumi copiosi che scendevano tra le valli per raccogliersi in pozze nelle zone più basse. Al culmine dell'estate, la gente vi si riuniva intorno a frotte per rilassarsi e spettegolare, ma la lontananza dal palazzo rendeva quasi impossibile recarvisi per visite veloci. Clitennestra decise così di scendere sotto la cittadella, in direzione delle sue ampie riserve idriche, dove avrebbe potuto rinfrescarsi sotto la roccia e placare la sete. Quelle cisterne erano un miracolo dell'ingegneria, alimentate con l'acqua che veniva pompata dal vicino lago Copaide, e costituivano una delle tante ragioni per cui Micene era una forza da non sottovalutare.

Una volta arrivata alle mura della città, passò davanti alla porta dei Leoni e imboccò la scala tortuosa che scendeva nei sotterranei. Con l'avanzare del giorno si sarebbe affollata di uomini e donne che andavano e venivano, riempiendo le urne con tutta l'acqua che riuscivano a trasportare. Ma a quell'ora non incontrava mai quasi nessuno. Alzò una mano verso una delle guardie lontane e quella annuì in risposta, lasciando con calma la sua postazione per seguirla. Erano passati i giorni in cui le stavano con il fiato sul collo, soprattutto all'interno della cittadella. Spesso riusciva a raggiungere le cisterne, placare la sete ed essere quasi di ritorno prima che la raggiungessero.

Sapendo quanto passava di solito prima che le guardie comparissero al suo fianco, Clitennestra fu sorpresa di sentire, a solo un quarto della discesa, un'eco di passi alle sue spalle. Voltandosi, vide una sagoma maschile in alto sopra di lei e le bastò quell'occhiata per capire che non si trattava di uno dei suoi uomini.

«Non dovrebbe sorprendermi, immagino, scoprire che una principessa spartana, diventata regina, preferisca trascorrere le sue mattine a correre in montagna invece di farsi servire pane e miele a letto. Devo ammetterlo, è una bella ventata d'aria fresca».

Clitennestra socchiuse gli occhi nella semioscurità, cercando l'angolazione migliore per scorgere i tratti dell'uomo. Nonostante l'ombra che ne occultava parzialmente il viso, con una stretta allo stomaco riconobbe lo sconosciuto del giorno prima.

«Mi stavi sorvegliando. Me e i miei figli. Chi sei?».

Si tastò la cintura della tunica. Non si era portata dietro niente come arma, neanche un semplice pugnale. Quanto spesso aveva ripetuto alle figlie che dovevano essere sempre preparate? E adesso eccola lì, con le spalle al muro e soltanto il suo corpo esausto con cui difendersi. Raddrizzò la schiena, cercando di nascondere la paura sempre più pronunciata.

«Ti ho fatto una domanda. Chi sei e perché stavi sorvegliando la mia famiglia?».

L'altro annuì, con un piccolo luccichio negli occhi. «Domando scusa, altezza. Perdona la mia impertinenza. Sono solo un po' preso alla sprovvista. Non ho mai visto Elena, ma mi è impossibile credere che gli dei abbiano concesso a una bellezza maggiore della tua di camminare su questa terra».

Lei spostò una gamba in avanti, cercando una posizione più stabile per colpirlo. Avrebbe puntato al collo, usando il lato della mano. E l'avrebbe fatto in fretta, se lui non le avesse dato una risposta soddisfacente.

«È la seconda volta che ti faccio una domanda. Puoi stare certo che non ce ne sarà una terza».

Con un inchino frettoloso, lo sconosciuto chinò la testa. «Perdonami, ti prego. Non ti stavo seguendo, altezza. Avevo sete, ecco tutto, per questo sono qui».

«E ieri? Mi stavi guardando».

«Sì, ma non in modo deliberato. Il panorama dalla terrazza su cui vi trovavate era il mio preferito di tutta Micene».

«La terrazza si trova nel palazzo. Non fa parte della zona comune della cittadella».

«Ne sono ben consapevole». La fissò negli occhi. Avevano qualcosa di familiare, anche se Clitennestra avrebbe giurato sulla propria vita di non averlo mai incontrato prima. Lo vide sistemarsi una ciocca di capelli dietro l'orecchio prima di parlare di nuovo. «Mi chiamo Egisto».

«Egisto». Impiegò meno di un istante per riconoscere il nome. «Il cugino di Agamennone?»

«Sì».

Una nuvola passò davanti al sole, precipitando la scala in un'ombra ancora più densa.

«Allora sei l'uomo che ha ucciso il padre di mio marito».

Capitolo 9

Anni prima, Egisto aveva ucciso suo zio, re Atreo, l'uomo che l'aveva cresciuto come figlio, per rubargli la corona e consegnarla a suo padre, Tieste. Agamennone e suo fratello, Menelao, si erano rifugiati a Sparta. Una volta tornati, ormai adulti e formidabili guerrieri, avevano riconquistato il trono espropriato con il tradimento da zio e cugino per poi scacciare entrambi da Micene. Il tutto era avvenuto solo pochi mesi prima delle nozze di Agamennone e Clitennestra.

La storia si era conclusa così. Agamennone e Menelao avevano ottenuto i rispettivi troni, Agamennone a Micene e Menelao a Sparta. Della sorte di Tieste ed Egisto si discuteva di rado. Per qualche tempo i fratelli erano stati assetati di vendetta, quanto più lenta e dolorosa possibile. In fondo, la legge divina imponeva a ogni figlio di vendicare l'assassinio del padre, e loro avevano avuto tutta l'intenzione di rispettarla, ma gli affari del regno avevano pian piano smorzato la sete di sangue, e il desiderio di vendetta si era affievolito. Tieste era morto di vecchiaia in esilio nella città di Citera, ed Egisto sembrava scomparso nel nulla.

Con il passare degli anni, la gente aveva smesso di fare il suo nome. Ma Clitennestra conosceva bene il marito. Forse stava solo prendendo tempo, aspettando il momento in cui avrebbe avuto l'approvazione e il sostegno di quante più persone possibile per portare a termine il compito.

«Come so che stai dicendo la verità?», chiese, scendendo un gradino per allontanarsi ulteriormente da lui.

«Credo che non esista un nome meno adatto del mio per accattivarsi la tua simpatia, altezza. Solo un folle inventerebbe una cosa simile, no?»

«Questo mondo abbonda di folli».

«È vero, e talvolta lo sono stato anche io. Ma credimi, è la verità».

«Allora perché sei qui? Per rubare di nuovo la corona mentre mio marito è in guerra? Presumo che sia questo il tuo piano».

Senza rispondere, lui spostò lo sguardo dietro di lei, sulla lunga scalinata che portava alla riserva d'acqua sotterranea. “Basterebbe una spinta”, pensò Clitennestra. Una spinta per farla rotolare fino in fondo.

Sarebbe parso un incidente. E poi lui sarebbe stato libero di saccheggiare il palazzo con qualunque esercito avesse stanziato in attesa. Dov'erano le guardie? Perché quel giorno erano così lente? Forse avevano deciso di tardare per concederle più intimità. Una giornata perfetta per simili premure. O forse erano già morte.

«Non cerco nient'altro che il perdono di tuo marito», disse Egisto con un altro inchino.

«Allora hai proprio un pessimo tempismo, perché a quanto pare ti è sfuggito che lui e gli altri uomini sono partiti, e ormai da diverso tempo».

Egisto avvampò. «Ne sono cosciente, mia regina. Sarò sincero. Speravo di potermi rendere utile qui mentre lui è lontano. Di guadagnarmi il tuo favore, per mostrargli che non rappresento più una minaccia».

“Più”. L'uso di quella parola aggiungeva un nuovo livello alla loro conversazione. La scalinata, già claustrofobica, sembrò farsi ancora più stretta. Se non avesse colto subito l'occasione di andarsene, avrebbe rischiato di perderla per sempre. Tentando di nascondere il tremore alle gambe, Clitennestra mosse un passo verso l'uccisore di re.

«Questa conversazione è chiusa», disse.

Tremò nel passargli accanto. Lui vacillò appena: non perse l'equilibrio ma fu così sorpreso dalla sua reazione che le consentì di fuggire. Trattenendo il fiato lei corse su, ormai vicinissima alla libertà dell'aria aperta. Avrebbe mandato subito Orrin a occuparsene. Egisto sarebbe stato cacciato dalla città entro mezzogiorno. Ma mentre la luce del sole la stordiva – mancava solo un gradino all'uscita - lui le afferrò il polso. Lei si voltò, sgranando gli occhi.

«Ti prego, mia regina, non volevo offenderti. Sono stato a lungo smarrito e speravo di poter ritrovare me stesso qui da te».

Lei fulminò con lo sguardo la mano che le serrava il polso, pizzicandole la pelle. Con un movimento brusco, si liberò della stretta.

«Sta' alla larga da me e dalla mia famiglia», sibilò. «Sta' alla larga dal palazzo. Questa non è più la tua casa, ma la mia. E se non ubbidirai, non esiterò a completare ciò che Agamennone e Menelao hanno lasciato in sospeso. E credimi, farò un lavoro molto più scrupoloso di qualunque uomo».

Un cenno di assenso si trasformò nell'abbozzo di un inchino.

«Ti ringrazio per la tua generosità, mia regina».

«Non c'è nessuna generosità», disse lei. «Ora vattene!».

Con i piedi finalmente al sicuro sopra la terra, Clitennestra aspettò che l'altro le obbedisse; ma Egisto per un lunghissimo istante si limitò a guardarla, con una luce supplichevole negli occhi scuri. Poi, senza altre parole di scusa o commiato, le passò accanto e si allontanò lungo le mura di cinta. Solo quando fu scomparso dalla vista, Clitennestra sentì le ginocchia cedere e cadde per terra, ansimando.

«Mia regina!». Una guardia si precipitò al suo fianco, trasformando in corsa il passo tranquillo con cui stava arrivando dal posto di vedetta. «Cos'è successo?».

In ginocchio, lei cercò di costringere il suo respiro affannoso a rallentare. Egisto avrebbe potuto ferirla, persino ucciderla, eppure non le aveva causato niente di peggio che un braccio indolenzito. Perché?

«Forse... forse ho esagerato con la corsa».

Quando la bugia lasciò le sue labbra, non sapeva ancora che l'avrebbe pronunciata. Per quale motivo avesse deciso di mentire, non lo sapeva.

«Adesso sto bene», disse, alzandosi e ripulendosi la tunica dalla sabbia. «Sto bene. Per favore, lasciami stare».

Una volta raggiunto il palazzo, andrò dritto alla torre meridionale. Poiché la cittadella era abbarbicata in cima a una montagna, la vista dal suo punto più alto era impareggiabile e nei giorni in cui il cielo era terso arrivava fino al mare. Se Egisto avesse nascosto delle truppe nelle valli, da lì avrebbe dovuto essere in grado di vederle. Non sapeva cosa avrebbe fatto in quel caso.

Continuava a sentirsi un fascio di nervi. Egisto, un assassino, si era aggirato indisturbato per la cittadella, eppure quando lei gli aveva chiesto di andarsene aveva ubbidito. Perché, quando ucciderla avrebbe reso molto più facile la conquista di Micene? Sulle scale aveva avuto il coltello dalla parte del manico, e lo stesso poco più tardi, quando le aveva afferrato il braccio, eppure si era tirato indietro ed era andato via. Per quale motivo? Possibile che fosse sincero quando sosteneva di essere lì solo per ricevere perdono?

Clitennestra scacciò il pensiero. Era necessario aumentare il numero delle guardie e avrebbe ordinato anche delle perlustrazioni a piedi. Non avrebbe detto a Orrin il nome dell'intruso, solo che qualcuno l'aveva avvicinata. Sarebbe bastato. Qualunque cosa stesse progettando Egisto, non avrebbe avuto successo.

Dalla sua postazione privilegiata vide stendersi di fronte a lei le terre montagnose di Micene, una regione spoglia e arida. L'estate era da sempre

la stagione che meno preferiva. Le colline che durante il resto dell'anno erano verdi e vibranti apparivano fragili e arse, un mare di marroni e ocra. Anche la qualità dell'aria peggiorava, perché il calore aumentava il fetore degli animali, le mosche sciamavano intorno, ronzando sul loro cibo, e le piante ancora da raccogliere seccavano. La primavera, l'autunno e persino l'inverno erano molto più gradevoli alla vista, apprezzabili con tutti i sensi. In quel momento, però, Clitennestra non si curò di peonie o sideriti; le interessava solo Egisto e infatti lo vide, mentre si allontanava da solo.

«Mia regina?».

Sorpresa da un'altra presenza nella torre, si voltò e trovò Laodamia sulla soglia. «Perdonami, mia regina, ti stavo cercando».

Clitennestra sentì una stretta allo stomaco e la sua mente saltò subito alla peggiore delle conclusioni.

«I bambini? Cos'è successo? Dove sono?»

«I bambini stanno bene. Pensavo che volessi prepararti per il foro».

«Il foro? Oggi?»

«Sì. L'Assemblea si riunirà a breve per il pranzo».

Un sospiro pesante le sfuggì dalle labbra.

«Allora sì, per favore, aiutami a prepararmi».

«Dovrai risarcire gli animali uccisi», disse Clitennestra dopo aver ascoltato l'ennesima disputa. «O potranno essere sostituiti da animali che abbiano un valore equivalente a quelli perduti. È chiaro?»

«Sì, mia regina. Grazie, mia regina».

«E la lana? Le sue pecore sono già state tutte tosate. Le mie non lo erano. Ho perso anche quello».

Lei ispirò a pieni polmoni.

«In questo caso, dovrà darti anche il vello», disse. «In pari quantità. Ora, c'è altro da discutere?».

Nella stanza del trono ci furono diversi scambi di sguardi. Risolvere le dispute del mese aveva richiesto più di sei ore, ma Clitennestra lo riteneva un tempo piuttosto ragionevole, in confronto alle molte giornate che aveva perso in quella stessa sala, muta accanto ad Agamennone. Almeno adesso veniva ascoltata e poteva fare la differenza.

«Mia regina, corre voce che gli eserciti abbiano aperto una breccia nelle mura di Troia. È vero? La guerra è finita?».

Era stata una donna a parlare. Solo gli uomini avevano il diritto di esprimersi nella sala del trono e molti anziani rabbrivirono, disgustati dal suo ardire. Era innegabile che fosse stata una domanda poco saggia; senza gli sforzi delle donne, però, i giovani uomini non avrebbero avuto una casa a cui fare ritorno. Clitennestra rispose guardandola negli occhi.

«Non dare retta alle storie», disse. «Cambiano più veloci del vento, e ti assicuro che io non ho sentito nulla del genere. Finché non vedremo ardere la torcia sul monte Aracneo, potremo dare per scontato che i nostri ruoli qui in questa stanza e fuori nel regno rimarranno gli stessi, e questo continuerà finché sarà necessario. Capito?».

La donna annuì. «Grazie, mia regina».

Una volta risolti tutti i problemi, il consiglio si ritirò in sala da pranzo per godersi l'immane banchetto offerto da Clitennestra e proseguire la conversazione, salvo zittirsi ogni volta che lei si avvicinava. "Maledetti", pensò lei. Se la guerra fosse durata ancora qualche anno, al ritorno di Agamennone la maggior parte di loro sarebbe stata morta. Forse avrebbe dovuto accelerare il processo: dire ai cuochi di preparare solo i cibi più grassi e ricchi in occasione delle loro visite al palazzo. Ma la sua era comunque una situazione migliore di quella che affrontavano altre regine in assenza dei mariti.

Stava ancora riflettendo su tutto questo quando, d'un tratto, Elettra si precipitò verso di lei.

«Madre!», gridò, facendosi largo tra alcuni anziani contrariati per raggiungerla. «Madre! Madre!».

«Che succede?». Clitennestra si chinò per sibilarle: «Cosa ci fai qui? Sai che non è un posto adatto a te».

«Si tratta di Oreste. Non riusciamo a trovarlo. È sparito!».

Capitolo 10

Clitennestra non perse tempo a scusarsi mentre si fiondava fuori dalla sala da pranzo per imboccare gli ampi corridoi del palazzo. Il cuore le martellava nel petto e il panico offuscava i suoi pensieri.

«Quando l’hai visto l’ultima volta? Quando è stata l’ultima volta che sei stata con lui?»

«Stavamo giocando a nascondino. Lui doveva nascondersi, ma adesso non riusciamo a trovarlo. Abbiamo cercato dappertutto».

«Dove avete guardato?»

«Ovunque. Nei cortili. Nella sala del trono».

«In camera vostra? Lì hai controllato?»

«Io... penso di sì. Dovrebbe esserci andata Crisotemi».

Ormai aveva preso il sopravvento l’istinto. Clitennestra entrò nella stanza dei bambini. Era sempre stato il posto preferito del figlio. In fondo, a soli sei anni, dove altro avrebbe potuto pensare di nascondersi?

«Oreste? Oreste? Dove sei?». I letti erano intatti, la stanza deserta. Scostò le tende, in caso si fosse nascosto lì dietro, ma quando non vide nient’altro che le pareti imbiancate la sua paura tornò a impennarsi.

«Mia regina, è tutto a posto?».

Ruotando su sé stessa, si trovò davanti Laodamia con la fronte accigliata.

«Oreste è scomparso. Non riusciamo a trovarlo. Dobbiamo avvertire le guardie. Chiamale subito».

«Oreste?»

«Egisto!». D’un tratto, Clitennestra sgranò gli occhi per la paura. Era stato il suo piano fin dall’inizio: distrarla con una storia strappalacrime, per poi intrufolarsi nel palazzo e rapirle il figlio. «L’ha preso lui. Ma dove saranno andati?».

Camminò avanti e indietro, cercando di decidere quale avrebbe dovuto essere la sua mossa successiva. Ma era una perdita di tempo. Doveva trovarli prima che fosse troppo tardi. Non avrebbe lasciato che accadesse di nuovo.

«Quando?». Laodamia era impallidita. «Quando è successo?»

«Non lo so. Ma è scomparso».

Le guardie erano arrivate e si erano raccolte intorno a loro. Gli uomini di Orrin.

«Portatemi il cavallo! Li troverò io!».

«Mia regina, hai controllato in cucina?», chiese Laodamia.

«In cucina?»

«L'ho visto andare in quella direzione. Non troppo tempo fa».

Clitennestra esitò, spostando gli occhi da Elettra alle guardie alla nutrice, per poi riportarli su Elettra.

«In cucina avete controllato?»

«Io... non ne sono sicura. Penso di sì».

Lei riportò l'attenzione sulle guardie.

«Voglio il mio cavallo e una decina di uomini. Una metà partirà subito, gli altri devono aspettarmi. Mi unirò a loro. Dovete cercare un uomo. Egisto».

Si voltò e sfrecciò lungo il corridoio diretta verso la cucina, brulicante di servi impegnati a riempire i piatti per gli ospiti nella sala da pranzo.

«Avete visto il principe?», domandò in tono imperioso.

«Oreste?», chiese una delle donne. «Non da quando è venuto in cerca di cibo, dopo colazione».

La regina perquisì la stanza, accucciandosi per sbirciare sotto i tavoli.

«Oreste! Oreste!».

Ovunque c'erano ceste di pane e di frutta, ma nessuna traccia di suo figlio. Infuriata per il tempo sprecato, Clitennestra tornò di corsa verso la porta e si scontrò con un giovane uomo.

«Chiedo scusa, mia regina».

«Levati dai piedi!», gridò lei, spingendolo via. «Devo trovare mio figlio!».

«Stai cercando il principe?», chiese lui.

Clitennestra si fermò. Fraintendendo la minuscola torsione delle sue labbra e il leggero sgranarsi dei suoi occhi, gli mise le mani intorno al collo e lo sbatté contro la parete. L'urto riverberò intorno a loro.

«Che cosa gli hai fatto?», gridò, compensando qualunque debolezza fisica con la rabbia più pura. «Dov'è?».

Il ragazzo stava diventando rosso a causa della pressione sulla gola.

«Io... Io... Lui...», farfugliò.

«Mia regina, ti prego». Laodamia era al suo fianco. «Non riesce a parlare. Non può dirtelo».

Clitennestra gli conficcò le unghie nella pelle, poi lo lasciò andare. Al giovane cedettero le ginocchia, ma ebbe la saggezza di mantenere gli occhi fissi su di lei. In tono strozzato, riuscì ad articolare: «Ha detto che doveva trovare un buon posto, ecco tutto».

«Un buon posto?»

«Per nascondersi. Nascondersi dalle sorelle».

«Che cosa intendi?»

«Non pensavo che sarebbe stato un problema. Voleva solo vincere. Stavano giocando tutti».

«Dov'è? Chi l'ha portato via? Dove sono andati?»

«Andati? No, è ancora lì. Ho appena controllato, è ancora nascosto».

Il profluvio di sollievo durò poco e subito si mischiò a un rinnovato senso di furia. «Dove? Dov'è? Dov'è mio figlio?».

Con le lacrime agli occhi, il ragazzo gemette: «Si sta nascondendo nel magazzino. Nella dispensa. Dietro i sacchi di farina».

Avrebbe dovuto farlo scortare dalle guardie fuori dalla cittadella e non lasciarlo mai più entrare, pensò Clitennestra mentre sfrecciava verso le scale che portavano fuori dalla cucina, ma prima doveva verificare le sue parole. Se suo figlio non era dove aveva detto, il cuoco sarebbe andato incontro a un destino ben peggiore dell'esilio.

Era una parte del palazzo che non aveva mai visitato, perché in qualità di regina non ne aveva mai avuto bisogno, ma sapeva benissimo dove andare. L'aria si fece più fredda mentre scendeva di corsa le scale ed entrava nel magazzino buio, dove l'odore di carne sotto sale le rimase incastrato in gola.

«Oreste? Oreste, sei quaggiù?».

Pian piano, i suoi occhi si abituarono alle tenebre. C'era ancora la possibilità che quella fosse una trappola, una trovata per far guadagnare tempo ai nemici. Stava per tornare indietro, procurarsi un coltello e tagliare la gola al cuoco, quando dal fondo della stanza, dietro la scorta di farina, giunse uno squittio.

«Oreste!».

Con gli occhi velati di lacrime, Clitennestra scostò i sacchi. Lì, spettinato e ricoperto di polvere, c'era suo figlio, il labbro inferiore sporto in un broncio.

«Ho vinto?», chiese. «Non conta che mi hai trovato tu. Vander ha detto che questo era il posto migliore per nascondersi. Ho vinto?».

Con il cuore sul punto di scoppiare, la regina se lo strinse al petto e ispirò il profumo dei suoi capelli infarinati.

«Sì, tesoro mio, hai vinto. Hai vinto».

Il volto del piccolo si aprì in un sorriso. «Sì!», esultò.

Alla fine, Clitennestra non punì il giovane cuoco come aveva progettato di fare. Quando riportò Oreste di sopra, il bambino si illuminò nel vederlo.

«Vander, ho vinto!», annunciò con un sorriso che andava da un orecchio all'altro. «Avevi ragione. Ho vinto!».

«Mi fa molto piacere, principino», rispose lui.

Lei serrò la mascella e rifletté sul castigo adeguato. Ma davvero voleva punire qualcuno solo perché aveva aiutato suo figlio in un gioco? Il sollievo ebbe infine la meglio e comprese che non sarebbe stato appropriato.

«Mangeremo nella camera dei bambini», disse invece. «Sbrigatevi con il cibo».

Più tardi, il suo corpo tremò per la consapevolezza tardiva di aver quasi perso un altro figlio. In quella cantina sarebbe potuto succedere di tutto. E se fosse capitata qualche disgrazia al cuoco, e nessun altro avesse saputo dove Oreste si era nascosto? E se gli fosse caduto addosso qualcosa? Tutte quelle possibilità alternative le ronzavano nella mente e faticava a restarsene seduta con le mani in mano. Così decise di uscire nella calda sera estiva, per andare a sedersi nella tomba circolare e parlare alle pietre che ospitavano le ossa della figlia.

Situato a sud della porta dei Leoni, era uno dei pochi luoghi della cittadella dove potesse essere quasi certa di non avere compagnia. Quel sepolcreto era riservato ai reali e perciò nessuno, a parte la regina, la sua famiglia o i giardinieri, aveva motivo di trovarsi lì. Ciononostante, nell'avvicinarsi si rese conto che non sarebbe stata sola.

Lui era inginocchiato nell'erba vicino alla stele di Atreo, il padre di Agamennone: l'uomo che aveva assassinato.

«Ti avevo detto di andartene».

Incespicando, Egisto si alzò ma tenne la testa china.

«Mia regina, io...».

«Basta. Sei venuto qui a gongolare. A irridere quelli a cui hai già tolto la vita».

«No, non è vero».

«Allora dammi una buona ragione per cui non dovrei ucciderti all'istante».

Alzando il mento, lui incontrò il suo sguardo e fu solo allora che lei notò le lacrime nei suoi occhi. Stava piangendo, comprese. Singhiozzava, inginocchiato davanti alla tomba dell'uomo che aveva ucciso. Con voce incrinata, riprese a parlare.

«Non ce l'ho», disse, in risposta alla sua domanda. «Dovresti farlo. Uccidimi, ti prego».

Capitolo 11

Tutto si era aspettata tranne che quello. Clitennestra si ritrovò ferma nel cimitero circolare, a fissare l'uomo che piangeva. Alzandosi in piedi, Egisto si asciugò le guance con un lembo della tunica.

«Perdonami, regina. Adesso me ne vado. Lascero Micene questa notte stessa, come hai chiesto».

Cominciò ad allontanarsi, ma questa volta fu lei ad afferrargli il braccio.

«No», disse. «Dimmi che cosa ci fai nel mio regno. Qui, davanti a questa tomba».

«Te l'ho detto. Cerco perdono».

Lei serrò la stretta. «Non prendo alla leggera le menzogne».

«E fai bene», disse lui. «Ma è la verità».

Alla luce morente della sera estiva, lei cercò nei suoi occhi una traccia di inganno ma vi trovò solamente dolore. Allentò la stretta. Con un piccolo cenno del mento, lui espresse la sua gratitudine.

«Se hai tempo di passeggiare con me, vorrei raccontarti una storia», le disse.

Il coro di cicale della sera li accompagnò mentre passeggiavano lentamente lungo il lato orientale delle mura, diretti verso le scuderie. Nessuno dei due aveva detto nulla da quando avevano lasciato la tomba di Atreo. Eppure, in qualche modo Clitennestra si sentiva attratta dal dolore di quell'usurpatore ed era impaziente di conoscere il motivo della sua ricomparsa. Questa volta poteva contare sulla rassicurante presenza di un pugnale nel fodero che portava appeso al fianco. Raggiunsero una panchina di pietra e lui le indicò di sedersi. Ma anche allora rimase in silenzio.

«Perché sei tornato?», domandò lei. «Quando ha spodestato tuo padre, Agamennone ha giurato di ucciderti se avessi mai fatto ritorno, ricordi?»

«Non mi ha visto quando ha ripreso il trono».

Quel dettaglio la sorprese. Aveva sentito più volte la storia di come Agamennone e Menelao avessero messo in fuga Egisto nella notte, a piedi nudi e piagnucolante.

«Cosa significa che non ti ha visto?»

«Quando Agamennone ha attaccato mio padre, io avevo già lasciato Micene. Atreo e Tieste erano uomini meschini e spregevoli che hanno usato me, Agamennone e Menelao per portare avanti la loro faida sanguinosa. Non volevo prenderne parte. Se pensi ancora che sia qui per vendicare mio padre, ti sbagli di grosso».

Se stava mentendo, era ancora più pericoloso di quanto Clitennestra avesse temuto all'inizio, perché non riusciva a scorgere in lui il minimo segno di inganno.

«Pensavo che la legge divina imponesse a ogni figlio di vendicare il padre».

«Mio padre non è stato assassinato, non in modo diretto. È stato mandato in esilio, ed è morto di una morte lenta e, spero, estremamente dolorosa».

«Non eri con lui?».

La risata amara di Egisto giunse in aspro contrasto con la serenità dell'ambiente circostante.

«E poi che cosa è successo?», chiese lei. «Qual è il punto della questione? E perché sei tornato in una terra che ti odia?»

«Non fa differenza dove vado. Mi odiano ovunque. È così dal momento in cui sono nato». Egisto inspirò a fondo e le sue spalle si abbassarono nella postura di un vecchio.

Era per quello che era venuto, comprese lei. Era quello che doveva spiegare.

«Parla», ordinò.

Passò un lungo momento prima che lui alzasse lo sguardo per incontrare il suo.

«Immagino che tu sappia cos'è accaduto ai miei fratelli. Che il nobile padre di Agamennone, Atreo, li fece a pezzi – i suoi stessi nipoti – e li servì da mangiare a suo fratello, mio padre, Tieste».

Clitennestra aveva sentito la storia. Erano in pochi a non conoscerla. Si trattava di una delle azioni più spregevoli che fossero mai state perpetrate. Quando aveva conosciuto Agamennone, aveva creduto impossibile che potesse essere brutale quanto il padre. Ora lo sapeva tale e quale a lui, se non peggiore.

«Io sono stato cresciuto da Atreo. Un neonato abbandonato, a cui il generoso re di Micene aveva concesso una seconda possibilità. Sono certo che sappiate anche questo. E fu solo nel tentativo di compiacerlo, uccidendo

Tieste, che scoprii chi fosse il mio vero padre. Non puoi immaginare il mio tormento, a quel punto. Nonostante tutti i suoi difetti, Atreo mi aveva cresciuto, ma nel suo palazzo mi ero sempre sentito fuori posto. Avevo sempre avuto la sensazione che mancasse una parte di me. Penso sia normale quando vieni abbandonato da bambino, sei destinato a chiederti per sempre che cosa ci fosse di sbagliato in te».

Clitennestra avvertì un moto di simpatia, non rivolto a Egisto, però, quanto a una donna che non aveva mai conosciuto. Non riusciva a immaginare cosa potesse costringere una madre ad abbandonare in quel modo il figlio. Dall'istante in cui aveva dato alla luce ciascuno dei suoi, non aveva mai sentito altro che amore incondizionato e desiderio di proteggerli, anche a costo della propria vita. Il pensiero di provare qualunque altro sentimento era inconcepibile.

«Tieste era mio padre. L'uomo che Atreo mi aveva insegnato a odiare aveva il mio stesso sangue. E, nonostante tutta la compassione che aveva mostrato nei miei confronti, Atreo aveva fatto cucinare i miei fratelli e costretto mio padre a mangiarli. Così, quando scoprii la verità e Tieste mi chiese a sua volta di uccidere Atreo, non seppi che fare».

Scosse la testa.

«Mio padre era scaltro, questo devo concederglielo. Dal suo racconto, credetti davvero che Atreo fosse il colpevole, non solo degli omicidi, ma anche di quella che era stata la mia vita: del fatto che ero stato abbandonato in un campo, ancora imbrattato del sangue del parto. Tieste diede la colpa di tutto al vecchio re e, in qualche modo, mi convinsi che ucciderlo fosse un modo per vendicarmi di ciò che avevo passato. Ma non era lui il colpevole. Ho ucciso l'uomo sbagliato».

Nonostante il calore della sera estiva, a Clitennestra venne la pelle d'oca.

«Di che stai parlando?».

Egisto si asciugò la fronte imperlata di sudore e mosse la bocca in silenzio prima di riprendere il racconto.

«Uccisi Atreo, con la spada che mi aveva dato Tieste, mio padre. Al mio ritorno, fui acclamato come eroe e diedero un grande banchetto in mio onore. Fu allora che appresi tutta la verità. Mentre brandivo trionfante quell'arma e tutt'intorno la gente esultava, mia sorella Pelopia stava fissando la lama, ormai pulita dal sangue di mio zio. Aveva riconosciuto i segni sul metallo, li aveva già visti altrove, in un altro tempo. Era la spada

che le era stata premuta contro il collo perché non gridasse mentre veniva stuprata, fecondata con un erede che avrebbe eseguito i voleri dell'uomo che la stava violando. Nostro padre. E mia sorella, la mia dolce, tenera sorella, era anche la madre spietata che mi aveva lasciato a morire in quel campo tanti anni prima.

«Quando scoprì la verità, quando scoprì chi ero... chi era stato nostro padre...».

Si interruppe, cercando di reprimere le emozioni per terminare la storia. Clitennestra sentiva il cuore battere forte, perché temeva di conoscere già il finale. Dovette aspettare solo un istante per riceverne conferma.

«Mi strappò la spada di mano e vi si lasciò cadere sopra».

Egisto tornò ad alzare gli occhi traboccanti di lacrime per incontrare i suoi.

«Non sono venuto a Micene in cerca di vendetta, Clitennestra. Devi credermi. Sono venuto qui a chiedere perdono alla tua famiglia per quello che ho fatto. Non sapevo cosa stavo facendo. Non ero padrone delle mie azioni. Per favore, ti supplico di perdonarmi».

Lei vide tutto inciso sul suo volto. Il bambino che desiderava una famiglia. Il figlio caparbio che voleva solo rendere orgoglioso suo padre. E poi il colpo. La scoperta di chi era e di come era stato concepito.

“Come puoi superare un simile trauma?”, si domandò. E poi trovare il coraggio di rivelarlo, e non a uno sconosciuto qualsiasi, ma a un membro della famiglia che avevi tradito.

Mai, in tutta la sua vita, un uomo le aveva chiesto perdono. E lei non l'aveva mai sentito meno necessario. Ma adesso sapeva perché era venuto, e cosa fare.

«Ce l'hai», disse. «Hai il mio perdono».

«E tuo marito, Agamennone. Credi che mi mostrerà la stessa clemenza?».

A lei tornò in mente l'ultima volta in cui l'aveva visto, mentre si allontanava con le mani sporche del sangue di Ifigenia. Non trovò nemmeno la forza di pronunciare il suo nome.

«Mio marito ha abbastanza perdono da cercare di suo», disse.

Capitolo 12

Passarono quattro giorni e Clitennestra si trovò del tutto assorbita dalla gestione della cittadella. C'erano state numerose discussioni sul modo migliore per distribuire le provviste raccolte, affinché né le donne e i bambini di Micene né l'esercito dovessero rimetterci. Non si trattava solo di dividere il grano e la carne e di razionare il sale, ma anche di tessere i sacchi e intrecciare le ceste necessari a contenerli. Serviva tempo per tutto e le donne, oltre a filare la lana e tesserla, erano costrette a occuparsi anche delle greggi e della tosatura. Non solo la loro mole di lavoro era raddoppiata, ma stavano eseguendo compiti che un tempo erano ritenuti appannaggio esclusivo degli uomini, un fatto che i suoi politici sembravano incapaci di comprendere. Continuavano a girare in tondo, bisticciando peggio dei bambini. Tutto il tempo libero che riusciva a racimolare, Clitennestra lo trascorrevva con i figli.

E così, quando Laodamia la raggiunse una sera mentre riposava nel cortile, dopo un'intera giornata trascorsa a litigare con la polis, Egisto era a mille miglia di distanza dai suoi pensieri.

«Mia regina, c'è un gentiluomo che vorrebbe incontrarti».

«Dov'è?», rispose lei.

«Si rifiuta di entrare nel palazzo. Dice che ti aspetterà fuori, vicino alle scuderie».

Clitennestra fece un verso di scherno. Doveva essere l'ennesimo tirapiedi di Agamennone, pronto a dirle come svolgere il suo lavoro.

«Ti ha detto come si chiama?»

«No, mia regina».

«Be', se non vuole prendersi il disturbo di salire a palazzo per incontrare la regina, dovrà aspettare».

Sospirò e chiuse gli occhi. La nutrice rimase lì ancora un momento e poi si dileguò, senza dubbio per andare a riferire una versione del messaggio molto più diplomatica di quella che aveva ricevuto.

La notte era ormai calata del tutto quando Clitennestra lasciò il cortile per incamminarsi verso la stanza dei figli. Mentre attraversava il colonnato,

i suoi pensieri tornarono all'uomo che l'attendeva vicino ai cavalli.

Le probabilità che fosse ancora lì erano scarse, eppure si sentiva intrigata. Moltissimi uomini vedevano un palazzo privo di re come una facile preda. Le voci da Itaca parlavano di una Penelope sommersa di pretendenti, nonostante il marito fosse ancora vivo e vegeto. Che quello sconosciuto volesse tenersi a distanza dal palazzo era indicativo, anche se Clitennestra non sapeva bene di cosa. Prese uno scialle e una lampada a olio e uscì nella notte.

«Sei rimasto ad aspettare qui tutta la sera?», domandò, quando raggiunse le scuderie e vide di chi si trattava.

Lui si alzò mentre lei si avvicinava. «Speravo che trovassi il tempo di fare una passeggiata da queste parti».

«O forse pensavi che fosse sufficiente mandarmi a chiamare per farmi venire?».

Egisto piegò il ginocchio in un inchino impacciato. «No, non è così. Mi scuso per aver dato questa idea. Non era mia intenzione. Il palazzo... Io... Per me...». Si fermò a riordinare i pensieri. «Il palazzo non è un luogo in cui mi sentirei a mio agio», disse infine. «Mi scuso se la mia richiesta è risultata fuori luogo».

Fermandosi a poca distanza, lei lo osservò. Com'era possibile che quello fosse l'uomo che aveva trucidato Atreo ed era stato cresciuto come fratello di Agamennone? In quel brevissimo scambio, si era scusato più volte di quanto non avesse fatto suo marito nel corso del loro intero matrimonio. E Agamennone aveva molto da farsi perdonare.

«Non ti ruberò troppo tempo, regina Clitennestra. Volevo solo ringraziarti per avermi ascoltato l'altro giorno. Confesso che non avevo messo in conto di sgravarmi tanto liberamente. In effetti, non avevo intenzione di rivelare a nessuno ciò che ho detto a te».

«Eppure l'hai fatto». Lei continuò a mantenersi a una certa distanza.

«Avevo la sensazione che potessi comprendermi, in qualche modo. Sai cosa significa essere traditi dalla propria famiglia». Vedendo il dolore nei suoi occhi, Egisto chinò la testa. «Ho già parlato troppo. Mi scuso. Ho sentito le voci su ciò che ha fatto tuo marito».

«Quindi è per questo che sei qui. Per sbandierare il fatto che il grande Agamennone è un uomo spregevole?»

«No, non potrei mai. Te l'ho detto. Sono venuto a chiedere il suo perdono».

«Il perdono di un mostro?».

Lui la fissò negli occhi. «Sono un mostro anch'io, mia regina. Ho fatto una cosa atroce all'uomo che mi aveva cresciuto. Ma questo non significa che sia incapace di perdonare chi si è dimostrato ingiusto verso di me. Di perdonare mia madre per ciò che mi ha fatto, per esempio».

Non sembrava esserci nulla di falso in quel discorso, Clitennestra non percepiva nessun livello di significato nascosto. Eppure le parole di Egisto la fecero infuriare.

«Tua madre era una bambina quando sei nato. Ha fatto ciò che riteneva più giusto. Per proteggervi entrambi».

«Mia madre non tollerava la mia vista, per questo mi ha abbandonato. Non ha senso fingere il contrario. L'ho saputo dalle sue labbra, quando credeva di essere solo mia sorella. Nel parlarmi, in confidenza fraterna, di quell'esperienza terribile, ha ammesso di aver odiato il bambino che aveva dato alla luce, fin dall'istante in cui era nato. Ti prego, mia regina, non voglio accomiatarmi con amarezza. Sono venuto solo a salutarti. Partirò domattina».

«Te ne vai?»

«Ho fatto tutto quello che potevo, qui. Quando Agamennone tornerà, gli riferirai il mio messaggio?».

La fine brusca del loro confronto la sorprese. Sbattendo le palpebre, Clitennestra rifletté sulla richiesta. «Lo farò, ma dimmi: dove andrai una volta lasciata la città?»

«Ovunque mi porterà il destino. È questo il bello del non appartenere a nessun luogo, non sono legato a nessuno. Certo, questo significa anche che nessuno sentirà mai la mia mancanza».

Nel silenzio della notte, lei si domandò se volesse un suo commento in proposito; dato che gli aveva parlato sul serio in due sole occasioni, però, sentiva di avere molto poco da dire. Qualunque fosse la situazione in cui si trovava, Egisto era un uomo eloquente e di grande levatura morale. Sarebbe riuscito a cavarsela ovunque. Forse era quello il suo gioco, cercare di avere la meglio su Agamennone portandosi a letto sua moglie.

«Ti ho messo a disagio», disse lui, come se le avesse letto nel pensiero. «Non era mia intenzione. Ma dato che sei qui, tanto vale dire la verità. Tu mi sconvolgi».

Clitennestra fece un verso di scherno. A suo tempo, aveva ricevuto complimenti molto più elaborati.

«Be', ti ringrazio per queste parole gentili».

Quando cominciò ad allontanarsi lui tese una mano per fermarla ma, ricordando la vecchia minaccia di Clitennestra, si ritrasse in fretta.

«Il modo in cui ami i tuoi figli. In cui li proteggi. Sei come una leonessa con i suoi cuccioli».

«Mi comporto solo da madre».

«Forse, ma questo non significa che tutte le madri riescano a farlo bene quanto te».

Lei si schernì di nuovo. «Credimi, i miei figli non sarebbero d'accordo. Soprattutto quelli che non sono più tra noi».

Lui la fissò negli occhi. «Dimmi, ti incolpi forse per quanto è accaduto a Ifigenia?», chiese.

L'aria calda divenne di colpo gelida e lei scoprì i denti in un ringhio.

«Non hai il diritto di pronunciare il suo nome».

«No, certo che no. Ma vorrei solo farti sapere, e comprendere che la colpa di quanto è accaduto a tua figlia non è tua più di quanto ciò che è accaduto a mia madre sia colpa mia».

Un cavallo nitì in lontananza. Lei sostenne il suo sguardo.

«Non incolpo me stessa», disse. «Incolpo suo padre. E gli dei».

La tensione tra loro bruciò come un fuoco sotto la cenere e lei si scoprì combattuta. Il palazzo e i suoi doveri la chiamavano, e avrebbero continuato a chiamarla il giorno dopo e quello dopo ancora, e così via. Nessuna novità. Contadine litigiose e politici pigri. Poteva vedere i successivi sei anni dipanarsi di fronte a sé, fino al ritorno previsto di Agamennone. Ogni giorno la stessa cosa. Ma lì c'era un evento inaspettato, sconosciuto. Qualcuno per cui era un'estranea. Mordendosi il labbro, guardò il figlio di Tieste.

«Egisto, come te la cavi con la spada?».

Capitolo 13

Il primo mese scivolò nel secondo e poi nel terzo, finché ben presto si arrivò al punto che Egisto faceva parte della sua vita da quasi un anno. Si incontravano in privato. Lui continuava a rifiutarsi di mettere piede nel palazzo senza il permesso di Agamennone. Il disgusto che Clitennestra provava verso il nome del marito aumentava di giorno in giorno.

Le navi di rifornimento erano tornate alle loro rive portando notizie dei progressi relativi alla guerra di Troia. L'assedio reggeva stabile, e l'attuale strategia prevedeva di affamare i troiani fino a farli cedere. Era il tipo di piano che incontrava il favore di suo marito, in grado di causare la maggior quantità di morte e disperazione senza che lui dovesse alzare la spada o sporcarsi le mani. C'era sempre la possibilità che si ammalasse, però. Forse l'avrebbe abbattuto un morbo portato dalle mosche della sabbia. O forse la morte sarebbe giunta per mano di uno dei suoi uomini. Ogni messaggero poteva portare l'annuncio della caduta di Agamennone, invece che di Troia. Ma nell'attesa di quel giorno, Clitennestra aveva i suoi figli e il suo ruolo di regina... e aveva Egisto.

Quest'ultimo non mostrava nei suoi confronti gli stessi scrupoli che avevano le guardie. All'inizio era un po' arrugginito, ma non c'era voluto molto perché la destrezza coltivata durante gli anni di addestramento con Agamennone e Menelao riaffiorasse. Una volta compresi i limiti di Clitennestra, aveva cominciato a metterla alla prova, spingendola a superarli come avrebbero fatto i suoi maestri di Sparta. Il clangore del metallo, quello schianto sonoro che accompagnava il tremito del pugnale nella sua mano, sembrava tonificarla. Su insistenza di Orrin, la regina indossava l'armatura; sebbene non fosse abitudine degli spartani, quella protezione aggiuntiva non faceva che spronarla ancora di più. Si sentiva di nuovo giovane, come se tutto fosse possibile.

Alla fine di ogni sessione di allenamento, si sedevano a parlare e lui le raccontava dei viaggi compiuti durante il suo esilio, anche se da quella notte vicino alla tomba circolare non aveva più accennato al padre o alla sorella. Eppure era l'unica persona di fronte a cui Clitennestra si sentisse libera di

pronunciare il nome di Ifigenia. Egisto, a differenza dei figli, aveva udito le voci che si erano sparse in tutto l'Egeo, ed era quindi ben cosciente del ruolo giocato da Agamennone nella sua morte.

«Mi chiedo se provi rimorso», rifletté lei. «Se sia ancora convinto che ne valesse la pena. Sono sulle coste di Troia da quasi cinque anni, ormai. Quanto poteva essere importante quel vento, alla fine? Lo voleva con tanta urgenza, eppure quale vantaggio concreto gli ha portato?»

«È una domanda a cui solo gli dei possono rispondere», replicò lui. «Ma per quel che riguarda il rimorso, non dubito che lo senta. Nessuno potrebbe uccidere un bambino senza provarlo, al di là del legame di sangue».

Trattenendosi dal dirgli di più, Clitennestra staccò un pezzo di pane dalla pagnotta che aveva in mano, ma poi cambiò idea e lo gettò verso un gruppo di passerii. Orrin stava in piedi a poca distanza, una vicinanza sufficiente a sorvegliarla ma non ad ascoltare la loro conversazione. Era il compromesso a cui erano giunti senza mai dichiararlo apertamente. Se qualcuno doveva accompagnarla, sarebbe stato lui, Orrin, che sapeva essere discreto e mordersi la lingua; dopotutto, si era esercitato abbastanza con Agamennone.

«Dovrei andare», disse Clitennestra, alzandosi e raccogliendo le armi da terra. «A mezzogiorno ho un incontro con la polis. Ma ci vedremo domani?»

«Io sarò qui, se è ciò che desideri».

«È ciò che desidero», disse lei. Poi, prima che gli occhi potessero tradirla, montò in groppa al cavallo. Notando il movimento, Orrin la imitò e, insieme, galopparono verso la cittadella. Con un po' di fortuna, sarebbe tornata prima del risveglio dei figli.

A volte lei ed Egisto cavalcavano verso nord fino al golfo, o sulle montagne a ovest. Altre volte non facevano altro che sdraiarsi sull'erba e fissare il cielo mentre parlavano. Come principessa, Clitennestra era stata addestrata a essere forte ma discreta, curiosa ma mai emotiva. I suoi sentimenti e le sue ansie erano stati subordinati alla gratificazione dei re sotto cui aveva vissuto: le sue opinioni risultavano triviali, i suoi desideri ininfluenti. In fondo, cos'altro avrebbe potuto desiderare una regina? Elena aveva compreso la portata delle sue azioni, quando era fuggita con Paride? Era cosciente di avere portato a galla l'impensabile, e cioè che neppure tutte le ricchezze di un regno potevano comprare la felicità? Non che Elena fosse l'esempio migliore. Era stata così anche da bambina, voleva sempre quello

che non poteva avere. Si metteva sempre al centro dell'attenzione. Ma Egisto restava concentrato su Clitennestra e il nome di sua sorella non veniva mai pronunciato, se non da lei. Lui la ascoltava. Non offriva consiglio, non criticava né si impicciava. Ascoltava e basta.

Una mattina, durante quelle piacevoli settimane di inizio estate, quando il mondo era ancora lussureggiante e verde, i due si incontrarono davanti a una delle sorgenti termali che punteggiavano il territorio. Era stata Clitennestra a suggerirlo. Presto le giornate sarebbero diventate troppo calde per allontanarsi a cavallo per puro divertimento, e non si vedevano mai nei pressi della cittadella perché temevano di essere notati da qualcuno. Così, mentre lei sedeva sulla riva e muoveva i piedi nell'acqua calda, Egisto stava sdraiato sulla schiena e fissava le nuvole sfilacciate che correvano nel cielo. Orrin, l'accompagnatore, era sull'altro lato dello specchio d'acqua e reggeva le redini dei cavalli che brucavano.

Durante la cavalcata, Clitennestra aveva riflettuto su una domanda. Era da un po' che se la rigirava in mente, da settimane in effetti, forse persino mesi. Ma non l'aveva mai formulata, per paura della risposta che avrebbe ricevuto e delle sue possibili ripercussioni. Nel silenzio della fonte, tuttavia, mentre gli uccelli svolazzavano tra i rampicanti che ricoprivano le rocce calcaree, si trovò a farla comunque.

«Perché sei qui, Egisto?».

Estrasse i piedi dall'acqua e si girò sul fianco per poterlo guardare in faccia.

«Pensavo fossimo venuti a fare il bagno».

«Non intendo qui alla fonte. Intendo con me. Che cosa stai facendo qui con me?».

Sollevandosi sui gomiti, l'uomo la fissò negli occhi e lei scorse il dolore che era sempre lì nel suo sguardo, appena sotto la superficie. Forse era per quello che si sentiva tanto a suo agio con lui. Anche Egisto aveva conosciuto un dolore che sfuggiva al suo controllo.

«Ogni volta che ti chiamo, vieni», disse lei. «Parliamo, poi io vado via, tu scompari e io non so neanche dove».

«Ha importanza?»

«Per me sì».

Egisto continuò a sostenere il suo sguardo per quella che parve un'eternità. Quando infine rispose, le parole uscirono come in un sospiro.

«Perché? Non sei felice di come stanno le cose? Non ti basta questa amicizia?»

«Questa amicizia è una delle poche cose che mi mantengano sana di mente».

«Allora perché farsi domande?».

Perché? Se l'era chiesto molte volte. Perché non era soddisfatta? Perché non le bastava? Forse perché aveva pochissime amicizie. Nessuna sincera, almeno non a Micene. E quelle a Sparta ormai dovevano essersi dimenticate di lei. Forse perché Egisto era un uomo. Non si sosteneva che gli uomini concupissero sempre una donna, o le donne in generale? Cosa diceva di lei, il fatto che lui non avesse problemi a passare tanto tempo in sua compagnia senza il minimo atteggiamento inopportuno?

E quando non stavano insieme, lei si trovava a pensarlo sempre più spesso, pregustando il loro incontro successivo: quello che lui avrebbe detto, il modo in cui si sarebbe comportato. Ormai erano così vicini sulle rocce che non riusciva a capire se il calore che avvertiva provenisse dalla sorgente termale o dal suo corpo. E, pur non sapendo quando avesse accelerato il battito, mentre stava sdraiata lì vicino a lui, si accorse che il cuore le batteva così forte che avrebbe potuto scandire l'avanzata dell'esercito di Agamennone.

Lentamente, la regina si tirò a sedere. «Potrei essere più felice», disse.

Si mosse in modo lento e deliberato e, quando alzò il braccio, tenne gli occhi fissi su di lui. Con destrezza, come se il suo corpo conoscesse in automatico i desideri della mente, si sciolse il nodo sulla spalla e lasciò che la tunica scivolasse via.

«Clitennestra...».

Vide l'apprensione negli occhi di Egisto e intuì l'ansia che doveva sentire. Il cuore le batteva fortissimo, ormai, come la notte in cui aveva sposato Tantalo.

«Non c'è bisogno che venga a saperlo nessuno», disse. «Ma d'altro canto, se anche fosse? Agamennone si sarà riempito la tenda di donne, come sempre».

«È tuo marito».

«È un assassino e un brutto che mi si è imposto con la forza».

Si portò una mano alla vita ma, non appena le sue dita sfiorarono la spilla di metallo, Egisto la fermò.

«Non è che non voglia», esordì.

In quell'istante cambiò tutto. Ritraendo la mano di scatto, Clitennestra si tirò su la veste e si alzò.

«Perdonami. Non so cosa mi sia passato per la testa. Devo aver bevuto più di quanto pensassi».

«Clitennestra, non farlo».

Anche lui era in piedi, adesso, stava cercando di prenderle la mano. Ma lei si affrettò a voltarsi e si incamminò sulle rocce. Lui la seguì.

«Per favore. Lasciami spiegare».

«No, no. Non c'è niente da dire. Niente che io debba sentire».

«Invece sì».

Clitennestra aveva raggiunto il cavallo, ma quando ne afferrò le redini lui gliele strappò di mano.

«Clitennestra, puoi fermarti? Non hai frainteso niente. Non sei la sola a provare questi sentimenti. Lo voglio anche io... più di qualsiasi altra cosa!».

La vecchia guardia che li accompagnava si allontanò discretamente con il suo destriero.

«Ti prego, Clitennestra».

«Sarebbe per questo che mi hai fermato? Non sono un'esperta, ma credo che di solito gli uomini non respingano le donne che desiderano».

«Sono venuto a Micene per implorare il perdono di tuo marito. Dimmi come reagirebbe, se dovesse scoprire cosa stiamo facendo».

«Non mi importa più di lui o dell'opinione della gente. Continui a non capire, vero? Non sai quanto è mostruoso».

«Mostruoso o meno, è pur sempre il re e pur sempre tuo marito».

«Ma io non voglio lui. Non l'ho mai voluto. Lui... Lui...».

Le parole le rimasero incastrate in gola. Sicuramente poteva pronunciare i loro nomi con Egisto. Poteva parlargli di Tantalo e Alessandro. Forse così avrebbe capito. O forse l'avrebbe compatita ancora di più. Era quello il problema, comprese. La loro amicizia era basata sulla compassione. Ecco perché non la desiderava. Tutto il tempo trascorso con lei era stato solo un atto di compassione. Si era sbagliata a pensare che fosse qualcosa di più.

«Fa' come ti fare», disse. «Con te ho chiuso».

Capitolo 14

Mentre galoppava verso la cittadella, spronando il cavallo al massimo, soffocò l'impulso di gridare. Come poteva? Come poteva Egisto mostrare ancora lealtà ad Agamennone, dopo tutto quello che aveva fatto? Lealtà all'uomo che le aveva assassinato i figli. Gli sarebbe rimasto fedele anche se avesse saputo la verità su Sparta? Su Alessandro e Tantalos? "Be', dannazione a lui", pensò Clitennestra, piantando per l'ennesima volta i talloni nei fianchi del cavallo e chinandosi in avanti per fendere l'aria sferzante. Dannazione a Egisto e alla sua malriposta lealtà. In ogni caso, lei non aveva bisogno di lui.

All'ingresso della cittadella, smontò da cavallo e lo affidò a una delle guardie, dopodiché si diresse a grandi passi verso il palazzo. Persino Orrin ebbe il buon senso di tenersi alla larga.

Perché illuderla in quel modo? In fondo, Egisto doveva essere stato a conoscenza dei suoi sentimenti. Negli ultimi mesi si erano visti quasi tutti i giorni. La luna prima c'erano state le Targelie, una grande festa in onore di Artemide che le aveva dato la nausea. Dover rendere omaggio alla dea che le aveva portato via la figlia era stato quasi troppo per la sua capacità di sopportazione. Ma sapeva che non poteva rischiare di offenderla, così aveva sacrificato le pecore e offerto le primizie dell'anno, come prescritto. In seguito aveva pianto ed Egisto l'aveva cullata tra le braccia, come se tenesse davvero a lei.

Anche se avrebbe preferito continuare a sfogare la rabbia sul cavallo – o su chiunque le capitasse a tiro, in effetti – decise che la cosa migliore fosse distrarsi con i figli. Così, le toccò sottoporsi alla sua attività più sgradita: l'arazzeria. Come Crisotemi potesse trarne piacere era per lei incomprensibile, eppure era così che la figlia sceglieva di trascorrere il suo tempo.

A malincuore si sedette al telaio, tirando con tanta forza il filo da strappararlo di netto. Sarebbe stato solo per un paio d'ore, continuava a ripetersi, e poi avrebbe potuto sfogare la propria rabbia con Elettra. Almeno una delle due principesse avrebbe avuto con lei l'esperienza che desiderava.

«Non sei costretta a farlo, madre», disse Crisotemi quando la sentì imprecare perché aveva spezzato un altro filo. «So che non sopporti nessun tipo di arte tessile».

«Non è vero».

«È vero. E poi, fai un pessimo lavoro. Quando te ne andrai dovrò disfare tutto e sistemarlo, solo per impedire che altri se ne accorgano».

«È questo che fai?», chiese Clitennestra, osservando la propria opera e notando che, sì, le prime file erano decisamente più delicate e precise di quelle che stava riuscendo a produrre al momento.

«Probabile», rispose la figlia con un luccichio negli occhi.

Sbuffando, la regina cercò di riattaccare il filo.

«Be', allora non ti sto facendo una cortesia, fornendoti altre occasioni per esercitarti?».

Sebbene considerasse la tessitura un'attività più tormentosa del parto, trascorrere del tempo con Crisotemi era sempre piacevole, così come farlo con Oreste e, in passato, con Ifigenia. L'atteggiamento sereno della figlia e la sua conversazione rilassata non mancavano mai di calmarla. Lo stesso non si poteva dire di Elettra, che era accecata dalla devozione per Agamennone. In più di un'occasione, quando la ragazza aveva messo a dura prova la sua pazienza, Clitennestra aveva dovuto mordersi letteralmente la lingua per non urlarle in faccia la realtà: e cioè che Agamennone aveva già tutto quello che desiderava in Oreste. Delle figlie non sapeva che farsene. Ne aveva già usata una a suo vantaggio e avrebbe fatto lo stesso con Elettra o Crisotemi se ce ne fosse stato bisogno. Ma non poteva svelarlo. In fondo il suo compito era proteggerle. Anche dalla verità.

«Questa mattina stavo ascoltando i servi in cucina», diceva nel frattempo Crisotemi, lavorando con tale destrezza che non sembrava avere bisogno di guardare nemmeno il tessuto. «Dicono che la guerra finirà entro un mese. Che hanno passato tutto questo tempo a complottare e pianificare e adesso sono pronti a sferrare l'attacco decisivo contro Troia e salvare Elena».

«È questo che dicono?»

«Sì. Entro la prossima festa vedremo ardere la torcia sul monte Aracneo». La ragazza si interruppe, fermando per un istante le mani. «Mi chiedo che effetto faccia», disse.

«La guerra? Dovresti essere grata di non averne mai avuto esperienza. Significa morire di fame in tende squallide o togliere i vermi dal cibo,

circondati da sciami di mosche. Curare i feriti e non riuscire a dormire per le loro urla. E, intanto, aspettare l'inevitabile».

Crisotemi scosse la testa. «Non intendevo la guerra», spiegò. «Sono certa che sia terribile per tutti gli uomini al comando di mio padre. Intendevo amare qualcuno tanto da essere disposto a morire per la sua salvezza. Come lo zio ama Elena».

«Amore?».

Clitennestra sentì un groppo in gola. Amore? Ah! Era il comportamento puerile di due adulti egoisti, che anteponevano i loro desideri al benessere di migliaia di altre persone. Elena non era capace di amore sincero, e neanche Menelao. Erano vendicativi e malevoli. Se solo qualche loro intimo avesse tagliato la gola di entrambi all'inizio di tutto, quella storia sarebbe finita da anni. Amore? Che cosa riusciva mai a ottenere l'amore, in ogni caso?

«Avevi ragione», disse, alzandosi e lasciando cadere la spola sul pavimento. «Sto facendo un pessimo lavoro. Continua tu. Ho promesso a Elettra di vedere come procede il suo addestramento con Orrin. Pensa di essere ormai in grado di disarmarmi. A quanto pare, me lo dimostrerò oggi nel nostro combattimento».

«Be', allora dovrei fare una pausa anche io», rispose Crisotemi. «Perché non ho alcuna intenzione di perdermelo».

Nel corso dei mesi, Elettra aveva sostenuto con sempre maggiore frequenza e sicurezza di avere ormai raggiunto o persino superato il talento e la forza della madre. Aveva ormai tredici anni, e a separarle c'era un solo pollice di altezza, anche se Elettra aveva ereditato la struttura ossea del padre ed era più robusta e muscolosa di quanto Clitennestra non fosse mai stata. Dopo aver trascorso innumerevoli sere a tormentarla, e aver invaso lo spazio sacro del suo rituale mattutino nei cortili, era riuscita a convincerla: la regina aveva accettato di misurarsi in un combattimento senza esclusione di colpi.

Forse ingenuamente, aveva pensato che sarebbe stata una cosa privata, solo lei e la figlia che incrociavano le spade finché Elettra non avesse commesso un errore o – e non lo riteneva davvero possibile – l'avesse disarmata. Tuttavia, svoltato l'angolo del corridoio, trovò una folla radunata fuori dalla sala del trono.

«Madre. Bene». Elettra la stava già aspettando. «Sei arrivata. Possiamo cominciare. Spero che non ti dispiaccia: ho invitato alcuni amici ad

assistere alla tua sconfitta».

Elettra non aveva amici. Aveva persone a cui dava ordini, nonostante sembrassero tutte eccitate quanto lei di essere lì.

«Sapevi che sarebbe stato così?», sussurrò Crisotemi all'orecchio della madre.

«No. Tu?»

«No. Elettra deve essere davvero convinta di vincere».

Lungo le gradinate centrali, gli uomini e le donne aprirono un varco per farle passare. All'estremità della stanza c'era un grosso trono, con altri due più piccoli ai lati: uno per lei e uno per Oreste. In quel momento erano ricoperti da un assortimento di armi. Senza aggiungere altro, Elettra andò a fare la sua scelta.

«Due *kopis*?», chiese Clitennestra, notando le due corte spade nelle mani della figlia. La regina preferiva qualcosa di più lungo, e trovava più semplice manovrare una lama sola invece che due.

«La trovo una combinazione molto adatta a me», fu l'audace risposta della figlia.

«Benissimo».

Facendosi avanti, la regina studiò le armi rimaste, che sospettava – a giudicare dal loro peso – fossero state scelte di proposito da Elettra. Clitennestra prediligeva armi sottili e leggere, mentre quelle erano tutte pesanti e ingombranti. Ma non aveva importanza. Durante i combattimenti con Egisto, si era esercitata con una gran varietà di spade. Selezione la meno scomoda e fece un passo in avanti per affrontare la figlia.

Nella sala del trono calò un silenzio ovattato. Scalcando via i sandali, Clitennestra si concentrò sulla consistenza del pavimento sotto la pianta dei piedi. Fredde e lisce, le piastrelle garantivano un buon attrito contro la pelle nuda. Avrebbe potuto sfruttarlo a suo vantaggio. La figlia era agile, lo era sempre stata, ma era abituata a esercitarsi all'aperto, su ghiaia e polvere. Quel tipo di superficie era molto diversa, potevi riprenderti in fretta da un passo falso. Lì dentro non sarebbe stato così. Clitennestra spostò avanti e indietro il peso del corpo, cercando di comprendere i suoi limiti. Quindi portò la sua attenzione sulla spada, trovando il punto di equilibrio in una mano e poi nell'altra.

Dal canto suo, Elettra era concentrata solo sull'avversaria. Conosceva le sue armi, le aveva scelte apposta. Aveva una postura stabile e uno sguardo così intenso che Clitennestra lo sentì quasi bruciare. Questa volta non

sarebbe riuscita ad approfittare dell'effetto sorpresa per disarmarla. Avrebbe dovuto faticare un po' di più. Quel pensiero le aveva appena attraversato la mente, quando il combattimento ebbe inizio sul serio.

Elettra scartò da un lato e dall'altro e poi sembrò finalmente decidersi ad attaccare, ma era solo una finta. Clitennestra tentò di bloccarla, con l'unico risultato di dover torcere il corpo per parare l'attacco vero. Il modo in cui la figlia brandiva le due lame per colpirla a più riprese era impeccabile. I suoi movimenti avevano un ritmo e una disinvoltura che la regina in breve riuscì a eguagliare.

«Ci stai mettendo parecchio a disarmarmi», la incitò allegramente.

«Davvero? O forse sto solo imparando tutti i tuoi punti deboli?»

«Forse mi stai lasciando troppo tempo per trovare i tuoi».

Elettra tirò indietro un *kopis* e lo abbassò con tutte le sue forze, ma in quello stesso momento anche la madre sferrò il suo attacco. Con un clangore metallico, fece scivolare la lama sotto quella della figlia e torse il polso, strappandogliela di mano e facendola volare dall'altra parte della sala, dove atterrò a poca distanza da uno spettatore. Un mormorio deluso si levò dalla folla. A quanto pareva, avevano scelto la loro beniamina.

«Dovremmo fermarci adesso», disse la regina, guardando Elettra storcere la bocca per la piega che avevano preso gli eventi. «Sei stata brava a tenermi testa».

«Non sono ancora completamente disarmata», rispose la figlia. «O hai paura di continuare? Forse tutte quelle chiacchiere sul volerci proteggere erano solo questo: chiacchiere. Forse dovrei occuparmi io della sicurezza della famiglia, mentre nostro padre è lontano. Forse dovrei occuparmi io di tutto, e basta. È evidente che non sei mai stata all'altezza».

Era chiaro che stava solo cercando di provocarla, eppure funzionò molto meglio del previsto, perché aveva ragione. Clitennestra non si era dimostrata all'altezza. Era arrivata a Micene debole e spezzata, e aveva dovuto perdere un'altra figlia prima di rendersene conto. Ma adesso era pronta.

Recuperò la concentrazione. I suoi sensi si acuirono. Il peso della spada nella mano. Il flusso dell'aria contro la pelle. Il propagarsi dell'impatto nel braccio mentre colpiva più volte il *kopis* rimasto di Elettra. Non aveva verificato il filo della lama, dando per scontato che fosse una delle spade smussate da addestramento, così incalzò la figlia senza pensarci due volte, costringendola a indietreggiare finché non fu sul bordo dei gradini, senza

più via d'uscita. Era stato così, a Sparta! Combattimenti pubblici, con la gente che guardava e giudicava il suo talento e la sua destrezza. Molto più eccitanti delle esercitazioni private, anche con l'uomo che avrebbe voluto prendere come amante. Non aveva bisogno di Egisto. Non aveva bisogno di nessuno. Perché sprecare un solo altro pensiero per qualcuno che l'aveva respinta? Lei era nata per quello, per alimentare l'energia della folla. E la folla era di certo ipnotizzata. Tutti trattenevano il fiato.

Clitennestra vide Elettra sgranare gli occhi in preda al panico, guardandosi intorno e cercando un modo per rispondere all'attacco. Ma era impossibile. Nel momento in cui si tirò indietro, Clitennestra seppe che era finita. Con un altro scatto del polso e una gamba ben posizionata dietro la sua caviglia, fece cadere a terra la figlia e la seconda spada.

Passò solo un battito di ciglia tra il disarmo di Elettra e il flusso di suoni che le invase le orecchie. L'aria si riempì di voci esultanti che la celebravano. Applausi e adulazione, come non ne sentiva da decenni. Voltandosi verso i suoi sudditi, Clitennestra sorrise e fece un piccolo inchino, come se intrattenerli facesse parte dei suoi doveri di regina. Solo quando tornò a voltarsi verso la figlia, notò le lacrime nei suoi occhi. Aveva tredici anni. Pochi istanti prima era sembrata quasi adulta, ma adesso era lì, sdraiata, una bambina piena di vergogna.

«Non avevi bisogno di umiliarmi», disse piangendo.

Capitolo 15

Non c'era niente che potesse dire o fare. Quando le tese una mano per aiutarla a rialzarsi, Elettra respinse l'offerta e si tirò in piedi da sola. Clitennestra fece un piccolo passo indietro.

«Elettra?».

La folla si stava già disperdendo, scambiandosi monete e dandosi pacche sulle spalle tra risate o brontolii. E poi comparve una guardia che andò dritto verso di lei.

«Domando perdono, regina. C'è una persona che vuole vederti».

Lei guardò in direzione di Elettra, che aveva appena raccolto i suoi *kopis* e li stava scaraventando di nuovo a terra.

«Dille che arriverò tra poco. Ora ho da fare».

«Mi ha detto di dirti che si chiama Egisto».

Clitennestra si bloccò. «È qui? Nel palazzo?»

«Sì, mia regina».

Lei lanciò un'occhiata al corridoio, poi alla figlia. Elettra aveva abbandonato le armi e stava parlando con Orrin e Oreste. I due la stavano consolando, un compito che avrebbe dovuto essere responsabilità sua. Clitennestra mosse un passo verso di lei, ma Elettra le voltò la schiena. Mentre si preparava all'ennesima battaglia, la regina sentì una mano sulla spalla.

«Parlerò io con Elettra, madre», disse Crisotemi. «Tu va' a ricevere il tuo visitatore».

«Dovrei darle delle spiegazioni. Dovrei... scusarmi».

«Ora come ora non ti ascolterebbe. Lo sai. Dalle un po' di tempo».

«Sono sua madre».

«Sì, ma sai che ho ragione».

Continuando a fissare la figlia minore, Clitennestra cercò di soffocare il senso di colpa. Come potevano scontrarsi con tanta frequenza quando entrambe desideravano la stessa cosa? Una casa sicura per la loro famiglia. Se solo fosse riuscita a farlo capire a Elettra.

Uno schiarirsi della voce alle sue spalle le ricordò la guardia, e la presenza di Egisto nel palazzo.

«Digli che arrivo subito», ordinò.

Nella solitudine del corridoio deserto, si concesse un momento per riprendere fiato. Premette le mani sulla pietra fredda delle colonne, poi si asciugò il sudore dalla pelle. C'era così tanto spazio, allora perché si sentiva così spesso soffocare? Aveva ragione Crisotemi, Elettra aveva bisogno di tempo. Forse quel duello era stato positivo. Forse adesso la figlia si sarebbe allenata con lei più spesso, sapendo che aveva ancora molto da insegnarle.

Il senso di colpa fu superato dall'ansia, che crebbe mentre avanzava lungo il colonnato. Alla fine lo vide, a capo chino, mentre tentava invano di spingere le dita dei piedi nel pavimento di marmo.

«Credevo avessi giurato di non entrare mai nel palazzo senza il suo permesso».

Egisto alzò la testa di scatto e fece saettare gli occhi da un lato all'altro. Lei rise.

«Pensi che lo stia nascondendo da qualche parte? Credimi, lo sapresti».

Ancora visibilmente teso, lui disse: «C'è un posto dove possiamo parlare in privato?».

Lei lanciò un'occhiata alla sala del trono. Ci sarebbero volute alcune ore, come minimo, perché Elettra si calmasse.

«Non qui», rispose. «Nel palazzo, anche i muri hanno le orecchie. Usciamo a fare una passeggiata».

Orrin era ancora con Elettra, perciò nessuno lì seguì mentre imboccavano il sentiero che conduceva alla cantina. In assenza degli uomini, buona parte della produzione vinicola dell'anno precedente attendeva nelle botti una nave che la portasse a Troia. Agamennone considerava il vino un bene di prima necessità, anche più del cibo, ma le sue esigenze dovevano essere soddisfatte da altre fonti di approvvigionamento: probabilmente il saccheggio dei villaggi dove, senza dubbio, trovava anche abbondanza di donne.

Camminarono in silenzio. Clitennestra si sistemò la veste allentata durante il duello; Egisto teneva le mani unite di fronte a sé. Passarono davanti alla tomba circolare, mantenendosi a rispettosa distanza. Avanti di quel passo, sarebbe calata la notte prima che uno dei due pronunciasse una sola parola.

«Che cosa vuoi? Perché sei di nuovo qui?», chiese infine lei.

«Non ne sono sicuro».

«Che meraviglioso impiego del nostro tempo. Se non hai niente da dire...».

«Ti prego, ho bisogno che tu capisca». Fece per prenderle la mano, ma si fermò subito. «Pensi che volessi rifiutarti, questa mattina? Certo che no. Penso... Sono...». Impappinandosi, si fermò e ricominciò da capo. «I tuoi sentimenti sono un sogno, per me, ma sei sposata, Clitennestra».

«Con un uomo che non ha alcuna stima di me».

«Non so se questo sia vero, ma rimane comunque un re. Il re dei re. Appartieni a lui. Ti prego di capire che sto cercando di proteggerti».

«Non ti illudere. Non ho bisogno di te o della tua protezione». La sua voce aveva una sfumatura amara e velenosa. «Non sai niente di me. Di quello che ho passato. Di ciò a cui posso sopravvivere. Sei preoccupato per l'ira di Agamennone? Quell'uomo mi ha già uccisa tre volte. Mi ha già portato via tantissimo. E adesso, a quanto pare, mi sta portando via anche te».

«Io non sono andato da nessuna parte, Clitennestra. Sono ancora al tuo fianco».

«Ma non possiamo tornare al nostro vecchio rapporto, giusto? Ed è colpa mia, e mi dispiace».

«Non deve cambiare nulla».

«Quindi rimarrai qui? Resterai a Micene? Potremo ancora incontrarci?».

Quelle parole suonavano così patetiche che fu subito tentata di rimangiarsele. Ma si sentiva così: giovane. Con il cuore spezzato. Il silenzio che accolse le sue domande minacciò di distruggerla.

«Quello che vorresti da me – quello che vorremmo entrambi – non può succedere», disse lui infine.

«Lo so. Lo capisco».

«Se continuiamo a incontrarci così spesso in privato, cominceranno i pettegolezzi. Forse sono già iniziati».

«E allora cosa suggerisci?». Clitennestra sentì un guizzo di ottimismo. Possibile che quello fosse l'inizio di una cosa preziosa che sarebbe appartenuta solo a lei?

«Verrò al palazzo», rispose lui. «Dichiarerò pubblicamente che intendo chiedere perdono ad Agamennone. Mostreremo a tutti che siamo solo amici. La nostra presenza insieme, alla luce del sole, dimostrerà che non

abbiamo niente da nascondere e questo condannerà al silenzio le malelingue».

«Pensi che funzionerà?»

«Perché non dovrebbe, Clitennestra? Non abbiamo fatto nulla di disdicevole, e chiunque ci veda insieme dovrà rendersene conto».

Lei sentì un calore spandersi nel corpo. Era disposto a quello, per lei? Sarebbe entrato a palazzo, nonostante avesse giurato di non farlo? E lei lo avrebbe potuto avere lì, al suo fianco, un solido appiglio nella tempesta della vita.

«Conosci qualcuno, qui?», domandò.

«Sì».

«Bene. Benissimo, in effetti. Invitali con te a palazzo. In questo modo, tutti vedranno che il nostro rapporto rientra in una cerchia più ampia di amicizie, nulla di insolito».

Senza pensare, gli prese le mani e le strinse forte, ma sul volto di Egisto non comparve il sorriso che aveva sperato di ricevere in risposta. Al contrario, l'uomo corrugò la fronte con aria preoccupata.

«Clitennestra, devi guardare in faccia la realtà, però. Se Agamennone scopre che sono qui, manderà qualcuno a uccidermi. Lo sai».

Lei scosse la testa con tanta forza da sferzare l'aria con la treccia.

«Non succederà. Nessuno ti farà del male finché ci sarò io sul trono».

Il desiderio di sporgersi verso di lui e baciarlo la invase. Un bacio di amicizia, niente di più, si disse, pur sapendo benissimo che era una bugia. Così evitò di farlo e si limitò a stringergli di nuovo le mani, per poi voltarsi e allontanarsi in tutta fretta, prima di essere sopraffatta dall'impulso.

Al suo ritorno al palazzo aveva le guance arrossate, non solo per lo sforzo fisico delle ultime ore, ma anche per un nuovo senso di speranza. Sarebbe andata a parlare subito con Elettra, decise. Era il giorno giusto per costruire ponti.

Capitolo 16

Furono necessari diversi giorni, ma alla fine Elettra accettò le scuse della madre e divenne ancora più determinata a sconfiggerla, con una spada questa volta, fissando la data di un altro duello dopo tre mesi. Clitennestra accettò e si ripromise che questa volta l'avrebbe lasciata vincere, a prescindere da come avesse combattuto.

L'indomani, Egisto andò a trovarla, come stabilito dal nuovo accordo, e portò con sé una mezza dozzina di amici: un musico, un artista e alcuni altri di cui lei non riuscì a cogliere i talenti o le vocazioni. La coppia, che era abituata a lunghe conversazioni private e disinvolute, non si rivolse la parola dopo i saluti iniziali. Ma tra loro passarono mille sguardi e sorrisi discreti, di cui il resto del gruppo rimase del tutto all'oscuro.

La sera successiva, Clitennestra gli si rivolse in modo diretto.

«Egisto, vero?», chiese. «Il cugino di mio marito. Sono sorpresa di trovarti qui. Non posso dire che lui guarderebbe con grande favore la tua presenza nel suo palazzo».

Lui arrossì, proprio come aveva sperato.

«Sono qui nella speranza di rettificare gli errori della mia gioventù», disse.

«Da quel che ho sentito, ti ci vorrà qualche tempo».

Ciò detto, Clitennestra si voltò e intavolò un'altra conversazione, senza degnarlo più di uno sguardo neanche quando andò via. Stava recitando bene la sua parte. Sapeva che Egisto avrebbe capito il suo piano e, in ogni caso, la mattina seguente gli avrebbe parlato di nuovo a tu per tu.

In qualche modo, vedersi in pubblico rese gli incontri privati, ora rari, ancora più deliziosi, con il solo risultato di intensificare i sentimenti che stavano crescendo in lei da mesi. Con il sommarsi dei giorni in settimane, si scoprì sempre più concentrata sull'aspetto fisico del suo confidente: i calli delle sue mani, la simmetria delle labbra, il modo in cui la sua barba cambiava colore e le prime avvisaglie di grigio sulle tempie. Sapeva che lui stava facendo lo stesso con lei. La guardava. La studiava. E sembrava la

cosa più naturale del mondo. Non potevano toccarsi, ma niente avrebbe potuto impedire loro di osservarsi.

Passarono i mesi ed Egisto continuò a partecipare alle feste, ancora meglio camuffato adesso che aveva trovato altri uomini adatti a unirsi al loro gruppo. Sembrava normale, si diceva Clitennestra. Molte regine organizzavano simili eventi da quando i mariti erano andati via.

Ora che erano stati presentati ufficialmente, potevano sedere insieme, sempre in pubblico, a discutere le tecniche di coltivazione e di combattimento o qualunque argomento li stuzzicasse. In questo modo, lei raccolse a poco a poco altre informazioni sul suo conto. I suoi viaggi. Le cose che gli piacevano e quelle che non gli piacevano. Imparò a conoscerlo come persona. Con la vicinanza di Egisto, giunse un senso di tranquillità che aveva faticato a trovare fin dal suo arrivo a Micene. Purtroppo, però, neanche questo fermò gli incubi.

Sebbene Oreste avesse ormai quasi sette anni, Elettra fosse appena entrata nella pubertà e Crisotemi fosse già una sedicenne, di notte Clitennestra andava ancora a rannicchiarsi nella loro stanza. Restava sveglia per ore finché alla fine chiudeva gli occhi, solo per essere accolta da visioni che le facevano battere il cuore così forte da incrinare una costola.

Fu dopo uno di questi brutti sogni che si svegliò così madida di sudore da avere il lenzuolo appiccicato addosso, quasi traslucido. Decise di uscire prima del solito per raggiungere Egisto sul fianco della montagna.

«Ho l'impressione che ci siano ancora moltissime cose che non conosco del tuo passato», disse, seduta per terra a gambe incrociate, con una coperta intorno alle spalle per ripararsi dal gelo del mattino.

«È così in ogni bella amicizia, no?», ribatté lui, con una certa noncuranza.

«Cosa te lo fa dire?».

Scrollò le spalle. «Nessuno dovrebbe sapere tutto di un altro, Clitennestra. Metti insieme due persone abbastanza a lungo da cancellare ogni segreto, e cominceranno a criticare le piccole fissazioni dell'altro fino a concentrarsi solo su quelle. È meglio accontentarsi di quello che già sai».

«Io non credo che sia così».

«No? Pensi che potresti vivere per sempre con un uomo e vedere solo i suoi lati positivi?»

«Non lo penso, lo so. Ho quasi avuto occasione di farlo».

Solo nel vedere la sua espressione preoccupata capì cosa stava pensando: di essere lui quell'uomo. Quello con cui aveva sperato di trascorrere la sua vita mortale. Le si seccò la gola per l'imbarazzo. Forse un tempo avrebbe potuto esserlo, ma ormai lei aveva perso troppo. Aveva tenuto per sé quella storia molto a lungo. Era stato più semplice così, anche se mai facile davvero. Forse quella era l'occasione di condividere finalmente il suo fardello. Si voltò in direzione dell'acqua.

«C'è una leggenda, sai», cominciò. «Alcuni la credono una profezia. Riguarda mio padre».

«Sono certo che ce ne siano molte».

«Sì, ma questa è la ragione per cui so che non potrò mai godere di una felicità duratura. Mio padre lo nega, ovviamente, ma se guardi Elena e me, è impossibile non crederci. Vedi, lui è un uomo devoto, ma aveva i suoi preferiti tra gli dei, così come alcuni dei hanno i loro favoriti tra gli esseri umani. Faceva sacrifici e dava banchetti in onore di Ares e Apollo, sfarzosi come non mai. Non erano insolite le ecatombi, e offerte ancora maggiori. Qualunque cosa pur di aggiudicarsi il loro favore. Ma gli dei di cui non sentiva il bisogno venivano ignorati».

«Per esempio?»

«Ce n'era una in particolare».

Lui inclinò la testa.

«Afrodite», continuò lei.

Egisto appariva ancora confuso, il che era comprensibile. Lei e sua sorella, Elena, erano state senz'altro benedette con una grande bellezza, ma non era quello l'unico dono concesso dalla dea, e nemmeno il più grande.

«Mio padre non si curava di frivolezze come l'amore o la passione, o persino della bellezza, se non nella misura in cui avrebbe potuto aiutarlo a stringere alleanze potenti attraverso le figlie. Trascurava la dea, dimenticava di fare offerte o di dare banchetti in suo onore. Ma non sarebbe stato lui a conoscere la sua ira, a subirne la maledizione».

Egisto alzò una mano e gliela posò sulla guancia, spandendo calore dalla punta delle dita.

«Mia cara Clitennestra, tu non sei maledetta».

«Parli così perché non sai».

«Non so cosa?».

Sopra di loro gli alberi si gonfiavano, perdendo le foglie che poi danzavano nella brezza. La regina si chiese cosa ne avrebbe ricavato

raccontando la verità. Nulla. Ma, del resto, non sarebbe mai successo niente di buono comunque.

«Che cosa sai di Tantalo?», domandò.

«Tantalo, il defunto re di Pisa dell'Elide? Non c'era ostilità tra lui e tuo padre? È morto quando era ancora molto giovane, vero? Non conosco i dettagli».

«No», disse lei. «Sono in pochi a conoscerli».

Quella storia era rimasta chiusa nel suo cuore per vent'anni. Usare la chiave per aprirla, adesso, significava lasciar entrare altro dolore.

«Pensi che tra i miei figli Elettra sia quella che più mi somiglia, lo so. Lo dicono tutti. Abbiamo lo stesso temperamento focoso. Le medesime opinioni dogmatiche. Ma non è sempre stato così. Quando guardo i miei figli, mi vedo riflessa in Crisotemi». Si interruppe per vedere se Egisto volesse fare commenti. Dato che rimaneva in silenzio, proseguì. «Sogna di sposarsi, te l'ho detto. Si è convinta che un matrimonio sia solo amore e passione, e io faccio il possibile per riportarla con i piedi per terra. Ma la verità è che, in passato, io ho avuto proprio quello. Un matrimonio d'amore».

«Io... non lo sapevo».

Capì dalla sua espressione che stava dicendo la verità.

«Mio padre aveva un'amicizia di lunga data con il padre di Tantalo. Io e lui eravamo destinati a sposarci e questo rendeva felici entrambi, anche se ero molto giovane. Avevo solo quattordici anni. Ma suo padre era morto da poco e, come nuovo re di Pisa, a lui serviva una regina. Per un anno e mezzo vivemmo in piena gioia coniugale, restando a Sparta per via della mia giovinezza. Il piano prevedeva che sarei andata con lui a Pisa, ma poi accaddero due cose. Prima di tutto, rimasi incinta. Secondo, tu uccidesti Atreo».

«E Agamennone e Menelao fuggirono a Sparta?»

«Sì. Nostro figlio aveva solo pochi giorni quando arrivarono. Ingenuamente, io non feci caso alla loro presenza. Era scontato che uno dei due si sarebbe innamorato di Elena, se non entrambi, e la cosa mi stava benissimo. Mi avrebbero lasciato vivere in pace nel mio piccolo mondo, abitato solo da me, Tantalo e Alessandro».

«Tuo figlio?»

«Il mio primogenito. Il primo maschietto». D'un tratto, fu presa dall'ansia. «Loro non sanno niente di tutto questo. Non possono saperlo.

Oreste è convinto di essere il mio unico figlio maschio».

«Clitennestra, sai che non ne parlerò ad anima viva. Ti prego, continua. Dimmi che cosa è successo».

«È successo lui», rispose lei.

«Agamennone?».

Annui. «Non so quando mi abbia notato per la prima volta. Non riesco a immaginare cosa possa aver distolto la sua attenzione da mia sorella».

«Perché dici queste cose? Perché devi sempre sminuirti? Sei la donna più bella che abbia mai visto».

Lei rise. «Questo perché non hai mai incontrato Elena. Ma non sono a caccia di complimenti e non sono gelosa. È solo un dato di fatto. Credo di avere qualcosa in più di lei, una scintilla più forte. Forse è stato questo che Agamennone ha visto in me, che l'ha spinto a volermi come moglie: una sfida. Parlò con mio padre, che dovette vedere il vantaggio che avrebbe tratto da una simile unione. Gli anni di amicizia con il padre di Tantalò non contavano più nulla, ora che era morto. Lo stesso valeva per la mia felicità, o il fatto che avessi appena avuto un figlio.

«Penso che mio padre avrebbe voluto farlo sembrare un incidente, per provare a risparmiare un minimo i miei sentimenti. Ma Agamennone, no, lui voleva che vedessi. Che sapessi. Mi invitarono a cena, un pasto privato a cui erano presenti solo lui e mio padre, per discutere del matrimonio di Elena, in teoria. Ma quando arrivai, lui era già lì, in piedi davanti ai cadaveri di mio marito e del mio bambino. Tre giorni dopo ero già stata portata qui a Micene, come sua moglie.

«Non me lo sto immaginando, Egisto. E non sono pazza. Agamennone non sarà soddisfatto finché non mi avrà strappato dal cuore ogni briciola di felicità. Prima Tantalò e Alessandro, poi Ifigenia. E ogni notte, riesco a pensare solo a quale sarà il prossimo figlio che mi porterà via».

«Non lascerò che accada».

«Lo prometti?»

«Sì».

Lui la prese tra le braccia. Concedendosi di posargli la testa sulla spalla, lei sentì un calore che non provava da decenni.

«Lo prometto», ribadì lui.

Rimasero seduti in silenzio, perché ciascuno dei due aveva bisogno di tempo per assimilare quel racconto. E con lo sbiadire dell'incertezza, Clitennestra sentì una nuova leggerezza sostituirsi al peso gravoso che

l'aveva schiacciata tanto a lungo. Finalmente qualcun altro conosceva la verità, la portata dell'orrore che aveva sofferto per mano di suo marito.

Quando tornarono alla cittadella, lui la lasciò alla porta dei Leoni dandole un bacio leggero sulla fronte. Lei proseguì verso il palazzo. Avrebbe preparato la colazione ai bambini, pensò, o forse avrebbe chiesto a un cuoco di mettere qualcosa in una bisaccia, in modo da poter uscire con loro a cavallo e mangiare seduti in un prato.

Mentre saliva i gradini del palazzo, stava ancora pensando a cosa mangiare e a dove andare. Ma nei pressi dell'ingresso, sobbalzò nel trovarsi di fronte la figlia. Elettra era rossa in volto. Aveva i pugni stretti e tremanti lungo i fianchi e il corpo più teso che mai. Dalla sua gola usciva un ringhio basso.

«Elettra? È tutto a posto? Dov'è tuo fratello?». Clitennestra la sfiorò con una mano, e lei sussultò come se fosse stata ustionata.

«Elettra, che cosa succede?».

Il ringhio proseguì ancora un istante, poi finalmente la figlia si decise a sputare fuori le parole.

«So tutto», disse. «So chi è lui e so cosa stai facendo. Ma finisce qui. Lo giuro sulla vita di mio padre, la devi finire qui».

Capitolo 17

«Lo sanno tutti, madre. L'intera Micene parla solo di come stai mettendo le corna a nostro padre con quel traditore di suo cugino, mentre lui a Troia combatte per difendere l'onore della famiglia. Non sei nient'altro che una comune donnaccia. È questo che dicono di te».

«Bada a come parli, Elettra!».

«Perché? Egisto è più educato quando ti scopa nel letto di mio padre?».

Clitennestra sentì la rabbia crescere dentro di sé. «Ti conviene scegliere con molta attenzione le tue prossime parole».

«Mi dispiace se la verità ti indispettisce».

«Tu non conosci la verità. Non hai *idea* di cosa stai parlando. Non ho fatto niente di male».

«Oh, quel che so basta e avanza. Dimmi, hai sempre voluto diventare una sguadrina come tua sorella Elena? Siamo sinceri, però, tuo marito non andrebbe mai in guerra per te, vecchiaccia patetica».

Il suo braccio si mosse prima che lei se ne rendesse conto. Colpì Elettra di palmo, dritto sulla guancia. Mentre la mano cominciava a bruciarle, una chiazza rossa sbocciò sul volto della figlia.

«Elettra...».

Una persona meno coraggiosa, uomo o donna che fosse, avrebbe almeno sussultato sotto quel colpo. Elettra mantenne alta la testa e voltò la guancia per mostrare alla madre la reale portata del suo gesto. Un'impronta rossa. Anche lei ne aveva ricevute moltissime sulla sua pelle, grazie ad Agamennone, ma rendersi conto di avere inflitto lo stesso dolore alla figlia le strappò un ansimo scioccato dai polmoni.

«Elettra», ripeté, tendendole la mano, ma la ragazza gliela spazzò via con decisione.

«Ma lo sai che cosa ha fatto?», ringhiò. «Ha ucciso mio nonno».

«Certo che lo so. Elettra, mi dispiace davvero. Ma non è come pensi. Molti uomini sono responsabili della morte di loro simili, per tante diverse ragioni».

«Era un usurpatore».

«Era praticamente un bambino. Ha commesso un errore. Come stai facendo tu adesso».

«Non è un errore. L'ho sentito dalle guardie. Dicono che è tornato per riprendersi il trono. Be', questa volta non ci riuscirà. Non gli permetterò di sottrarre la corona a mio padre».

Sospirando, Clitennestra scosse la testa. Sua figlia era molto forte e altrettanto arrogante, e del tutto incapace di prendere anche solo in considerazione la verità che aveva davanti agli occhi.

«Elettra, sei troppo giovane per comprendere le complessità di questa famiglia».

«Quali complessità? Qui non c'è niente di complesso. Il tuo compito è servire tuo marito. Servire mio padre, il re. E invece l'hai tradito. Hai tradito Agamennone».

L'orgoglio con cui pronunciò quel nome le riempì la gola di bile.

«Guardami negli occhi, Elettra: credi davvero che tuo padre non abbia mai ucciso nessun innocente? Che non abbia mai ucciso qualcuno solo per ottenere quello che voleva?».

La figlia tremava di determinazione. «Sei gelosa del suo potere. Tu e quest'uomo volete portarglielo via».

«Elettra, non sai quello che stai dicendo».

«Conosco il tuo piano. Quell'uomo è venuto a spodestare mio padre, come fece con mio nonno, e tu sei troppo cieca o troppo stupida per capirlo. Tuo marito manca da cinque anni e tu hai aperto le gambe al primo cane che ti è girato intorno».

La smania tornò: l'impulso di colpirla di nuovo. Se fosse stata chiunque altro, la figlia si sarebbe ritrovata un coltello nelle viscere. Clitennestra si costrinse invece a fare un passo indietro, allontanandosi.

Elettra sogghignò. «Vuoi picchiarmi di nuovo, o peggio? Cosa sei disposta a fare pur di mantenere il tuo sporco segreto? Non che sia più tale, comunque. Ma oggi hai svelato il tuo vero volto, madre. Di questo sono sicura».

«Il mio vero volto?». La rabbia si trasferì dalla figlia alla madre. «Pensi che il mio vero volto sia questo?»

«Ne ho la prova qui, sulla mia pelle».

«E immagino che il tuo grandioso padre non avrebbe mai fatto niente di così ingiusto».

Elettra mise il broncio. «Le sue decisioni sono prese per il bene del regno».

«È un assassino. Recidivo».

«Per il bene del regno».

«Ha assassinato tua sorella!».

«No!».

«Le ha tagliato la gola».

La figlia impallidì. «No, è stata una delle sacerdotesse. L'hai detto tu stessa. L'hanno scelta come sacrificio. Lui non sapeva che l'avrebbero fatto».

«Davvero? Le tue voci sono piuttosto silenziose al riguardo, giusto? O è la memoria a ingannarti? È stato tuo padre a mandare il messaggio che annunciava il suo matrimonio. È stato tuo padre ad attirarci con l'inganno ad Aulide, a non volermi lì, a mentirci più e più volte. Ed è stato tuo padre a sorprenderla alle spalle, mentre lei stava pregando, tagliandole la gola e rubandole la vita».

«No, non è vero. Ci hai detto che era stato raggirato».

«Vi ho detto quello che dovevo per proteggervi, sciocca».

«No, mi stai mentendo. Sei una bugiarda!».

«Quindi adesso sarei una bugiarda, mentre allora dicevo la verità? Il fatto, figlia, è che io ero lì. Ho visto il coltello nelle sue mani, il sangue che le ricopriva, e la mia bambina, tua sorella, morta sull'altare. Non c'era nessun altro in quel tempio, Elettra. Quindi non venire a dirmi quello che so. Non parlarmi del mostro che tanto ammiri. E non chiedermi cosa sono disposta a fare per i miei figli. Tu te ne stai lì e sostieni un padre che taglierebbe la gola anche *a te* solo per un vento migliore».

Elettra era scossa, le tremavano le mani lungo i fianchi. Ma mantenne gli occhi saldi e non versò una lacrima.

«Ha fatto quello che ha fatto per tutti noi», disse infine. «Era il suo dovere di re».

Clitennestra sentì i polmoni svuotarsi. Non era possibile che, anche di fronte alla verità, la figlia si schierasse con Agamennone.

«Non puoi crederci sul serio!».

«Ha fatto ciò che gli aveva chiesto la dea».

«No, avrebbe potuto aspettare. Trovare un altro molto per placarla».

«Ha fatto ciò che gli aveva chiesto la dea», ripeté Elettra, in tono sempre più duro e risoluto. «È così che si comportano i comandanti, madre.

Prendono decisioni difficili. Dolorose. E il fatto che tu non riesca a capirlo dimostra quanto sei sciocca. Sono felice che abbia ucciso Ifigenia. Dimostra che è davvero l'uomo che ho sempre pensato che fosse. Mi sarei offerta io, se solo l'avesse chiesto».

Clitennestra aveva le guance rigate di lacrime che scendevano ormai fino al mento. Elettra non ricordava più la sorella? Aveva scordato com'era stata tenera con lei da bambina? Poche ragazze potevano sperare di ricevere dalla madre tutto l'amore che lei aveva ricevuto da Ifigenia.

«Non hai idea...», disse. Ma non era vero. Elettra sapeva. Semplicemente, non le importava.

Capitolo 18

Rimase a testa alta finché la figlia non le voltò la schiena per andarsene. Solo allora permise alle spalle di accasciarsi, sconfitta.

«Mia regina». Laodamia comparve al suo fianco.

«Hai sentito?», sussurrò Clitennestra tra le lacrime. «Hai sentito cosa mi ha detto?»

«È una bambina, mia regina. Solo una bambina arrabbiata. Non parla sul serio».

«Non mi blandire. Sapeva benissimo cosa stava dicendo».

«Dovresti riposare. Vado a prenderti qualcosa da mangiare».

La nutrice la condusse con dolcezza in camera, dove le scostò le coperte, e Clitennestra si distese sul letto e cominciò a singhiozzare.

La sua vita era tornata al punto di partenza. Erano trascorsi molti anni da quando l'avevano portata a Micene, eppure si trovava di nuovo lì, a piangere da sola. In frantumi. Non era cambiato nulla.

Non raggiunse Crisotemi per lavorare al telaio, quel giorno. Né uscì ad ammirare gli uccelli o a cercare lucertole con Oreste. Persino il consiglio attese invano la sua presenza. Rimase invece a letto, con gli occhi aperti e il cuore infranto. Al calare della sera arrivarono i suoi ospiti e amici, donne e uomini che frequentavano il palazzo da mesi, ormai, e si aspettavano di vederla.

«Lascia che ti aiuti a vestirti, mia regina», disse Laodamia, entrando nella stanza e scostandole con dolcezza le coperte.

«Di' che sono malata. È la verità».

«No, mia regina. Non lo farò».

Clitennestra si voltò verso di lei.

«Come, scusa?»

«Ho detto di no, mia regina, non lo farò».

«Te lo sto ordinando».

Laodamia annuì lentamente. «L'avevo capito. Nonostante questo, la mia risposta non cambia. Non dirò nulla del genere. Non sei malata».

Attraversò la stanza e scelse una tunica pulita. Tessuto pesante, nei toni del verde, con fiori dorati ricamati sul bordo.

«Ricordi com'eri al tuo arrivo in città? La creatura più fragile che avessi mai visto, davvero. Mi sembrava impossibile che fossi una principessa. Sembravi più una ragazzina di strada».

«Qualunque sia il gioco a cui stai giocando, Laodamia, sei sul filo del rasoio», la avvertì Clitennestra, ma la serva parve non sentire.

«Eri pelle e ossa, mia regina. E dissero che non mangiavi nulla da quando avevate lasciato Sparta. Nulla. Dissero che quasi non eri uscita dalla cabina, e mi bastò guardarti per capire che stavano dicendo la verità. Ti eri trasformata in prigioniera. Alcuni sostennero che fosse perché eri giovane, che non volevi lasciare la tua famiglia, ma ero io a prendermi cura di te, ricordi? Ti pulivo i vestiti, ti aiutavo a lavarti».

«Cosa stai dicendo?», sussurrò Clitennestra. «Dove vuoi andare a parare con queste ciance?»

«Sto dicendo che so tutto, mia regina. So che hai vissuto quanto di peggio una madre possa subire, non una volta sola, ma due. So che quando perdesti quel primo bambino, era così piccolo che nei tuoi seni scorreva ancora il latte. Non so cosa sia accaduto e non mi aspetterei mai che tu me lo raccontassi. Sto solo cercando di farti capire, mia regina, che qualunque cosa la principessa ti abbia detto oggi, per quanto ti abbia ferito, non può essere così grave se confrontato a ciò che hai già sofferto. Nulla potrebbe esserlo. Eppure ti sei rimessa in piedi. Anche quando è accaduto di nuovo. Anche quando lui ci ha portato via Ifigenia. Ora, vuoi che ti acconci i capelli?».

Clitennestra fu colta da un moto di rabbia e incredulità. Per quasi vent'anni aveva evitato di parlare di Alessandro e adesso, per la seconda volta in un giorno, la conversazione era finita su di lui. Gli dei le stavano giocando uno scherzo crudele, costringendola a tornare all'infinito su quell'orrore? Avrebbe accettato il destino di Prometeo a cui veniva strappato il fegato ogni giorno, piuttosto che essere costretta a ricordare anche solo un'altra volta quella perdita.

«Quanto sai?», chiese, in preda al terrore.

«Nulla, mia regina, a parte quello che ho visto». Laodamia attraversò la stanza e raggiunse lo specchio, dove riordinò le spazzole e i pettini. «E non sono neanche in cerca di pettegolezzi. Ho detto quello che dovevo». Esitò prima di voltarsi di nuovo verso di lei. «Gli dei hanno deciso di non

lasciarmi nessuno dei figli che ho portato in grembo, ma ti sono sempre stata grata, mia regina, per avermi permesso di trattare te e i tuoi bambini come se fossi qualcosa di più di una semplice serva».

«Laodamia...».

«In questi anni ho sperato spesso che, se i miei figli fossero vissuti, sarei stata per loro una madre brava quanto tu lo sei per i tuoi».

Clitennestra sentì un groppo in gola.

«Devi dirlo per forza, sono la regina».

«Il fatto che tu sia la regina avrebbe dovuto spingermi anche a tenere la bocca chiusa, non credi?».

Un mezzo sorriso le sollevò gli angoli della bocca e fece scendere le lacrime che neanche si era accorta di avere negli occhi.

«In questo momento, ti stanno aspettando. Ricordiamo a tutti quanto è bella la loro regina, d'accordo?».

Il cortile traboccava di vita. Egisto stava strimpellando impacciato una lira, con grande divertimento delle persone intorno. Quando lo vide, Clitennestra sentì un sorriso curvarsi all'improvviso tra le guance, ma nello scorgere la figura dietro di lui questo scomparve altrettanto rapidamente.

«Non pensavo che ti avremmo visto qui questa sera, madre», disse Elettra. Aveva preso il posto di Clitennestra e si era messa comoda, con le gambe allungate. «Stavo proprio dicendo che avevi la febbre».

La regina strinse i pugni fino a far sbiancare le nocche e a conficcarsi le unghie nei palmi.

«La febbre? Non penso proprio, figlia mia», rispose con un sorriso. «Sto benissimo. Ora spostati. Questa occasione è riservata agli adulti».

Gli occhi di Elettra furono percorsi da un lampo d'ira.

«Per noi non è un problema se resta», disse una delle donne. «È così dolce. Ci fa ridere».

Vedendo che quelle parole pungevano la figlia sul vivo, Clitennestra provò una soddisfazione compiaciuta.

«Sì, è dolce, vero? Una ragazzina davvero dolcissima».

Avanzando di un passo, le impose con lo sguardo di cederle il posto. Madre e figlia si fissarono negli occhi, ma la battaglia ebbe vita breve. Sapevano entrambe che un rifiuto in quel momento non avrebbe fatto altro che confermare l'infantilità di Elettra, e la ragazza non avrebbe dato alla madre una soddisfazione del genere.

Accomodandosi sul lettino, Clitennestra fece un gesto con le mani.

«Vino», ordinò al servo che era accorso a servirla. «Elettra, mia cara, ci farai compagnia anche tu, giusto?».

Non l'aveva programmato. Non aveva programmato nulla.

Elettra continuò ad accettare il vino di buon grado, senza mai accorgersi che la madre indicava di riempirle di nuovo la coppa ogni volta che restava vuota. Non notò neppure che veniva aggiunta sempre meno acqua, tanto che alla fine si trovò a bere vino non diluito. Dopo un'ora, le sue guance stavano diventando rosa per l'alcol che le circolava nelle vene.

«Non credi che ora sia il caso di smettere?», sussurrò Egisto a Clitennestra. Sembrava l'unico ad aver notato le manovre della regina. «Hai reso l'idea. Manda la ragazza in camera sua».

«Che ne pensi, Elettra?», chiese lei. «Sei pronta ad andare a letto con gli altri bambini?».

La figlia inclinò la testa di lato. «Sono più regina di te», biascicò, abbassando una mano a sfilare il pugnale dal fodero, lo stesso che Clitennestra le aveva portato da Aulide. «Potrei regnare su tutti».

«Presumo significhi che vuole restare», osservò Clitennestra.

Tutt'intorno a loro risuonò un coro di risate, ma Elettra riuscì a stento a girare la testa con espressione torva. I suoi insulti proseguirono, rivolti non solo alla madre, ma anche agli dei che le avevano dato una genitrice così debole e a una terra che permetteva solo agli uomini di divenire soldati. La terra, certo, non Agamennone. Presto la sfumatura rosata del suo viso divenne verdastra e solo quando cercò di alzarsi e cadde, Clitennestra si decise a salutare gli ospiti e la accompagnò a letto.

Rimase al suo fianco, quella notte, per assicurarsi che non vomitasse nel sonno, pur sapendo che la figlia non avrebbe apprezzato la sua premura.

Quando i lamenti ebbero inizio, mezzogiorno era ormai passato da un pezzo.

«Ecco, mettiti seduta e bevi questo», disse Clitennestra a Elettra, sollevandola e accostandole una tazza di latte alle labbra.

La figlia gemette e fece resistenza, ma alla fine mandò giù una sorsata.

«Che cosa mi hai fatto?», chiese. «Che cosa hai fatto, cagna?».

La regina si irrigidì, ma riuscì a celare i propri sentimenti.

«Io? Non ricordi che cosa ho fatto *per te*?»

«È stata opera tua. Mi hai fatto ubriacare come una contadina qualunque».

«Davvero? Ti avrei costretto a bere, quindi? Penso che ti renderai conto di aver fatto tutto da sola. Tuttavia, sono stata io a impedirti di puntare un pugnale alla gola di Cristina per ragioni che non siamo riusciti a comprendere. Sono anche quella che ha fatto delle offerte ad Atena questa mattina, dopo che ieri sera tu hai infangato il suo nome».

«Menti!».

«Davvero? Allora avanti, dimmi che cosa ricordi».

«Io... io...». Elettra si prese la testa tra le mani. Senza più forza di restare seduta, ricadde distesa sul letto.

«Dimmi, figlia mia, se non ricordi quelle cose, ricordi tutte le volte in cui hai lasciato il bicchiere incustodito, rischiando che fosse corretto con qualcosa di molto più sinistro delle spezie? Ricordi di avere accettato di mostrare il palazzo a un uomo che aveva il triplo dei tuoi anni, senza la minima idea di quali fossero le sue vere intenzioni? Ti rendi conto di quanti pericoli avresti corso, se non ci fossi stata io?».

La ragazza si era coperta le orecchie con le mani, anche se continuava a scuotere la testa.

«Stupida. È uno degli insulti che mi hai rivolto, Elettra. Incapace di guidare il regno, hai detto. Ieri notte avrei potuto lasciare che ti accadessero mille cose, se avessi voluto». Clitennestra si alzò in piedi. «Ma ti proteggerò da tutti i mali di questo mondo», disse, «compresa te stessa».

«Madre?».

In piedi sulla soglia, si fermò al suono del suo nome.

«Sì, figlia mia». Si voltò, pronta a ricevere delle scuse. Sentì un palpito di speranza. I suoi figli avevano bisogno di lei. Tutti quanti, persino Elettra, adesso che aveva compreso le conseguenze delle sue azioni. Ma quando la ragazza parlò, infranse ogni speranza.

«Avevo ragione. Sei una cagna».

Capitolo 19

Il malumore di Elettra e il suo disprezzo verso la madre proseguirono per giorni, e poi settimane. Quando queste divennero mesi, Clitennestra fu costretta a riconoscerlo: il rapporto che aveva sperato di instaurare con la figlia minore, simile a quello che aveva avuto con Ifigenia e che le dava tanta gioia con Crisotemi, non sarebbe mai stato possibile. Tolleravano la reciproca presenza in compagnia, ma si evitavano in privato. Non mangiavano né bevevano insieme, e non conversavano neppure. C'era solo una cosa che dividevano: l'affetto per Oreste.

Clitennestra amava tutti i suoi figli, ma il giovane principe era la sua più grande gioia. La sua capacità di conversazione aveva raggiunto nuove vette e poteva passare ore a chiacchierare di animali, pesci, insetti o uccelli; di qualunque creatura camminasse, nuotasse, strisciasse o volasse, in effetti. Con grande disappunto di Elettra, non nutriva alcun interesse verso il combattimento. Per la regina era come una boccata d'aria fresca, e pertanto faceva in modo di trascorrere con il figlio ogni istante di libertà che riuscisse a racimolare. Solo al calare della sera andava in cortile e dai suoi ospiti, per sedere al fianco di Egisto.

I resoconti provenienti da Troia erano ancora intermittenti e confusi. Ogniqualvolta arrivava un messaggero, Clitennestra si scopriva più combattuta. La fine della guerra avrebbe permesso alle donne micenee di rivedere i figli e i mariti, sempre che fossero scampati alla tragedia. In loro assenza avevano lavorato senza posa, occupandosi delle messi, pescando, aggiustando i tetti rotti e i recinti delle capre, facendo in effetti tutto ciò di cui ci fosse bisogno. Non c'era un solo lavoro che non avessero affrontato e meritavano una tregua e un ritorno alla vita familiare.

L'unico neo, tuttavia, era che il ritorno degli uomini avrebbe significato anche il ritorno di Agamennone. Se bisognava dare credito alle voci, erano riusciti a sopravvivere in qualche modo alle incursioni troiane, alle pestilenze e al grave pericolo della morte per fame. Non che questo potesse averlo coinvolto. Avrebbe guardato morire di inedia i suoi uomini prima di sacrificare le sue normali razioni. Per fortuna, le notizie arrivavano così di

rado che solitamente riusciva a soffocare il pensiero del marito e a concentrarsi sul regno, sul suo popolo e sul palazzo.

Una sera era seduta accanto a Egisto quando la conversazione cadde su Troia e sulla guerra. L'argomento in particolare era Elena, o meglio, quello che le avrebbe fatto Menelao dopo averla finalmente *salvata*.

«È stato un tradimento», disse qualcuno. «È fuggita con Paride di sua volontà. È quello che hanno sempre detto a Sparta. Menelao gliela farà pagare per il resto della sua vita».

«Io non credo», disse un altro. «Non intraprendi una guerra così lunga per qualcuno che vuoi solo ferire».

«E allora? Credi che la ami?»

«Certo che sì. Questa non è solo una battaglia di orgoglio, è una battaglia dei cuori. Ed è per questo che vincerà lui. Prima o poi, Paride riprenderà ad amare il suo riflesso più di Elena. E quando lei se ne renderà conto, sarà felice di essere riaccolta da Menelao».

«Sì, perché la famiglia di Menelao è famosa per essere sensibile e misericordiosa!».

Nessuno guardò Clitennestra durante lo scambio. Erano state fissate da tempo alcune tacite regole e tutti sapevano fin dove potevano spingersi. I discorsi sulle battaglie andavano bene. Quelli sugli stupri e i saccheggi erano accettabili, ma preferibilmente da evitare. Le discussioni sugli altri regni erano incoraggiate, ma non si poteva dire nulla di negativo su Micene. E neanche una parola su Clitennestra e i suoi figli. Quella era la sua casa, e chiunque le avesse mancato di rispetto sarebbe stato cacciato all'istante. Grazie a queste norme condivise, i ritrovi notturni erano proseguiti in pace nel corso degli anni.

La conversazione si spostò presto su Penelope e le sue lotte con i pretendenti, e poi su Ettore e Achille. Chi avrebbe vinto nel combattimento corpo a corpo? Cosa ne sarebbe stato di Itaca dopo il ritorno di Odisseo?

Il dibattito proseguiva ormai da qualche tempo, quando un nuovo gruppo entrò nel cortile. Alcuni volti erano familiari, altri meno. Il primo a parlare fu un giovane sconosciuto e zoppo.

«Mi avevano detto che questo era il ritrovo dei vecchi di Micene», esordì, «ma sono piacevolmente sorpreso. Ci sono più ragazze qui che nella tenda di Agamennone a Troia».

Il chiacchiericcio cessò. Alcuni scoccarono sguardi impauriti alla regina. Qualunque accenno al re, di solito, la vedeva uscire subito di scena.

Ma lei decise di prendere tempo, sperando che il momento passasse. Tuttavia, l'uomo non si accorse della tensione e proseguì.

«Che vi prende?», chiese agli uomini e alle donne muti intorno a sé. «Era una bella battuta. Stavo aspettando l'occasione giusta per usarla. Badate bene, signore, temo che qui siate tutte un po' troppo vecchie per i gusti del nostro re. Da quel che ho sentito, la sua ultima conquista è poco più grande della figlia che ha trucidato. Ma del resto, immagino che quando sei il re dei re tu abbia solo l'imbarazzo della scelta».

Si sarebbe sentito cadere uno spillo. Tutti i volti dei presenti sbiancarono. Nessuno si mosse. Neanche Clitennestra. Non era così ingenua da illudersi che nessuno mancasse mai di rispetto al marito in privato, ma non nel suo palazzo e non in quel modo. Pensò che avrebbe dovuto ucciderlo su due piedi. Era quello che si meritava. A poco a poco, tutti si voltarono verso di lei, aspettando la sua risposta, perché nessuno voleva reagire per primo. L'uomo seguì la direzione del loro sguardo e, accortosi dell'errore, sgranò gli occhi per la paura.

«Maestà, io... io...».

«No».

Non riuscì a pronunciare nient'altro che quella singola parola. Con il cuore che martellava, sentì prolungarsi il momento. Avrebbe potuto farlo frustare finché non fosse rimasto in fin di vita e tutti avrebbero compreso. Invece gli sorrise.

«Vieni. Serviti da bere», gli disse, controllando a stento la voce. Si voltò verso la ragazza con la lira. «Una melodia, grazie. Qualcosa di allegro».

La musica riprese e tutti bevvero piccoli sorsi educati di vino. Passarono i minuti e la conversazione aumentò pian piano di volume, evitando i commenti su Agamennone e Ifigenia, che pure non furono dimenticati del tutto. Quando venne il momento di riempire di nuovo le caraffe, Clitennestra decise di approfittarne. Ne prese due da un tavolo laterale e si incamminò tra le colonne, come se volesse occuparsene da sola.

Aveva appena messo piede in corridoio, quando una figura comparve al suo fianco.

«Non è compito di una regina, questo. Chiama qualcuno... o me ne occuperò io».

«Egisto, questa è casa mia. Non ho bisogno che tu mi dica come gestirla».

Due servitori si avvicinarono dalla cucina e osservarono la scena con apprensione.

«Forza, andate in cantina a prendere altro vino», disse lei, porgendogli i recipienti. «Noi qui siamo a posto».

Affrettandosi ad annuire, i due ubbidirono e se ne andarono lasciandoli da soli all'ombra di un pilastro.

«Mi dispiace», disse lui, posandole una mano in fondo alla schiena. «Mi dispiace tantissimo per quello che ha detto. Chiunque sia, non meritava la tolleranza che gli hai concesso».

Lei mantenne lo sguardo fisso sui servitori che si allontanavano.

«Non sono le donne, il problema. Le ha avute dal primo giorno in cui mi ha portato a letto. Ma parlare di lei nella stessa frase...». L'immagine rischiò di strozzarla. «Ha tolto la vita a mia figlia, e adesso il suo ricordo è buono solo per qualche battuta, mentre lui vive di prostitute ed eccessi. Nel frattempo, io mando avanti il suo regno e proteggo i suoi figli, anche quando loro non si accorgono di averne bisogno. Cosa succederebbe, mi chiedo, se fossimo noi a dover essere salvati? Cosa farebbe, se la sua famiglia avesse mai davvero bisogno di lui?»

«Mia cara Clitennestra, dubito possa esistere una situazione in cui non sapresti difenderti».

«Non è questo il punto, ti pare?». Le lacrime le bruciarono gli occhi, finché una sfuggì e scese a rigarle il viso. Egisto la raccolse con il pollice. «Il punto è lei. Quello che le ha fatto».

Lui chinò la testa. «So che questa per te sarà una ben magra consolazione, ma giuro che se tu o uno dei tuoi figli doveste essere in pericolo, io ci sarò. Non avrò eserciti, o flotte, ma combatterei fino alla morte per te».

Clitennestra tentò di controllare le lacrime. Era difficile trovare le parole.

«Sarebbe una consolazione», riuscì a dire infine. «Molto grande».

Dal cortile giunse un'eco di risate. Quel suono la fece rabbrivire.

«Non torniamo dal gruppo». Lui la prese per mano. «Cerchiamo un altro posto».

Lei lo guidò attraverso gli ampi corridoi. I loro passi echeggiavano sul pavimento di marmo e le loro ombre, create dal guizzo delle lampade, correvano lungo le pareti. Egisto doveva aver già compiuto quel percorso, si disse, tanti anni prima, quando aveva ucciso suo zio e il palazzo era stato in

mano sua. “Quante vite ha vissuto da allora?”, si domandò mentre gli teneva aperta una porta.

«La tua camera?», chiese lui.

«È l'unico posto in cui so che non saremo disturbati».

Per tanti anni, quella era stata per lei come una prigionia. Durante i primi mesi, quando ancora non era incinta di Ifigenia, aveva contato le piastrelle colorate del pavimento a mosaico – i bianchi e i grigi, i rossi e i gialli – giorno dopo giorno dopo giorno. Qualunque cosa pur di non pensare a ciò che aveva perso, e a ciò che avrebbe dovuto affrontare al calare della sera. Con il passare degli anni, aveva imparato a sorridere quando Agamennone andava da lei. Imparato a soddisfarlo e compiacerlo, sperando che ci pensasse due volte prima di farle assaggiare la sua cintura. Solo le gravidanze l'avevano messa al sicuro dai suoi colpi, anche se dopo la nascita di ciascuna figlia aveva dovuto scontare la sua delusione.

Mentre prendeva posto sul letto, i suoi occhi tornarono a quei mosaici. Non ricordava più quante fossero le mattonelle. Forse un giorno le avrebbe contate di nuovo.

«Sai che a Sparta non ci sono mura che ci proteggano da un'invasione?». Era il primo commento che lasciava le sue labbra e non riusciva a capire da dove fosse uscito.

«Lo sapevo, sì».

«Sì, lo immaginavo. Lo sanno quasi tutti. Gli spartani non hanno bisogno di mura, ci proteggiamo da soli. A vicenda. Siamo fortissimi insieme. È da quando sono arrivata qui che mi chiedo: le mura servono a tenere gli altri fuori, o a tenere noi dentro? Dopo tanti anni, ancora non riesco a decidermi».

Non c'erano suoni che potessero distrarli. Niente musica o risate. Niente cicale o acqua corrente. Unicamente loro due, da soli. Lui fece un passo verso di lei.

«Devo farti una domanda».

«Quello che vuoi. Lo sai».

«Temo che ti farà soffrire».

«Quale altro dolore posso ancora patire? Gli dei e mio marito me l'hanno imposto come compagno costante».

Poteva sembrare vittimismo, per quanto odiasse l'idea, ma era la verità. Dal giorno in cui Agamennone le aveva portato via i primi due amori della

sua vita, non si era più sentita intera. C'era sempre quel dolore sordo, come una malattia da cui non si sarebbe mai potuta riprendere.

«C'è un'altra storia su quel giorno, Clitennestra. Il giorno in cui hai perso tua figlia. Una storia che tu non mi hai mai raccontato».

«Non parlo di quel giorno».

«Lo so. Ma dicono che l'hai portata giù dalla collina tra le tue braccia. Che non l'hai abbandonata, neanche quando sono calate le tenebre e i venti infuriavano intorno a te. Dicono che nessuno ti ha aiutato, che nessuno è venuto in tuo soccorso, mentre portavi in braccio la tua bambina morta».

«Egisto. Per favore, non farlo. Non costringermi a rivivere quel momento».

«Non voglio causarti dolore, amore mio. Devi saperlo». Lui si inginocchiò ai suoi piedi. «Non l'hai abbandonata, Clitennestra. E devi credere, per tutto il potere degli dei, che lei lo sa. E Alessandro pure. Avrebbe dovuto essere al sicuro. Così come i figli hanno il diritto di vendicare i padri, alle madri dovrebbe essere concesso di vendicare i figli. Ciò che ti è accaduto è una tragedia, ma tu non li hai mai abbandonati. Devi capirlo. Sei forte e impavida e niente di quello che Agamennone potrebbe dire o fare avrà mai il potere di cambiare questa verità».

Per l'ennesima volta, lei si sforzò di controllare le emozioni mentre lui parlava.

«Il mio più grande desiderio, Clitennestra, sarebbe di guarirti dal tuo dolore. Mi dispiace tantissimo per tutto quello che hai sofferto e vorrei essere stato lì per aiutarti. Ma adesso non ti abbandonerò mai più. Proprio come te, non mi arrenderò mai».

Egisto aveva le lacrime gli occhi e lei si rese conto che anche le sue guance erano bagnate. Trattenendo il fiato, tese il braccio e gli toccò il viso.

«Grazie», sussurrò.

«Voglio che tu sappia che non dovrai mai più essere sola».

«Lo so». Clitennestra sentiva il calore fluire dal corpo di Egisto e fu come se qualche tassello perduto fosse stato ritrovato, qualcosa che aveva desiderato per tutta la vita, non solo in quegli ultimi anni.

«Clitennestra», mormorò lui.

Capitolo 20

A destarla furono i raggi del sole mattutino che entravano dalla finestra, illuminando il volto di Egisto di una sfumatura dorata. Nel sonno appariva senza età. Tutte le linee che da sveglio lo segnavano a fondo parevano essersi sciolte, permettendole di intravedere come doveva essere stato da giovane. Un uomo che avrebbe voluto poter conoscere. A poco a poco, lui aprì gli occhi.

«Mi sono appena resa conto che questa è la prima settimana in cui dormo bene da quando sono arrivata a Micene», disse lei, mentre lui si stiracchiava al suo fianco. «Ci credi? Vent'anni, e avevo bisogno solo di te».

«Forse c'entra anche il fatto che tu non sia sdraiata sul pavimento di pietra della stanza dei bambini». Egisto sorrise e lei gli diede una piccola gomitata. Lui le afferrò il polso e lo baciò, per poi risalire con le labbra fino al suo collo.

L'inverno si sciolse nella primavera, ed Egisto rimase al suo fianco. La transizione era sembrata così naturale: il passaggio da amico e confidente ad amante. Trascorrevano i giorni e le notti nel palazzo, guidandola e consigliandola senza però mai imporsi, rispettandola tanto come regina quanto come persona. Se Clitennestra pensava che le sue conoscenze potessero essere utili, cercava il suo aiuto. In caso contrario, continuava a gestire le situazioni da sola.

Dopo un certo periodo di aggiustamento, tutti i suoi figli tranne una lo avevano accettato a braccia aperte. In un primo momento Crisotemi era parsa preoccupata per l'infedeltà di Clitennestra verso Agamennone, ma non ci era voluto molto perché cambiasse idea. Ancora incantata dall'ideale del vero amore, li osservava piena di speranza. E così Clitennestra poteva mostrarle su cosa avrebbe dovuto basarsi un legame sincero: eguaglianza, compassione e fiducia.

Quanto a Oreste, aveva finalmente la figura paterna che tanto meritava. Egisto non cercava di dominarlo con la paura e l'umiliazione, come avrebbe

fatto Agamennone, ma lo guidava e ascoltava con attenzione i suoi discorsi, a prescindere da quanto potessero risultare tediosi per gli altri, Clitennestra compresa. Restava seduto e annuiva, come stregato da ogni sua parola.

«Cos'è questo?», chiese un giorno Oreste, dopo aver attraversato di corsa il palazzo per cercarlo con le mani chiuse intorno all'ennesima creaturina sconosciuta. «L'ho trovato in giardino. Hai mai visto un animale di questo colore? Cosa pensi che sia?»

«Questo...», rispose Egisto, prendendoglielo delicatamente dalle mani, «è un verme di fuoco».

«Davvero?»

«Davvero. Ma non era nel palazzo, giusto? Questa specie vive nel mare. Come hai fatto a trovarne un esemplare qui nell'entroterra?»

Oreste si illuminò con un sorriso. «Orrin ha chiesto a uno dei mercanti di portarlo da Argo. Secondo te possiamo tenerlo? Potremmo metterlo nella fontana».

«Ho la vaga sensazione che tua madre non sarebbe troppo entusiasta dell'idea. E poi, ha bisogno di acqua salata per sopravvivere».

Oreste ci rimase male, ma quella tristezza sarebbe durata solo finché un nuovo animaletto non avesse attirato la sua attenzione, dopodiché l'intero processo sarebbe ripreso da capo.

«Come fai a sapere tutte queste cose?», Clitennestra lo sentì chiedere un mattino a Egisto. «Come hai imparato a riconoscere gli animali?»

«Nello stesso modo in cui imparano tutti gli uomini, Oreste, da qualcuno di molto più vecchio e saggio di me».

«Pensi che sia possibile conoscere il nome di tutti gli animali del mondo?», chiese il bambino, con la sua capacità di fare domande all'infinito. Clitennestra li osservava da lontano, sorridendo. Di solito a quel punto avrebbe cercato di distrarre il figlio, magari suggerendo uno spuntino. Ma poiché Egisto continuava a rispondere con lo stesso livello di premurosa pazienza adoperato per le cento domande precedenti, era riluttante a interromperli.

«Penso che bisognerebbe avere una vita molto lunga», disse l'uomo, «e molto tempo libero per trovarli tutti».

Oreste si rattristò. «Quando sarò re non avrò tempo libero. Persino adesso devo sorbirmi tutte queste riunioni lunghissime, anche se mi è proibito parlare».

«Per apprendere non c'è bisogno di parlare», rispose lui. «Anzi, spesso conviene evitarlo. Molto meglio ascoltare».

«Impossibile».

«Perché? Gli animali non parlano, e questo dà loro molto più tempo per imparare a conoscere l'ambiente circostante. Pensa a quanto faticherebbero di più per sopravvivere, se dovessero anche fare conversazione».

Inclinando la testa, Oreste ci rifletté.

«Forse», disse. «Ma quelle riunioni continuano a non piacermi». E tutti e due risero, riempiendo il cuore di Clitennestra di gioia.

L'unica nota negativa restava Elettra. La sua relazione con la madre era passata dal gelido all'inesistente. Nel primo anno in cui Egisto aveva vissuto a palazzo, la principessa non doveva avergli rivolto più di dieci parole, e quel numero era a stento raddoppiato durante il secondo. Si rifiutava di pronunciare il suo nome o di sedersi a tavola con lui. Ignorava le sue offerte di aiutarla nell'addestramento e faceva il possibile per sminuirlo davanti ai membri della famiglia. Era l'unico neo nella felicità di Clitennestra, la nuvola nera che incombeva su di loro. Ma aveva imparato a sopportarlo. Avrebbe avuto anni per ottenere il perdono della figlia. Anni perché Elettra capisse che il padre meraviglioso che si era costruita nella mente era solo frutto della sua immaginazione. Da quando era arrivata a Micene, Clitennestra si era sentita ridotta al guscio della persona che era stata. Egisto l'aveva riportata in vita, e accanto a lui sentiva di aver ripreso a splendere. Non era pronta a rinunciarvi. Neanche per Elettra.

Allo scadere del decimo anno di guerra, considerava la sua vita e il suo regno completi. Pur sapendo che Afrodite non poteva aver perdonato del tutto l'empietà di suo padre, si concesse un barlume di speranza: forse aveva scontato la sua punizione. Forse perdere Tantalò, Alessandro e Ifigenia era stato sufficiente a ripagare il suo debito. Arrivò quasi a convincersene. Finché la torcia non arse.

La giornata estiva era stata asciutta e bollente. Le colline circostanti erano coperte di terra friabile. Faceva troppo caldo per riunirsi a lungo nella sala del trono, perciò Clitennestra si era accomiatata dal consiglio e aveva portato via Oreste, lasciando Egisto a proseguire le discussioni.

A dodici anni, il figlio era ancora piccolo rispetto ai coetanei – più basso e più magro –, ma la cosa non sembrava turbarlo. Seguendo il consiglio di Egisto si era dato all'ascolto e rifletteva a fondo su ogni

decisione. Clitennestra ed Egisto concordavano sul fatto che fosse un tratto positivo per un re. Riflettere in modo così ponderato su tutto quel che faceva gli sarebbe tornato utile.

Quella sera stavano bevendo vino e parlando di come Oreste avrebbe dovuto assumere un ruolo più attivo nel consiglio, quando d'un tratto fu distratta da una luce che guizzava debolmente all'orizzonte. All'inizio non era sicura di cosa stesse vedendo ma, con l'avanzare della notte, il guizzo divenne un bagliore costante che sembrava provenire dal monte Aracneo. Erano passati molti anni da quando avevano preparato i falò. La torcia avrebbe dovuto essere accesa solo dopo aver ricevuto un segnale da Messapio, e solo in risposta a quello di Lemmo. I fuochi sulle montagne dall'altra parte dell'Egeo potevano significare una cosa sola: Troia era caduta. La guerra era vinta. Agamennone sarebbe tornato a casa.

«Pensi che potrebbe essere un errore?». Clitennestra udì il tremito nella propria voce. «La terra è molto asciutta. Forse era solo il fuoco di un pastore e qualcuno l'ha scambiato per un segnale».

«Le torce sono sorvegliate giorno e notte», disse Egisto, stringendola forte. «Un soldato non commetterebbe mai un errore simile».

«Perciò adesso cosa facciamo?»

«Non lo so».

Clitennestra comprese dalla sua voce che Egisto era spaventato quanto lei.

Trascorse un'ora e la coppia non lasciò la terrazza. Alla fine, lui la tirò via. «Passeranno giorni, se non settimane, prima che arrivino le navi. Devi dormire. Domani, a mente fresca, elaboreremo un piano».

Lei mantenne lo sguardo fisso sulle fiamme lontane. Sembravano quasi vive, bestie che alzavano gli artigli al cielo per irridarla.

«Sì», sussurrò. «Elaboreremo un piano».

Quella notte non dormì, né rimase sdraiata a letto accanto a Egisto. Si avventurò al contrario nella cittadella. Con un mantello sopra la testa, vagò per le strade acciottolate. I vicoli, che durante il giorno traboccavano di persone, echeggiavano solo delle corse dei ratti. Le bancarelle erano vuote e chiuse per la notte. Il bagliore fioco delle lanterne brillava dalle finestre delle case in cui vivevano persone sconosciute. Persone che probabilmente non avrebbe mai incontrato. Com'era possibile essere tanto soli in una città così popolosa?

Non riuscendo a trovare molta pace nella città deserta, si diresse verso il tempio. Era più affollato del previsto, il che non avrebbe dovuto sorprenderla. La guerra era finita, ma questo non garantiva che i figli di Micene sarebbero tornati a casa sani e salvi. I mari erano insidiosi. Ogni viaggio reclamava qualche vita. Clitennestra si chiese però se qualcuna delle donne lì presenti pregasse per le sue stesse ragioni. Non allo scopo di implorare il ritorno sicuro del marito, ma per la sua dipartita.

Il fumo si alzava in volute delicate dalle candele. La regina si inginocchiò in uno spazio tra le supplicanti, ma non riuscì a trovare le parole che le servivano, così aspettò che fossero gli dei a dirle cosa fare. Passarono le ore. Stava chiedendo solo un piccolo segno, qualcosa in grado di indicarle che erano in ascolto, che avrebbero protetto lei e i suoi figli da qualunque futuro fosse in serbo per loro. Ma comprese infine che gli dei non avevano nulla da dirle. Non sarebbe arrivato nessun aiuto. Il suo tempo stava per scadere.

Mentre i primi raggi del sole si allungavano sopra la cittadella, Clitennestra tornò al palazzo e si fermò a riposare fuori dalla camera dei figli. Stavano dormendo e non si sentiva praticamente nessun rumore. Con le morbide coperte che si alzavano e abbassavano al ritmo dei loro respiri, erano tutti e tre molto diversi nel sonno: Elettra sdraiata sulla schiena, Crisotemi rannicchiata in posizione fetale e il caro Oreste disteso di traverso, con i piedi e le mani che sbucavano da sotto le lenzuola. A prescindere dalle loro differenze, nella sua vita c'erano tre figli bellissimi. Ma fino a quando vi sarebbero rimasti? Ne aveva messi al mondo cinque, e Agamennone gliene aveva portati via due. Quale nuovo accordo aveva stipulato, mentre era lontano a combattere, sfruttando le due figlie rimaste come pedine? A quali principi tiranni sarebbero state date in sposa per allargare la sua cerchia di potere? E a quale alleanza avrebbe costretto Oreste? Aveva già tolto la vita a due bambini innocenti. Cosa ne sarebbe stato degli altri?

Aveva bisogno di un piano. Doveva assicurarsi che non potesse più fare del male a nessuno di loro. In silenzio, la regina tornò nella stanza dove Egisto stava ancora dormendo nel loro letto. Delicatamente, gli scosse la spalla per svegliarlo.

«Clitennestra? Che c'è? Cosa succede, amore mio? È già qui? Non è possibile».

«No». Lei scosse la testa. «Non so dove sia».

«Allora di cosa hai bisogno?».

Con il cuore che batteva calmo e costante, come se stesse cogliendo l'uva da un tralcio di vite, lei guardò l'amante dritto negli occhi e parlò con ritrovata sicurezza.

«Agamennone deve morire».

Capitolo 21

«È l'unico modo per tenerli al sicuro, non puoi non capirlo».

Erano passati cinque giorni da quando avevano visto accendersi la torcia sul monte Aracneo, ma ancora non c'era traccia della flotta. Correva voce che sul mar Egeo infuriasse una tempesta e si sospettava che fosse questo a impedire agli uomini di salpare da Troia e tornare a casa. Se gli dei avessero avuto pietà, la nave reale si sarebbe rovesciata, o Scilla l'avrebbe trascinata sotto le onde per cibarsi delle ossa di Agamennone, e Clitennestra non avrebbe dovuto tagliargli la gola come lui aveva fatto ai suoi cari.

«Forse ti lascerebbe andare via?», suggerì Egisto. «Prova a chiederglielo».

«Consideriamo come ha reagito suo fratello quando Elena ha espresso il medesimo desiderio», ribatté lei. «E poi, anche se me lo permettesse, devo pensare ai miei figli. Cosa ne sarebbe di loro?».

Lui si morse il labbro. «Potrebbe permettere alle ragazze di venire con noi».

«E cosa otterremmo ad abbandonare Oreste nella casa di un brutto? No, mi rifiuto. Quando Agamennone rimane da solo con i miei figli, questi muoiono. E poi Elettra non accetterebbe mai di venire con noi. Lo seguirà finché ha vita, quella sciocca. L'unica soluzione è questa. Devi rendertene conto».

Egisto si massaggiò il dorso del naso. Le rughe sulla sua fronte, un tempo così effimere, sembravano diventate permanenti e non davano segno di sbiadire. «Sto solo dicendo che dobbiamo considerare tutte le possibilità. Mi è già accaduto di uccidere con avventatezza, quando ero sicuro che fosse la cosa giusta da fare, ricordi? Pensa a quanto mi è costato. A quanto è costato a entrambi». Inclinò la testa verso di lei e le diede un bacio sui capelli. «Non dobbiamo essere precipitosi».

Passarono i giorni, e ciascuno avvicinava il momento in cui sarebbe tornato suo marito. Le riunioni con i politici erano ormai un ricordo del passato. Al consiglio non interessava rispettare l'autorità della regina quando entro breve il loro vero sovrano, il re dei re, sarebbe stato lì. Nella

mente di Clitennestra echeggiava un solo pensiero ossessivo: “Deve morire. Agamennone deve morire”.

«Madre, madre, mi senti? Madre, stai bene?».

Trasalendo, la regina scoprì Oreste fermo al suo fianco con espressione preoccupata.

«Scusa, amore mio, hai detto qualcosa?»

«Stiamo andando alla torre per cercare le navi. Vuoi venire con noi?».

La domanda risultava incomprensibile. Grattandosi la testa, Clitennestra si sforzò di schiarirsi la mente.

«Le navi? Sono arrivate? È già possibile vederle?». Stava sbiancando in volto.

La risposta di Oreste fermò il montare del panico. «No, non ancora. Ma secondo Elettra arriveranno da un giorno all’altro. Vuoi venire a cercarle con noi?».

La torre era fuori dai confini del palazzo. Non di molto, ma comunque oltre.

«Chi vi ci porta? Non potete andare da soli».

«Non saremo soli, ci accompagnerà Orrin. E anche tu, se vuoi».

I grandi occhi nocciola del figlio erano pozze in cui avrebbe potuto smarrirsi. Non si sarebbe mai separata da loro, non se le cose fossero andate come voleva. Scuotendo la testa, gli lisciò i capelli.

«Va’ pure tu. Io rimarrò qui. Fammi sapere che cosa vedi».

Lui annuì, la preoccupazione ancora evidente nei suoi occhi.

«Se non arrivano oggi, forse verrai domani con noi?»

«Forse domani».

Neanche battersi con Egisto riuscì a distrarla. Aveva i nervi così tesi che sovrastimava le sue mosse, ritraendosi o scattando di lato quando avrebbe dovuto restare ferma. Le guardie che la osservavano non erano d’aiuto. Le sentiva giudicare ogni sua azione. Se avesse fronteggiato Elettra in quelle condizioni, sarebbe stata senz’altro sconfitta. Il pensiero la fece rabbrivire.

Tentò altre strategie per tenere occupata la mente e impedirle di avventurarsi in luoghi oscuri, ma fu tutto inutile. I suoi pensieri tornavano ogni volta all’unica cosa che avrebbe potuto fare se Agamennone fosse tornato a Micene. E, inevitabile com’era sempre stato, quel giorno arrivò presto.

Ogni mattina si svegliava prima dell'alba per cominciare a scrutare l'orizzonte in cerca delle navi. Erano passati così tanti giorni che aveva cominciato a credere che non sarebbe mai successo, ma quel mattino si era svegliata con un senso di terrore alla bocca dello stomaco. Era il momento, aveva intuito prima ancora di bere un sorso d'acqua. Agamennone sarebbe tornato quel giorno. Così era andata alla torre e aveva atteso con le mani poggiate sul parapetto, immobile, il cuore che batteva in modo disordinato e gli occhi fissi sul tratto di mare oltre il porto di Argo dove sarebbero attraccati.

Quello che nelle prime ore del mattino era parso un granello di polvere all'orizzonte, all'ora di pranzo era grande ormai come l'unghia di un pollice: la flotta cominciava a profilarsi.

Più tardi, un coro di risa e voci felici si era levato dalla cittadella ai suoi piedi, canti e grida di giubilo che avevano riempito l'aria mentre la gente ringraziava gli dei per aver riportato a casa gli uomini. Ma lei non si era unita a loro. Aveva atteso in silenzio mentre i bambini chiacchieravano eccitati al suo fianco e il sole proseguiva la sua ascesa fino alla sommità del cielo per poi calare di nuovo. Sarebbe rimasta lì anche tutta la notte, se Crisotemi non fosse riapparsa in cima alle scale.

«Madre, il palazzo attende istruzioni. Cosa devono preparare per il banchetto?»

«Il banchetto?»

«Per il ritorno di nostro padre. Banchetteremo, no? Festeggeremo il fatto che sia tornato da noi sano e salvo?»

«Noi... noi...».

La figlia fece un passo in avanti e le prese le mani.

«Madre, è una bella cosa. So quanto è stato difficile per te, e che ci sono delle... complicazioni da tenere in conto, ma nostro padre sarà presto qui. Il tuo vero marito è quasi a casa».

Lei non fece alcun tentativo di annuire o darle ragione. Riuscì solo a tenerla stretta.

«Entreranno presto nel porto. È solo questione di ore. Elettra e Oreste vogliono andargli incontro, ma sta a te decidere cosa faremo, madre. Devi tornare al palazzo. Hanno bisogno di te per organizzare tutto. Ti aspettano».

Clitennestra sapeva che la figlia aveva ragione. Doveva comportarsi da moglie modello, riprendere a recitare quella parte. L'aveva fatto per molti anni, poteva farlo di nuovo. In fondo, non sarebbe stato per molto.

Il palazzo ferveva di attività: non aveva mai visto nulla di simile, neanche nei giorni di festa. La servitù stava preparando mazzi di fiori, appendendo ghirlande e avvolgendo le colonne di sete colorate. C'erano candele su ogni superficie, in preparazione all'imbrunire, e l'odore della carne arrostita era così forte che le rimase in gola e la fece quasi vomitare. Aveva appena cominciato a riflettere su tutte le altre cose da fare, quando Laodamia comparve al suo fianco.

«Mia regina, al palazzo possono pensare gli altri. Noi dovremmo preparare te. È importante che tu sia impeccabile».

«Sii impeccabile e recita la tua parte per un'ultima volta», si disse Clitennestra. In silenzio, fece strada verso la sua camera e permise alle serve di mettersi all'opera. Quando ebbero finito, era bella come una sposa. Oliati fino a risplendere, i suoi capelli erano acconciati in trecce delicate, decorati con foglie e legati sulla nuca. Indossava una tunica verde intenso, intonata al fogliame. Le donne stavano dando gli ultimi tocchi ai fiori nei suoi capelli quando qualcuno bussò alla porta dietro di loro.

«Domando perdono, regina».

«Egisto». Lei si alzò dal suo scranno. «Via, tutte! Uscite subito!».

In fretta, senza neanche disturbarsi a raccogliere le loro cose, le serve si precipitarono fuori dalla stanza. Quando la porta si fu richiusa alle loro spalle, Clitennestra corse dall'amante.

«Dove sei stato? Avevo bisogno di te».

«Mi stavo organizzando, mia cara. Dovevo procurarmi un altro posto in cui stare».

«Cosa? Perché? Tu rimarrai qui, con me. Faremo tutto stanotte. Non appena metterò piede a palazzo».

«Clitennestra, usa la tua intelligenza. Bisogna tenere conto di tutto. Dobbiamo riflettere bene sul da farsi».

«Che cosa intendi?», chiese lei. «Sai già cosa faremo».

«Amore mio, dev'esserci un altro modo. Arriviamo almeno alla fine di questa notte. Vediamo come si comporta verso di te».

«Perché? In nome di tutti gli dei, cosa mai potrebbe farmi cambiare idea? I miei figli meritano vendetta, l'hai detto tu stesso. Una madre dovrebbe poter vendicare il figlio, così come un figlio può vendicare il padre».

«E ai tuoi figli ancora vivi non pensi? Cosa ne sarà di Oreste? Come si sentirà?».

La sua fiducia in Egisto stava sbiadendo. Tremando, Clitennestra fece un passo indietro.

«Non vuoi agire con me. Non mi sostieni».

«Non voglio che tu ti faccia uccidere», la corresse lui. «Se devi vendicarti, non ti ostacolerò. Ma ti prego, lascia che il re si goda in pace il suo palazzo, questa notte. Non sai quali siano le sue condizioni mentali, o fisiche. Da quello che ho sentito, molti uomini sono feriti. E tanti temono che gli dei li puniranno per il saccheggio di Troia. Lascialo cenare con te e i tuoi figli e fagli credere di essere al sicuro. Pensaci. Non sai per certo quali voci abbia sentito».

Lei stava per rispondergli quando Oreste entrò di corsa nella stanza.

«Sono quasi arrivati! I cavalli stanno entrando ora dalla porta dei Leoni!». Dodici anni, ed era eccitato come un bimbo.

Clitennestra esitò, riportando gli occhi su Egisto.

«Va'», disse lui, rivolto a Oreste. «Sistemati il chitone. Tua madre arriva subito».

Gli occhi del figlio indugiarono su di lei.

«Va'», ripeté Egisto.

Questa volta, il ragazzino sfrecciò via. Quando fu abbastanza lontano da non sentire, Egisto prese la mano di Clitennestra. «Pensaci, amore mio. Cerchiamo un altro modo per mettere al sicuro i tuoi figli. Sono certo che se porterai a termine il tuo piano, sarai punita dagli dei».

«No, io non credo. Gli dei saranno misericordiosi, Egisto. Lo sento nel cuore. Me lo sono meritato».

«Non lo nego, amore mio, ma mi preoccupo per te».

«Perché? Non capisci, vero? Non capirai mai».

La regina avvertì una fitta di rimorso. Come spiegarlo a qualcuno che non aveva figli? Che non aveva mai sentito quell'amore bruciante, così puro e travolgente da far sbiadire tutto il resto?

«Allora lascia fare a me», disse infine lui. «Lascia che lo uccida io. Le nostre famiglie sono già divise da generazioni di odio. Che sembri quella la ragione per cui sono tornato a Micene. La maggioranza ne è già convinta, comunque».

Lei scosse la testa. «Se ucciderai tu Agamennone, prolungheremo solamente questo infinito spargimento di sangue. Amore mio, non capisci che se dovessi farlo tu, Oreste sarebbe costretto a cercare vendetta? A

ucciderti? L'uomo che l'ha cresciuto? Non puoi fargli questo. È un bravo bambino, puro. Non mettergli questo peso sulle spalle, o sulle mie».

«Perciò dovrei restarmene seduto a guardare? Senza fare niente?».

I suoi occhi erano pieni di dolore, ma anche di lealtà e fiducia. Clitennestra pensò che avrebbe dovuto ritenersi fortunata. Poche donne trovavano un uomo che le amasse davvero nel corso della vita, e lei ne aveva avuti due. Ma questo non cambiava il fatto che avesse ragione. Il ciclo di sangue doveva terminare con lei.

«Esiste un fiore», disse. «Ne parlavano le donne di Sparta, anche se mai in presenza di un uomo. Ha il colore del papavero, ma petali simili a quelli della peonia. Dicono che i suoi steli, se tagliati e fatti macerare nel latte di scrofa, creino una pozione delicatissima: un liquido inodore e insapore, ma più letale della cicuta, in grado di fermare il cuore di un uomo e farla sembrare una morte naturale. Se potessi uccidere Agamennone in questo modo, dando l'impressione che si tratti di una punizione divina, la sua morte diventerebbe più accettabile per i ragazzi».

«Vuoi che ti trovi questo fiore?»

«Se sei disposto a farlo».

«Certo. Ma potrebbe volerci del tempo. Hai detto che cresce a Sparta?»

«Dicono che cresca lì, nel punto d'incontro tra il mare e l'acqua dolce. È quello che ricordo».

«Allora andrò a cercarlo. E tu devi accogliere il tuo re. Sarà qui da un momento all'altro. Promettimi solo che non farai niente di avventato durante la mia assenza».

«Te lo prometto», disse lei, poi lo baciò teneramente sulle labbra. Si domandò se Egisto potesse sentire il sapore della bugia che gli aveva appena raccontato.

Mentre l'uomo usciva da un passaggio secondario, Clitennestra si portò davanti al palazzo, dove i figli erano già pronti e aspettavano di salutare il padre. I gradini di pietra formavano un ingresso imponente da cui si accedeva al portico, con le colonne adorne di fiori. Alcuni lunghi arazzi rossi erano stati distesi per terra a creare un folto tappeto per il sovrano, e le guardie, vestite in uniforme cerimoniale, erano schierate su entrambi i lati in attesa della processione. Alle loro grida di giubilo, Clitennestra riprese ad ardere di furia. L'intera Micene era accorsa a vedere il ritorno dell'esercito vittorioso e lei non aveva altra scelta che tenere la bocca curvata in un sorriso, le guance che bruciavano per lo sforzo.

«Secondo voi cosa ci ha portato?», chiese eccitata Crisotemi, mentre il suono degli zoccoli diventava sempre più forte. «Saranno gioielli?»

«Naturalmente, anche se io sono più curiosa di vedere quali aggiunte avrà per l'armeria», rispose Elettra.

L'unica altra persona di tutta Micene che rimase in silenzio, a parte Clitennestra, fu Oreste. Alla partenza di Agamennone era poco più che un neonato e la regina dubitava che serbasse qualche ricordo di lui.

«Sarà soddisfatto di me, madre?», sussurrò al suo fianco. «Pensi che gli piacerà quello che sono diventato?».

Lei ripensò ai giorni dei violenti scoppi di rabbia del marito. Alla sua intolleranza verso qualunque forma di emozione o sensibilità, e si chiese cosa avrebbe pensato del figlio, che amava dormire con gli insetti nelle pentole accanto al letto e temeva il rumore dei temporali violenti. Il suo cuore tremò al pensiero degli insulti che gli avrebbe rifilato; lo scherno che Oreste avrebbe dovuto sopportare finché suo padre fosse vissuto. Le si riempirono gli occhi di lacrime.

«Sarebbe uno stolto a non essere fiero di te», rispose.

La loro conversazione fu interrotta dal gran chiasso che echeggiò tutt'intorno, quando un cavallo baio, fiancheggiato da due grandi destrieri grigi, comparve all'orizzonte.

«È arrivato!», esclamò Elettra, raddrizzando la schiena per poi cambiare idea. «Inchino. Dovremmo inchinarci».

Intorno a Clitennestra tutti, figli compresi, si lasciarono cadere sulle ginocchia ma, pur piegando le proprie, lei non abbassò gli occhi.

La guerra non aveva giovato ad Agamennone. Era più grasso che mai e le spalle sembravano tirate verso il basso dal peso della pancia. Aveva la pelle giallognola e venata di capillari rotti, senza dubbio per via degli anni di eccessiva indulgenza verso i propri vizi. Il cavallo avanzava maestoso, con lunghe falcate e la testa alta, come all'oscuro della massa purulenta che portava in groppa.

Ma l'attenzione di Clitennestra non rimase a lungo sul marito. I suoi occhi caddero subito sulla figura che cavalcava proprio dietro di lui e, per un istante, quasi le si fermò il cuore. Il bagliore delle torce faceva risplendere il color zafferano della sua tunica. Aveva la pelle fresca e i capelli chiari. Possibile? Dopo tutto quello che aveva sopportato, gli dei avevano deciso di concederle quel dono? Agamennone le aveva riportato

indietro la figlia? E tuttavia, non appena quel pensiero le ebbe sfiorato la mente, cominciarono i bisbigli.

Capitolo 22

«È la principessa Cassandra. Il re ha preteso la figlia del re di Troia».

«Principessa? Più che altro direi la pazza Cassandra».

«La strega Cassandra».

Resasi conto dell'abbaglio, Clitennestra tornò alla realtà e il cuore, che solo pochi istanti prima le era quasi mancato, riprese a battere con tale ferocia da farle quasi tremare le costole. Ovvio che non potesse essere Ifigenia. Si maledisse per averlo anche solo pensato, per aver permesso a una simile illusione di sbocciare. Agamennone accoglieva i propri sudditi affiancato da una squaldrina. Cosa avrebbe significato questo per lei e, soprattutto, per i suoi figli?

Ignorando gli sguardi furtivi che sapeva le venivano lanciati, si rivolse proprio a loro.

«Forza, ragazzi», li richiamò spingendoli delicatamente sulle spalle verso il palazzo. «Dobbiamo rientrare, presto!».

«Perché?», chiese Elettra, l'unica a contestare sempre sua madre.

«Perché lo dico io».

«No. Nostro padre è qui, ci ha visti. Guarda!».

Era indubbio. Non appena il cavallo mosse gli ultimi passi verso i gradini, il re posò gli occhi su di loro. La bile le bruciava la gola, ma non sarebbe stata così sciocca da girargli le spalle in quel momento, alla presenza dell'intero consiglio e dei sudditi. Forse la ragazza era incinta, pensò. O forse gli aveva già dato dei figli, un maschio forte e gagliardo che non aveva messo a dura prova la pazienza di suo padre piangendo tutta la notte come Oreste. Magari la sua intenzione era di rimpiazzare non solo lei, ma l'intera famiglia. Fu colta da una nuova frenesia. Egisto doveva già essere lontano dalla cittadella ormai. Era già qualcosa. Sarebbe stato tutto più facile mettere in atto il piano in sua assenza. E prima lo avesse fatto, meglio sarebbe stato per tutti.

Agamennone smontò da cavallo con tutta l'eleganza che gli concedevano la pingue corporatura e gli arti appesantiti, cioè quasi nessuna. Atterro sollevando una nuvoletta di polvere e storse la bocca per il dolore.

Più di qualcuno si precipitò in suo aiuto, ma cacciò via tutti, accettando solo il bastone dorato che gli venne porto. Da vicino aveva un aspetto persino peggiore che non in sella. La tonalità violacea delle gambe gonfie era il chiaro segnale della gotta e il viso butterato tipico di chi eccede con il vino. Eppure, per quanto ripugnante, Clitennestra tenne gli occhi fissi su di lui. Non si fidava della propria reazione a gesti o a parole, se si fosse azzardata a guardare la ragazza.

Senza dire una parola, il re calcò il tappeto che gli era stato steso davanti e, a ogni passo, il respiro di sua moglie si affievoliva. Era a poco più di una spanna, abbastanza vicino per un abbraccio o uno schiaffo. Clitennestra non sapeva quale dei due avrebbe disprezzato di più.

«Oreste, figlio mio». Agamennone ignorò del tutto la regina e si rivolse direttamente al ragazzino lì accanto. «Sei cresciuto». Gli tirò su il mento con tale brutalità da farle temere che gli spezzasse il collo. Clitennestra lesse il dolore negli occhi del figlio che pure rimase a testa alta, mentre suo padre gliela girava di qua e di là. «Sì, sei cresciuto», ripeté.

«Sì, padre».

«Hai imparato a batterti?».

Oreste si affrettò a confermare con un cenno del capo. «Sissignore. Con la spada. Mi sono allenato duramente».

«Anch'io, padre. Mi sono allenata con Orrin ogni giorno, da quasi dieci anni ormai».

Del tutto indifferente a quell'interruzione, Agamennone la squadrò dall'alto in basso.

«Elettra?». Pronunciò il suo nome in tono interrogativo, come se non fosse nemmeno sicuro di riconoscerla. Clitennestra si morse la lingua a sangue in un gesto inconscio. Gli erano rimaste solo due figlie adesso, era davvero così difficile capire chi fosse?

«Sì, padre. Come dicevo, mi sono allenata anch'io. Da quando siete partito...».

Ma l'attenzione del re era già altrove.

«Vieni, Cassandra», chiamò la ragazza che era smontata a sua volta e lo aveva raggiunto. «Mia moglie ti mostrerà la tua stanza».

A quelle parole, Clitennestra sbottò. Un conto era vedersi ignorata a favore del figlio, un altro essere trattata da serva nei confronti della sua nuova conquista.

«È così?», lo aggredì, incurante di quanto suonasse tagliente la sua voce. «È questo l'unico saluto che riservi a tua moglie?».

Il re tirò su con il naso. «Da quanto ho saputo, di attenzioni ne hai già ricevute a sufficienza da mio cugino. Quindi adesso mostra a Cassandra la sua camera. Prenderà quella che affaccia sul mare, accanto alla mia».

«Quella è la mia camera», protestò Clitennestra furente.

«Sì, infatti. Suppongo che dovrai trovare un altro posto dove dormire».

Fine della discussione. Non c'era possibilità di replica. Senza aggiungere altro, la donna accettò il benservito. Se aveva conservato qualche dubbio, ora la sua posizione al palazzo era stata espressa più che chiaramente.

Mentre il re cominciava ad abbaiare ordini ai suoi uomini, Clitennestra risalì i gradini senza far rumore, inebetita e senza mai girarsi verso i passi a malapena udibili della ragazza che la seguiva.

«Portate quelle casse nella sala dal trono!», gridava Agamennone. «E fate attenzione! Quella laggiù vale più di quanto voi pezzenti vedreste in mille anni di vita!».

Presto Clitennestra fu troppo lontana per udire i suoi insulti. Quando passò davanti a Laodamia, che la guardava con un misto di confusione e orrore, fu colta da un altro pensiero.

«I bambini», avvisò la sua ancella, «li ho lasciati fuori... con lui!».

«Non preoccuparti, mia regina, ci penso io. Li vado subito a prendere».

«Accompagnali nelle loro stanze e sta' con loro, ti prego. Li porterò io nella sala del trono non appena avrò finito qui».

Quel piccolo scambio fuori programma con la sua ancella diede modo a Cassandra di raggiungerla. Quando la regina riprese il passo se la ritrovò a fianco ma, dopo una rapida occhiata, accelerò.

Quanti anni poteva avere? Venti? Ventuno? Non era certo più grande di Crisotemi. E non c'era da stupirsi che ad Agamennone piacesse. Con le sue curve delicate e il collo esile, le ricordava sé stessa a quell'età.

«Mi dispiace», disse la ragazza accelerando per starle dietro lungo il corridoio. «Non ho chiesto io tutto questo».

«Ma non ti ho neanche sentito obiettare», replicò la regina.

Proseguirono in silenzio fino a quella che era ormai diventata la stanza di Cassandra.

«Ho solo poche cose», disse la ragazza senza alzare gli occhi dal pavimento a mosaico. «Non ho bisogno di tanto spazio».

«Non toccherai nulla qui dentro. Farò portare via i miei averi, se necessario. Prima vediamo quanto dura. Fino ad allora, non toccherai niente. Hai capito?»

«Sì», mormorò l'altra a testa bassa.

«Sì, mia regina», la corresse brusca Clitennestra.

«Certo, mia regina. Ho capito, mia regina».

Clitennestra fece per uscire, ma si girò di nuovo verso la ragazza.

«Quando saranno arrivate le tue casse, ti cambierai immediatamente e consegnerai quella tunica alle ancelle affinché la brucino».

La fronte della ragazza fu solcata per un attimo da una ruga profonda. Detto ciò, Clitennestra uscì.

Il palazzo pullulava di gente che le era perlopiù sconosciuta. C'erano più servitori di quanti ne avesse visti in dieci anni e anche molte donne piacenti; sospettò che fossero altre concubine di Agamennone. C'erano anche alcuni vecchi amici e consiglieri che sciamavano verso la sala del trono. La *sua* sala del trono. Corse a prendere i ragazzi per portarli a qualsiasi riunione il padre avesse convocato. Quando arrivò alla loro camera, Elettra era sulla porta, le mani sui fianchi e un'espressione burrascosa.

«Cosa pensi di fare? Perché ci hai ordinato di tornare nelle nostre stanze? Non ne avevi il diritto. Ora che c'è qui nostro padre, vedrò io di non farci più rinchiudere come bambini».

«Siete figli miei, Elettra, e tu ti stai comportando da maleducata in questo momento». Con tutto quello che aveva per la testa, non aveva trovato una risposta più diplomatica. «Oreste, quando entrerai nella sala del trono, siederai alla sinistra di tuo padre come ti ho mostrato. Ricordi?».

Oreste annuì in fretta e il rapido movimento del pomo d'Adamo tradì la sua emozione.

«Non devi preoccuparti. Avrò tanto da parlare. Si preannuncia una lunga serata. Non lo interrompere e bada di non sembrare stanco. Evita il cibo e non toccare vino; ti sarà più facile restare sveglio a stomaco vuoto».

«Sì, madre».

«Evita anche pane e dolci. Aiutano sul momento, ma poi la stanchezza colpisce più forte».

«Ho capito».

«E noi, madre?». Crisotemi aveva sciolto le trecce e i capelli le ricadevano in morbide onde fino alla vita. «Noi dove ci sistemeremo?».

Clitennestra si asciugò il palmo delle mani sul vestito nel tentativo di tamponare il sudore copioso.

«Io siederò alla destra del re, al posto che spetta alla regina. Voi sui gradini accanto. Tu di fianco a me, Crisotemi, poi Elettra. E ricordatevi che quanto ho appena detto a vostro fratello vale anche per voi: dovete restare sveglie e cercare di apparire al meglio».

Mentre Elettra rinfoderava la daga, Crisotemi si sistemò il vestito tirandolo leggermente giù sul davanti. Clitennestra lo rimise subito a posto.

«Ci sarà tempo per questo», si stizzì.

Per anni la sala del trono era stata un luogo pacifico, in cui venivano tenuti discorsi ed elargiti saggi consigli. C'erano molte altre stanze nel palazzo in cui intrattenere la gente e le feste erano riservate ai cortili o alla cittadella. Eppure, la scena che le si presentò davanti quella sera sembrava proprio uscita da una delle più sconce taverne. Le voci e le risate erano così alte e sguaiate da farle venire il dubbio che, a causa della guerra, la metà degli uomini fosse diventata sorda, oppure che avesse semplicemente dimenticato come ci si comporta in determinate circostanze. Il pavimento era cosparso di pane e vino, perché gli uomini continuavano a darsi rudi pacche sulle spalle senza alcun riguardo per le buone maniere. Da come poi alcuni di loro si erano stravaccati sui gradini, sembrava avessero intenzione di trasformare la sua sala del trono in un dormitorio.

Solo quando si accorsero della sua presenza, le risate scemarono. Man mano che si faceva strada tra la folla anche le voci si affievolivano. Era convinta che tutti gli occhi fossero puntati su Oreste, il loro futuro re, ma ben presto si rese conto che invece guardavano lei. Non ci volle molto a capire perché: alla destra di Agamennone, ancora vestita con la tunica color zafferano della dea Artemide, sedeva Cassandra.

Con lo sguardo fisso avanti, Clitennestra allungò il passo. Il trono alla sinistra di Agamennone era ancora libero e Oreste vi prese posto. Il desiderio di guardare la pancia di Cassandra era sempre più irrefrenabile. Doveva per forza essere incinta. Agamennone non avrebbe offerto a una sgualdrina il trono reale, se non avesse avuto intenzione di sostituire l'intera famiglia.

Senza dire una parola, si accomodò sui gradini freddi e duri, travolta da un'ondata di ghiaccio e fuoco interiore... furia gelida e rabbia ardente. Il silente disagio che era calato sulla stanza al suo ingresso persisteva e molti tra i presenti si schiarivano la gola o smaniavano a disagio ai loro posti.

«Pazientate, abbiamo un ospite molto speciale che si unirà ai nostri festeggiamenti», annunciò Agamennone.

Con un mormorio curioso, tutti si voltarono verso la porta, quindi calò il silenzio. Oltre il mare di teste, Clitennestra non riusciva a vedere la figura che stava facendo il proprio ingresso. Ma quando la folla si aprì per lasciare il passo al nuovo arrivato, le si ghiacciò il sangue nelle vene.

«Egisto!».

Capitolo 23

Restò a bocca aperta. Avvertì un dolore lancinante al petto, come se vi si fosse conficcato un migliaio di aghi, ma non riuscì a distogliere gli occhi. Egisto, il suo amante e compagno, avanzava verso di loro, ora a un passo dal re che lei aveva tradito. Avrebbe dovuto essere in viaggio. Lo aveva spedito lontano dal palazzo, in cerca di quel fiore mitico da lei stessa inventato, al sicuro fin quando non si fosse liberata del mostro che aveva piagato la vita a entrambi.

La sua reazione non passò inosservata.

«Sì, Clitennestra, ho invitato Egisto a unirsi a noi in questa piccola festicciola. Non ti dispiace, vero? Ho presunto che non fosse un problema, visto quanto bene vi conoscete. Puoi andare lì vicino a lui, se lo desideri, insieme agli altri metici».

Proprio quanto aveva pensato che la sua umiliazione non potesse peggiorare, l'asticella era stata alzata di nuovo. "Metici". Non era un termine miceneo, ma ateniese, riservato a chi non proveniva dalla loro grande città e quindi era considerato inferiore. Alcuni ospiti si mostrarono a disagio, ma la maggior parte comprese che l'insulto non era rivolto a loro. Il re aveva scelto quella parola per degradare lei soltanto. Clitennestra, però, si rifiutò di incassare il colpo. Addrizzò la schiena e si rivolse al re.

«Sembra che ci sia qualche malinteso su chi ha governato qui negli ultimi dieci anni», affermò con uno sguardo truce in direzione di Cassandra che, a occhi socchiusi, sembrava perfettamente a proprio agio.

«No, non c'è nessun malinteso», replicò Agamennone. «Adesso dimmi, Egisto, come hai trovato le prestazioni di mia moglie a letto? Mi hanno sempre detto che le donne spartane sono piuttosto focose. Penso di aver visto qualche scintilla a suo tempo, quando era più giovane, ma non è durata a lungo. Immagino di doverti ringraziare per esserti accollato un incarico che a me pesava non poco. Non sto dicendo che sia una punizione adeguata al tuo crimine. Non ho ancora avuto tempo di decidere quale infliggerti. Sei fortunato che sia tornato a casa così di buonumore, altrimenti le avrei servito la tua testa infilzata in uno spiedo».

Quelle parole furono salutate da qualche risata rauca. I presenti sapevano bene, come lo sapeva lei, che non erano minacce vuote. Se però Clitennestra si era preparata a un simile trattamento, lo stesso non poteva dirsi dei bambini. Oreste era impallidito e Crisotemi aveva gli occhi colmi di lacrime. Alla regina si spezzò il cuore per loro, ma non poteva fare molto. Non poteva consolarli, confortarli con il calore di un abbraccio. Quindi rivolse loro il suo sguardo più ribelle e pregò gli dei che i suoi figli arrivassero vivi alla fine della serata. Tra quelle quattro mura, una sola persona meritava di morire quella notte.

«Sono sicuro che avrete tante domande per me». Agamennone tornò a rivolgersi all'assemblea. «Di certo vorrete sapere come ho radunato la Grecia e assemblato il più grande esercito che il mondo abbia mai conosciuto. O forse volete sentire di come ho fatto piangere Achille come una ragazzina». Altre risate. «Ci sarà tempo per questo e altro, ve lo prometto. Prima, però, vorrei offrirvi qualche dono. La vostra fiducia in me mi ha conferito la forza necessaria in questi anni così impegnativi. La vostra convinzione che io solo sarei riuscito a guidare mio fratello e i nostri eserciti, in modo da riportare a casa sana e salva la regina rapita, è stata per me la conferma di essere stato incaricato in questa impresa da Zeus in persona». Sollevò in aria uno scettro dorato e la stanza eruppe in grida di giubilo.

Clitennestra si girò verso Egisto che, terreo, continuava a tenere gli occhi fissi su di lei.

Con un cenno Agamennone spense l'adulazione generale.

«Questi ultimi dieci anni sono stati difficili per tutti ma, com'è naturale, ci sono state anche delle gioie». Con la testa indicò Cassandra e tutti gli uomini presenti cominciarono a battere i piedi e applaudire. «Ma non sono stati solo giochi e divertimento e, come molti di voi sanno bene, persino i migliori non sono stati immuni dalle ferite».

Senza lasciare lo scettro, il re sollevò la manica della tunica e scoprì una lunga cicatrice mal rimarginata. Ecco la ragione della sua goffaggine nello scendere da cavallo, oltre all'obesità. A giudicare dai segni rimasti, era stato fortunato ad aver conservato il braccio.

«Ma adesso basta parlare di me. Questa serata è in vostro onore. Vediamo cosa mi volete togliere adesso, avidi bastardi». Schioccò le dita. «Portate il primo forziere».

Deposero ai suoi piedi una lunga cassa e l'aprirono: conteneva oro, seta e preziosi, come Clitennestra non ne aveva mai visti. La sua anima spartana avvizzì a quello spettacolo. Tutta quell'ingordigia e quegli eccessi inutili. Rame, oro, granata. Vassoi lunghi quanto un braccio. Arazzi e dipinti così raffinati che avrebbero potuto benissimo passare per opera degli dei. Il re li consegnò a uno a uno ai suoi sudditi. "Mossa saggia", pensò la regina nel vederli inchinarsi e spendersi in ammirazione assoluta verso il generoso sovrano. Avrebbero ricordato che il re non si era tenuto il bottino di guerra, ma l'aveva condiviso con la sua gente. La regina sapeva bene che i pezzi migliori li aveva già accantonati per sé durante il viaggio, e lo sapevano anche gli altri, eppure gongolavano deliziati mentre lo ricoprivano di lodi.

La prima cassa fu rimpiazzata da una seconda e poi da una terza. Per tutto il tempo Clitennestra tenne gli occhi fissi sulla fanciulla, su Cassandra. Come riuscisse a rimanere seduta nella stessa posizione, come in catalessi, era un mistero per lei. Tutto quel lusso non rappresentava niente in confronto a ciò che aveva lasciato a Troia? O stava semplicemente immaginando di trovarsi altrove? Se le voci che arrivavano dall'altra sponda dell'Egeo erano degne di credito, una volta aveva posseduto il dono della veggenza, ma in quel momento le sue parole non erano altro che vaneggiamenti di una pazza. Non aveva sorriso per gli uomini radunati davanti a lei che un giorno sarebbero stati suoi sudditi. Non prestava attenzione alle gemme e ai tesori che venivano mostrati. A dire il vero non sembrava affatto intenzionata a usurparle la corona, ma l'apparenza poteva ingannare.

Con il passare delle ore, tutti i doni vennero distribuiti e l'ingordigia di ognuno parve saziata. I forzieri furono tolti di mezzo e il discorso ritornò in breve su Troia. Si raccontò di Ulisse, dell'enorme cavallo che aveva costruito e di come i troiani gli avessero aperto le porte della città senza sospettare minimamente che vi fosse qualcuno nascosto all'interno. Si narrò anche di Achille e Patroclo, con particolari ai quali Clitennestra avrebbe preferito che i suoi figli non fossero esposti. Laddove tanti altri avrebbero avuto lodi o persino ammirazione nei confronti di quei due grandi eroi, Agamennone non offrì altro che commenti volgari e derisori, suscitando grasse risate. Era patetico, un vecchio geloso.

Presto il discorso deviò verso un argomento in cui il re era ferratissimo: le donne che erano state catturate dopo la battaglia finale e il trattamento loro riservato. A quel punto Crisotemi era l'unica ancora sveglia tra i suoi

figli, seppure sempre più afflitta. Oreste aveva per un po' cioncolato la testa che infine era caduta in avanti e persino Elettra aveva ceduto al sonno con il capo in grembo alla sorella. Clitennestra colse un attimo di pausa in quei discorsi osceni.

«Mio re», esordì, «accompagno i bambini a letto».

Agamennone strinse gli occhi. «Ed Egisto? Porti con te anche lui?».

Scrosciò una risata. La regina si morse la lingua e sorrise. «Sono certa che tutti gli uomini qui presenti preferiscano di gran lunga la tua compagnia alla mia». E, senza aspettare ulteriori repliche, prese in braccio Oreste mentre indicava a Crisotemi di svegliare Elettra. Quando le ragazze furono in piedi e il re non avanzò obiezioni, Clitennestra si avviò per uscire dalla sala del trono.

Camminava lentamente, incrociando lo sguardo di quanti più uomini riuscisse. Quella gente sapeva quanto bene avesse governato Micene in assenza di Agamennone. Conoscevano il suo reale valore. Li avrebbe guardati negli occhi a uno a uno se avesse potuto. Avevano gradito i doni del re, sghignazzato alle battute fatte a sue spese, quindi sapevano che li aveva visti per ciò che erano veramente. Una volta scomparso il re, si sarebbe ricordata della loro slealtà.

Arrivata in cima ai gradini si ritrovò accanto uno dei forzieri. C'era ancora qualcosa sul fondo: una piccola ascia a doppia lama, ossidata e sbreccata, non certo degna di essere data in dono. Il manico di legno era ruvido e malmessso e il metallo macchiato di ruggine. Il suo sguardo indugiò un attimo di troppo su quell'oggetto negletto e dimenticato. Ecco cosa avrebbe usato. Ecco con cosa lo avrebbe ucciso.

Capitolo 24

Non c'era bisogno di scegliersi un'altra stanza, Clitennestra aveva già deciso che Cassandra non si sarebbe trattenuta abbastanza da rendere necessario il trasloco. Morto Agamennone, l'avrebbe lasciata libera. Dove sarebbe andata e cosa avrebbe fatto non erano suoi problemi e comunque, da come la guardavano quasi tutti gli uomini nella sala del trono, non sarebbe rimasta a corto di offerte. Possedere la concubina del re dei re sarebbe stata una notevole ricompensa per qualsiasi nobile miceneo. Quindi si avviò dove aveva dormito in tutti gli anni precedenti all'arrivo di Egisto a palazzo: nella camera dei bambini.

«Clitennestra».

«Cosa ci fai qui, Egisto? Ti scoprirà».

«Non se ne accorgerà nemmeno. È troppo occupato a risucchiare l'attenzione generale. Sono davvero desolato. Le cose che ti ha detto là sotto, che ha detto di noi...».

«Non avranno più peso quando sarò morto e sepolto».

Un lampo di paura gli attraversò lo sguardo, ma Clitennestra non si fece intimidire.

«L'hai vista? Hai visto com'era vestita?».

Egisto abbassò gli occhi, «Sì, mi dispiace molto, amore mio».

«È opera sua, lo so. Un altro modo per torturarmi. Per ricordarmi che, come si è preso Ifigenia, potrebbe prendersi anche gli altri. All'inizio mi era sembrata lei, con quella tunica gialla. Ho pensato che in qualche modo me l'avesse riportata».

«Non oso immaginare la tua sofferenza». La prese tra le braccia.

«La vuole sul trono, ne sono certa». Clitennestra ricacciò indietro le lacrime che si rifiutava di far scendere. «E vuole sostituire i miei figli con quelli di lei. Potrebbe già averne uno in grembo».

«Non lo penserai davvero?»

«Non posso rischiare, Egisto. Finché resta in vita i miei figli sono in pericolo. Devo agire il prima possibile».

Clitennestra lo vide serrare le labbra e restò in attesa di una protesta che però, stavolta, non arrivò.

«Quando?», chiese invece.

«Alla prima occasione, dopodiché saremo al sicuro». Si liberò dal suo abbraccio. «Farò tutto ciò che è in mio potere».

L'uomo annuì. «Non so se riuscirò a portarti in tempo il fiore che mi hai chiesto, ma conosco uno speciale, un uomo di grande discrezione».

«No, ho cambiato idea. È troppo paranoico perché quel sistema funzioni. Ci penso io. Lo sorprenderò da solo e gli spillerò il sangue come ha già fatto lui troppe altre volte».

Egisto le prese le mani. «Ti prego, non correre rischi. Non posso perderti. E neanche i bambini».

«Non preoccuparti. Per quanto possa screditarmi, è troppo pieno di sé per ritenere che sua moglie possa farlo fuori nel suo stesso palazzo».

«Ma sarai in grado? Togliere la vita. È... inimmaginabile».

Clitennestra meditò la propria risposta, travolta da una nuova determinazione. Forse avrebbe fallito. Forse Agamennone le aveva già letto negli occhi le sue intenzioni. Ma se non fosse riuscita a ucciderlo, sarebbe morta tentando.

«Vuole vedermi strisciare, cadere in ginocchio e implorare il suo perdono», concluse infine. «E questo avrà, ma non striscerò in eterno».

Per tre giorni il re non si allontanò quasi mai dalla sala del trono, neanche per dormire. Il fiume di ospiti che andava a rendergli omaggio era infinito, così come il suo desiderio di assistere alla loro servile adulazione. In un giorno aveva ingurgitato quanto Clitennestra non sarebbe riuscita a mangiare in una settimana; erano stati macellati più animali di quanto non avvenisse in un mese durante la sua assenza. E continuava ad attingere a tutto il vino migliore delle cantine.

Mentre le figlie erano state congedate, Oreste era costretto a sedere accanto al padre ad ascoltare tutti i suoi disgustosi aneddoti. Molti ragazzi avrebbero sguazzato in quei racconti di sangue e budella, ma Oreste non era tra questi. Se ne stava in silenzio, cercando di soffocare la propria repulsione. Combattendo la sua stessa ripugnanza per quell'uomo, Clitennestra sedeva di fianco al figlio e gli offriva il massimo supporto con la sua muta presenza. A volte c'era anche Cassandra, con il suo sguardo

perso. Il più delle volte no. L'ascia a doppia lama, spoglia di guerra ritenuta indegna di essere regalata, giaceva dimenticata nel suo forziere.

Il quarto giorno, quando la regina tornò alla sala del trono, la trovò quasi vuota. Agamennone era sprofondato nel trono, un filo di bava gli colava sulla barba mentre russava come la bestia che era. Accanto a lui, anche Oreste dormiva, ma rigido e, in un modo o nell'altro, ancora eretto.

«Oreste... Oreste!», sussurrò lei scuotendolo per le spalle. «Va' a letto, mio caro. Non serve a niente rimanere qui adesso. Andiamo, hai bisogno di dormire».

Il ragazzo sbatté le palpebre.

«Madre?». Addrizzò la schiena in tutta fretta. «Padre?»

«Dorme, vedi? Come dovresti fare anche tu. Vieni, ti porto in camera tua e ti rimedio anche qualcosa di decente da mangiare».

Ora sveglio del tutto, Oreste scosse la testa. «Se mio padre si sveglia...».

«Non preoccuparti di lui. Vieni».

Dopo averlo affidato alle amorevoli cure di Laodamia, Clitennestra tornò alla sala del trono. Svegliò a uno a uno i pochi ospiti rimasti e li invitò ad andarsene, per poi dare ordine ai servi di ripulire la sporcizia che Agamennone era stato ben felice di ignorare. Potevano anche aver vissuto come bestie nel loro accampamento di Troia, ma non avrebbe permesso che continuassero a farlo lì, nel suo palazzo.

Raggiunse quindi il re e tentò di spazzargli via le briciole dai vestiti.

«Sei ancora qui?», ringhiò lui aprendo le palpebre solo a metà. L'alito rancido le bloccò la gola.

«Certo, mio signore. Sei il mio sposo. Dove altro dovrei essere?».

La sua risposta fu un versaccio che Clitennestra finse di non notare, continuando invece a spazzolargli la barba.

«Perché non torni nella tua camera, mio amore? Dev'essere scomodo dormire qui. Dopo tutti questi anni a Troia poi... di certo il tuo corpo desidera un letto morbido».

Altro versaccio. «Le esigenze del mio corpo non ti riguardano».

La regina indietreggiò di un passo e lo guardò con espressione ferita.

«Perché sei così crudele con me? Perché mi sono trovata un'amante? Avresti preferito che trascorressi dieci anni ad avvizzire? È stato solo un passatempo, mio re, tutto qui. Una distrazione per tenere la mente lontana dal continuo terrore di perderti».

Stavolta ricevette un grugnito, solo di poco meno derisorio del versaccio precedente. «Faccio fatica a crederlo».

«Vieni», insistette lei, «lascia che ti mostri quanto mi sei mancato».

Si girò, si diresse verso la parete opposta e salì i gradini, liquidando i servi con un gesto della mano. «Fuori, tutti quanti. Fuori, adesso».

Il re si risistemò sul trono. «Che stai facendo?»

«Non temere, mio re. Puoi restare dove sei».

Non lo aveva pianificato ma parve funzionare. Il forziere con l'ascia arrugginita era giusto a pochi passi. Le serviva soltanto un attimo da sola con lui. Il cuore le batteva forte mentre i servi le sciamavano davanti. Quando anche l'ultimo ebbe varcato la soglia, chiuse la porta. Regularizzò il respiro, lanciò un'ultima occhiata all'arma e si girò per tornare dal marito. Quasi le si fermò il cuore quando se lo ritrovò a distanza di pochi centimetri.

«Allora?», la incalzò. Qualsiasi accenno di stanchezza era svanito dai suoi occhi: la ferocia con cui la squadravano le fece accapponare la pelle. Ricordava fin troppo bene come Agamennone avesse avuto la meglio su di lei nel tempio, dopo il sacrificio di Ifigenia. Le carte in tavola però erano cambiate. Non era più il potente re guerriero di un tempo, come lei non era più la debole regina. All'epoca non era abbastanza forte per salvare la sua bambina, ma ora il suo corpo e le sue abilità erano perfettamente affinate per il combattimento, come si conveniva a una vera figlia di Sparta. Era più che all'altezza dell'Agamennone che le stava di fronte.

«Sul trono», gli ordinò con voce ferma e calma. «Come una volta. Posso dimostrarti che il fuoco è ancora vivo».

Il re non si mosse. Anzi, continuò a osservarla. Il battito accelerò a dismisura. Alla fine, il re batté forte le mani.

«Guardie!», chiamò.

Subito due uomini si precipitarono nella sala del trono.

«Sì, mio signore», risposero all'unisono.

«Controllate la porta e fate in modo che nessuno ci disturbi».

«Resteremo qui fuori, signore».

«Non dite sciocchezze, resterete qui dentro».

Mentre parlava non staccò neanche per un attimo gli occhi da quelli di Clitennestra. La regina si spremeva le meningi per trovare il modo di ribaltare la situazione. Bastava un attimo di esitazione per compromettere

tutte le opportunità future. Alla fine, non le restò altra scelta che atteggiare le labbra in un sorriso.

«Mostrami questo fuoco di cui mi parlavi», le ordinò Agamennone.

Clitennestra lo prese per mano e lo fece accomodare con dolcezza sul trono. Quindi gli si inginocchiò davanti e scostò gli abiti del marito.

In ogni momento, dall'inizio alla fine, ebbe il terrore di vomitare, svenire o, semplicemente, mettersi a urlare al pensiero di quanto fosse tutto ingiusto. Prima di quel momento, non le era mai passato per la testa che nelle offese e negli insulti di Agamennone ci fosse qualcosa di vero. Ma lì, in ginocchio sul pavimento di pietra, svilita e umiliata di fronte alle guardie, a gemere di piacere, sapeva di non essere migliore di Cassandra. Alla fine, però, era solo questione di sopravvivenza. Sopravvivenza a tutti i costi.

Quando l'atto fu compiuto, rimase a testa bassa e si pizzicò le guance per riprendere colore, quindi si rialzò e guardò il marito negli occhi.

«Devo chiedere alla servitù di prepararci un bagno? Immagino che ricorderai anche quei momenti in modo vivido».

«Penso mi serva un piccolo promemoria anche di quello». Il sorriso lascivo che le rivolse le fece ribrezzo. «Dopo mangiato, però. Prima, il cibo».

«E perché non allo stesso tempo? Ora mi occupo del bagno, tu porta il vino. E vedi se riesci a trovare anche un po' di quei datteri che amo tanto. Ti ricordi quali sono, vero?».

Agamennone socchiuse gli occhi con sospetto, anche se solo per un attimo, quindi la sua espressione si indurì.

«Spiegami, una cosa: perché tra tutti gli uomini che girano per il mondo, hai scelto proprio Egisto? Perché lui?»

«Sul serio?». La regina si sforzò al meglio di usare un tono audace e di spalancare gli occhi in segno di finto stupore. Inclinò appena la testa, cercando di ignorare il cuore che le martellava nel petto. «Pensavo lo avessi capito».

«Cosa avrei dovuto capire?»

«È innamorato di me. Da sempre, dalla prima volta che mi ha visto. Quindi ho pensato: "Quale migliore vendetta per mio marito che uccidere l'assassino di suo padre?". Non solo. Alla fine, avrebbe capito di essere stato ingannato – che io stessa ti avevo aiutato nell'impresa».

L'espressione del re mutò. Non si ammorbidì del tutto, ma un'ombra di dubbio gli aggrottò la fronte. «Tutta questa storia tra te e mio cugino, era

per aiutarmi a mettere in atto la mia vendetta?»

«Ma certo, mio amore. Altrimenti perché mi sarei abbassata a giacere con un uomo del genere dopo tutti questi anni insieme a te? Gli dei chiedono vendetta per la morte di tuo padre, Agamennone. Me lo hai detto tu stesso, quando ci siamo conosciuti tanti anni fa a Sparta».

«Te lo ricordi?»

«Lo ricordo più che chiaramente. E, dopo tutti questi anni, la vendetta sarà più dolce che mai».

Capitolo 25

Non appena Agamennone fu uscito insieme alle guardie, Clitennestra cadde in ginocchio senza fiato. Il dolore al petto sembrava un marchio a fuoco nella carne. Le veniva da vomitare al retrogusto che le era rimasto in gola. Avrebbe preferito trascorrere il resto della nottata a bere vino forte per cancellare da sé ogni traccia di lui, sia fisica sia mentale, ma mentre era impegnata a soddisfarlo, aveva concepito un piano. Un piano che avrebbe funzionato, se avesse agito in fretta.

Si alzò in piedi, risalì di corsa i gradini e recuperò dal forziere la piccola ascia. Era più grande e più pesante di quanto avesse immaginato. Se qualcuno gliel'avesse scoperta addosso, non avrebbe avuto scuse plausibili, così l'avvolse in un piccolo arazzo che staccò dalla parete e, cullando l'involto quasi come fosse il corpo di Ifigenia, scappò via dalla sala del trono e tornò nelle stanze private.

Considerando che Agamennone non ricordava mai le sue preferenze neanche da novello sposo, avrebbe impiegato un po' a preparare un vassoio degno del loro segreto rendez-vous. Senza contare che avrebbe di certo assaggiato più di un vino prima di decidere quale scegliere. C'era tempo a sufficienza. Doveva solo sbrigarsi. La prima tappa era la stanza del bagno. Non avendo ancora dato ordini ai servi, era ancora vuota. Chiuse la porta con la spalla e lasciò cadere l'involto sulle piastrelle, con un tonfo sordo, attutito dallo spessore dell'arazzo.

Davanti a una parete c'era un pannello rivestito di tessuto intrecciato. Lo staccò appena, non troppo da poterci passare dietro, ma quel tanto che bastava per nascondervi l'arma. A quel punto aprì l'involto e appoggiò l'ascia a terra, stavolta con delicatezza, lasciandovi l'arazzo solo appoggiato sopra, in modo da poterla recuperare senza difficoltà. Reputando che fosse ben nascosta, ordinò al primo servo di riempire la vasca, quindi tornò in camera in cerca degli ultimi oggetti che le servivano.

Sul letto era distesa Cassandra. Clitennestra non si prese neanche il disturbo di salutarla.

«Sono venuta a prendere delle cose», disse.

«Non hai ancora rimosso nulla», ribatté la giovane senza alcuna malizia. «Hai intenzione di tornare qui, vero? Ma so che prima devi portare a termine qualcosa».

«Tu non sai un bel niente».

«Oh, so molto, invece, proprio molto, mia regina. Ma ormai conta poco. Pochissimo, direi».

Ignorando i suoi sconclusionati vaneggiamenti Clitennestra si avvicinò a una massiccia cassetiera di quercia. Scavando in fondo trovò qualcosa di adatto: una veste trasparente. Nel corso degli anni il re le aveva fatto indossare spesso abiti simili, che non lasciavano niente all'immaginazione ma la presentavano totalmente esposta a lui. “Non a lungo, stavolta”, pensò tra sé e sé. La gettò da una parte e continuò a rovistare fin quando non trovò l'altro oggetto che cercava. Una seconda tunica, che le ricordava innumerevoli momenti spensierati con Elettra e Ifigenia e tutta la gioia che le avevano portato i suoi figli. Le dispiaceva doverla insozzare, ma era per la loro salvezza che doveva usarla. Dopo, tutto si sarebbe sistemato.

«Il re e io faremo un bagno», annunciò guardando finalmente negli occhi l'usurpatrice. «Apprezzerai se non fossimo disturbati».

«Naturalmente. Capisco».

«No», ribatté lei, «non capisci».

«Sì, invece, ma hai di che preoccuparti».

Un brivido gelido le percorse la schiena, ma si riscosse. «Resta qui e basta», abbaiò Clitennestra.

Quando rientrò nella sala da bagno, i servi avevano riempito la vasca su cui galleggiavano gli aloni di colore degli oli profumati che erano stati aggiunti.

«Va bene così», disse alla donna che vi stava spargendo petali di rosa. «Puoi andare ora. E che nessuno ci disturbi, qualunque cosa accada».

«Sì, mia regina».

«Nessuno dovrà entrare qui dentro a eccezione del re fin quando non lo dirò io».

Radunate le proprie cose, la serva annuì ancora una volta e uscì. Nella stanza tornata vuota, Clitennestra controllò di nuovo il pugnale. Nessuno aveva toccato l'arazzo. Lo spostò di pochissimo per impugnare l'ascia. Ora che ne conosceva il peso, la manovrava più facilmente. Si assicurò che fosse tutto al suo posto, gettò entrambe le vesti sul pannello, si spogliò ed entrò in acqua. Anche nella stagione calda trovava sempre conforto in un

bagno. Ne amava la sensazione setosa sulle spalle quando le immergeva sotto la superficie. Egisto le aveva fatto compagnia in quella stessa vasca un centinaio di volte, forse di più. L'accarezzava senza sosta, sfiorandole la pelle con i polpastrelli. Si baciavano e si sfioravano, ogni volta come fosse la prima, e uscivano solo quando avevano la pelle d'oca per l'acqua diventata troppo fredda.

«Ti sei messa comoda, vedo».

Sulla soglia c'era Agamennone, seguito da un servitore con un vassoio di frutta fresca. Non c'era neanche l'ombra di un dattero, di nessun genere.

«Sì, dovresti venire anche tu».

«Subito?»

«Gli anni ti hanno cambiato così tanto, mio signore? Ricordo giorni in cui non sapevamo più neanche se fosse l'alba o il tramonto. Su, mostrami quella tua cicatrice. Forse le labbra di una moglie ne potranno accelerare la guarigione».

Lei ricordava eccome quei giorni, quando si sentiva poco più che una schiava, intrappolata in quella camera senza sapere quando sarebbe tornato o cosa le avrebbe chiesto di fare. Sapeva che il re non ricordava i suoi singhiozzi soffocati, quando la penetrava di forza, più e più volte. Aveva sempre ricordato solo quello che voleva lui.

Con solo una minima esitazione, il re si spogliò ed entrò nella vasca sollevando un'ondata di acqua ai lati. Era solo un grassone, corpulento e disgustoso, con una pancia molle che la dava il voltastomaco. Non lo diede a vedere, però. Anzi, gettò indietro la testa e rise.

«Non siamo più giovani e agili», commentò.

Il re sorrise appena e allungò le mani sul suo seno. “Bene”, pensò Clitennestra, “più si rilassa, più lo coglierò di sorpresa”.

«Ti fa ancora male?». Gli passò un dito sulla ferita, molto più lunga e profonda di quanto avesse notato la prima volta. «Chi è stato?»

«Quante domande», tagliò corto lui. «Tutte queste smancerie. Non mi aspettavo un così affettuoso benvenuto da parte tua».

«No?».

Il re puntò gli occhi nei suoi ma, grazie al vapore, il sudore che le si formò sul collo venne opportunamente mascherato.

«Hai capito, vero, che il sacrificio è stato compiuto per il bene di noi tutti? Per il bene dei nostri uomini. E di tua sorella, anche. Hai capito, vero, perché la ragazzina doveva morire?».

“La ragazzina!?” , avrebbe voluto gridargli in faccia. “Nostra figlia!”. Si ricordava almeno il suo nome? Forse aveva ucciso così tanta gente durante la guerra a Troia da aver sfumato tutto in un omicidio unico?

«Non posso negare che mi ci siano voluti anni per accettarlo». La regina abbassò gli occhi sulla superficie oleosa dell’acqua. «Ma so perché hai dovuto farlo».

«Bene. Mi fa piacere che non porti rancore. Una donna contrariata è quanto di meno attraente ci sia. Specie se vecchia».

Quanto avrebbe voluto in quel momento spingergli la testa sott’acqua e tenerla lì. Ma anche se il re non era in perfette condizioni fisiche, non c’erano dubbi su chi l’avrebbe spuntata se fossero arrivati a uno scontro di forza.

«Andiamo in camera», lo blandì invece, «e ti faccio vedere io cosa può ancora fare questa vecchia».

Si alzò in piedi e una cascata d’acqua si riversò dal suo corpo. Agamennone sembrava ipnotizzato da quella visione. Non era più giovane, d’accordo, non aveva certo la luminosa attrattiva di Cassandra, ma tutto il duro allenamento cui si era sottoposta per tenere al sicuro i propri figli le aveva lasciato un corpo tonico e sodo. Gli esercizi con Egisto, sia fuori sia dentro la camera da letto, le avevano rassodato l’addome che ora non tradiva le cinque gravidanze. Con tutte le sue critiche e preferenze, Agamennone aveva comunque accettato qualsiasi donna gli fosse passata per le mani prima della sconfitta di Troia.

Con un unico passo fluido, Clitennestra uscì dalla vasca e si diresse al pannello al quale era appesa la tunica trasparente. La infilò lasciandosela scivolare sulla pelle lucida. La stoffa le aderì al corpo bagnato, tanto che il re non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

«Sei splendida», disse.

Un gran sorriso le si aprì sulle labbra.

«Vieni», lo invitò. «Ho portato una veste anche per te. Ritiriamoci in camera tua. Ho avuto dieci lunghi anni per ideare nuovi modi di stuzzicarti».

Con un sorriso così ampio che rischiava di farlo sbavare, Agamennone si issò fuori dalla vasca.

«Tieni». Clitennestra gli lanciò la veste.

Non appena il re coprì il viso per infilarla, la regina recuperò l’ascia da dietro il pannello. Ecco. Il momento era giunto.

«Che succede?», chiese lui con una risatina ovattata dal tessuto. «Non riesco a infilarla. Che strano. Clitennestra? Clitennestra!».

«Sì, amor mio?», gli rispose già pronta a sferrare il colpo.

Agamennone agitava le braccia in cerca dell'apertura da cui sarebbe dovuta sbucare la testa. Quella veste che aveva sempre fatto ridere i suoi figli era adesso la loro garanzia di sicurezza.

«Che suc...».

Non terminò mai la frase: usando fino all'ultimo briciolo di forza, Clitennestra gli conficcò l'ascia in pieno petto.

«Cli...».

Quando il sangue gli riempì i polmoni, quel nome tronco degenerò in un gorgoglio acquoso. La testa rimase velata dalla veste bianca su cui ora sbocciava un fiore scarlatto, che schiudeva i propri petali a ogni battito. Clitennestra girò la lama arrugginita e sentì le ossa spezzarsi e scricchiolare al di sotto di essa.

Il suo unico rimpianto fu di non poterlo guardare negli occhi. Era un peccato che lui non potesse vederla mentre lo ripagava per tutto ciò che aveva fatto patire a lei e ai suoi cari. Eppure, mentre il re barcollava all'indietro e cadeva nell'acqua che ancora esalava vapori, si rese conto che non le importava più. Era sufficiente. China sul suo corpo, osservò le bolle rosate farsi sempre più rade fino a fermarsi del tutto.

Aveva compiuto il proprio dovere. Aveva protetto i suoi figli. Il re era morto.

Capitolo 26

Clitennestra aveva intenzione di far passare la morte del re come un incidente. Guardando la scena del delitto, capì però che era impossibile. L'ascia era conficcata a fondo tra le costole; se anche fosse riuscita a estrarla, non avrebbe potuto occultare l'evidenza di quanto accaduto. Come giustificare una simile ferita? Dicendo che un toro inferocito aveva fatto irruzione nella sala del bagno?

Poteva appellarsi all'autodifesa. Avrebbe dichiarato che l'ascia l'aveva portata lui, per punirla del tradimento consumato con suo cugino. L'aveva cullata in un falso senso di sicurezza per poi impugnare l'arma. Se qualcuno avesse fatto domande, avrebbe risposto che era riuscita ad avere la meglio grazie al volere degli dei. Dopotutto non era un segreto che anche in passato avesse alzato le mani su di lei. E avevano visto tutti come l'aveva trattata fin dal suo ritorno in patria. Ma la veste senza collo? Il cervello lavorava in fretta. Era molto sospetto. Poteva sempre scucirla al punto in cui sarebbe dovuta passare la testa. Le sue abilità con ago e filo non erano eccelse, non sarebbe stato difficile.

Immerse le mani in acqua, dove un velo di olio ancora galleggiava in superficie sopra una massa rossastra e vischiosa. Afferrò la stoffa ma le sfuggì dalle mani. Ci riprovò più volte, invano; il peso del cadavere la teneva sott'acqua. Avrebbe potuto tagliarla, ma ci ripensò subito. Un secondo taglio sarebbe saltato agli occhi. E come giustificarlo? Un altro incidente? Una veste di cui aveva dimenticato l'esistenza e che aveva preso per sbaglio? Forse. Ma in tal caso, se Agamennone non riusciva a vedere cosa stava facendo, come avrebbe potuto alzare l'ascia su di lei?

Indietreggiò con le ginocchia tremanti. Chiuse gli occhi e si costrinse a fare respiri profondi. Si disse che i dettagli non contavano. Era riuscita nell'intento che si era prefissata. Aveva vendicato il suo vero marito, i due figli assassinati e messo al sicuro gli altri. Era la regina di diritto ora e nessuno avrebbe questionato su quanto accaduto. Il cuore accelerò appena, e poi ancora. Avrebbe regnato fin quando Oreste, raggiunta l'età giusta,

avrebbe occupato il suo legittimo posto sul trono per diventare un re buono, leale e giusto verso tutti i propri sudditi.

Nella mente le si stava già formando la visione di un futuro più radioso, quando uno scricchiolio le fece riaprire gli occhi. Sulla soglia c'era Cassandra.

«Che cosa ci fai qui?». Clitennestra si precipitò sulla porta. «Vattene, vattene subito».

La fanciulla non si mosse.

«Il re mi aveva detto di raggiungerlo qui», rispose. «Ha detto che avremmo fatto il bagno tutti e tre insieme».

La sola idea la ripugnava, ma la regina aveva poco tempo per indugiare su simili pensieri.

«Il re è occupato», disse spingendola sul petto per mandarla via. Cassandra, però, fu svelta e il suo piede asciutto molto più sicuro sulle mattonelle rispetto a quello bagnato e insanguinato di Clitennestra. In un attimo, fu sul bordo della vasca a fissare l'ascia conficcata nel cadavere del re. La regina sentì il cuore saltarle un battito.

«È stato un incidente», balbettò. «È stato solo un incidente».

Una risatina si sparse nella stanza, sommessa all'inizio, poi sempre più forte fino a che Cassandra non si ritrovò con il viso rigato di lacrime. Era la prima volta che Clitennestra la sentiva ridere e anche la prima in cui vedeva un'emozione di qualche tipo sul suo volto, ma fu un suono che non le portò alcun conforto.

«No, no, non è stato un incidente ma... ah, sapessi per quanti uomini che ho incontrato nella mia breve vita su questa terra ho desiderato un simile incidente!», esclamò chinandosi sul cadavere. «Sei stata tu. Hai eseguito ciò che volevi fare da sempre».

«Stai farneticando!».

«Io? Per favore, non credermi tanto ingenua. Non pensare che non abbia mai desiderato ucciderlo io stessa. Ammazzarli tutti, dal primo all'ultimo: ma, se anche ci fossi riuscita, per me avrebbe significato l'esecuzione immediata. Non si è trattato di incidente qui, ma quello che avverrà dopo...». Di colpo si fece seria. «Mi rattrista. Mi rattrista che il mio viaggio termini ora. Forse, se le cose fossero andate diversamente, tu e io saremmo potute diventare amiche. Dopotutto, avrei dichiarato qualsiasi cosa avresti voluto, mia regina. Qualunque versione dei fatti avessi voluto diffondere, io

l'avrei appoggiata. Avrei persino testimoniato in tuo favore. Avrei fatto anche questo».

A Clitennestra si accapponò la pelle.

«Mi dispiace per ciò che è successo a tua figlia», proseguì Cassandra avvicinandosi a lei. «Non posso immaginare cosa devi aver provato».

«Hai ragione, non puoi, quindi ti prego, risparmiati la fatica».

La ragazza annuì lentamente, come se l'ascoltasse solo a metà. «Gli dei sono esseri strani, vero? Potenti, così potenti da farti chiedere perché si occupino di noi. Immagino che siamo come degli animaletti da compagnia per loro. Anche i tuoi figli li avevano, vero? Penso che Ifigenia li amasse molto».

«Non nominare mia figlia!».

«Tuo marito non mi parlava molto», proseguì l'altra senza farle caso. «Non mi ha certo scelto per le mie abilità di conversazione. Non lo fa mai nessuno. Mi riteneva incapace di capire questioni importanti, ma io le comprendo eccome. Tutte quante. Tutte. Più di quanto possa mai capirle tu».

«Sei pazza».

«No». Cassandra la incenerì con lo sguardo. «Sarebbe solo più facile per voi se lo fossi. Mi ha raccontato del tempio e di quanto fosse stata dura per lui. Di quanto sia stata felice la bambina, una volta venuta a conoscenza del vero scopo di quella visita, di esaudire il volere della dea».

«Stai usando parole rischiose, persino per una pazza».

«Non sono pazza. So cosa succederà. Proprio come lo sapeva tua figlia Ifigenia».

«Tu menti».

«Mai. Agamennone mi ha parlato di lei solo una volta, dopo troppo vino, e la cosa non mi sorprende, ma lo ha fatto con un calore che non gli ho mai sentito riservare a nessuno. Era molto orgoglioso di lei, della forza che aveva dimostrato mentre si inginocchiava davanti all'altare, ben sapendo che sarebbe stata la sua ultima preghiera. Gli ha di molto facilitato il compito».

«No! No!».

A Clitennestra andò il sangue alla testa e la stanza cominciò a girare. «Tu menti! Ifigenia non sapeva cosa sarebbe successo. Non glielo avrebbe mai detto. Non sarebbe mai stato così crudele da confessare alla sua stessa figlia che la stava portando al sacrificio».

«Cosa c'è di crudele nel conoscere il proprio destino? Lei ha scelto di accettarlo, come me adesso. Senza urla, senza paura, ma nello stesso modo in cui aveva vissuto. In pace».

Clitennestra cadde in preda alla nausea. «Non lo sapeva. Non avrebbe potuto saperlo».

«Perché ti angoscia tanto questa notizia?», si adombrò Cassandra. «Dovrebbe esserti di grande conforto, invece. È sicuramente meglio così, che sia stata consenziente nell'offrirsi alla dea per favorire la causa di suo padre, piuttosto che strappata di forza alla vita senza la speranza di far pace con il mondo. È stato un onore persino maggiore».

«Onore? Non c'è nessun onore nella morte di una figlia!».

«Mi dispiace che tu la veda così».

Il sussiego nella sua voce portò la collera della regina ai massimi livelli. Come osava lei, una donna, anzi no, una ragazzina senza figli, affrontare certi argomenti?

«Tu mi parli di onore», quasi sputò fuori. «Tu, che ti sei venduta al miglior offerente!».

«Pensi che avessi scelta? Non puoi essere così ingenua, mia cara Clitennestra. Io, le mie sorelle, mia madre... eravamo bottino di guerra. Non fingere di ignorare quello che succede, sappiamo entrambe quanto quello che dici sia lontano dalla verità».

Clitennestra non riusciva quasi più a sentirla, con il sangue che le rimbombava nelle orecchie.

«Indossavi la veste color zafferano, ti sei seduta sul *mio* trono e guardavi i *miei* sudditi come fossero tuoi. Ti sei presa la *mia* camera da letto senza il minimo rimorso. Forse non hai avuto scelta su chi ti ha avuto, ma hai scelto di recitare la tua parte».

«Dimmi, allora, come mi sarei dovuta comportare? Dovevo interpretare un ruolo. Lo vedi da te, no? I nostri ruoli sono solo quelli che ci costringono a recitare».

«Non ti credo».

«Cosa avrei dovuto fare, secondo te? Rifiutare di obbedire agli ordini? Rifiutarmi di sedere al suo fianco?»

«Sì, sì, avresti dovuto rifiutarti!».

«E se lo avessi fatto saresti stata dalla mia parte? Chi mi avrebbe protetto? Tu hai una famiglia. Hai un amante. Io, come sei stata pronta a sottolineare, sono solo bottino di guerra. Abbiamo combattuto le stesse

battaglie, Clitennestra, contro dei, re e gente con potere e privilegi. Hanno il terrore di perdere il controllo su di noi, quindi schiacciano ogni nostro minimo segnale di indipendenza o felicità. Io sto dalla tua parte, Clitennestra. Lo sono sempre stata».

«C'è solo una parte in cui sto io e tu non ci sei».

Cassandra avanzò a braccia tese, ma la regina stese un braccio a bloccarla, spingendola da una parte. Fu un colpo potente, molto meno violento persino di quelli che avrebbe dato per gioco ai suoi figli, ma quella giovanetta non aveva la loro corporatura e le mattonelle erano scivolose per l'acqua e il sangue. Cassandra perse l'equilibrio, agitò le braccia ai lati per recuperarlo, ma scivolò e cadde all'indietro sbattendo la testa con violenza contro il bordo della vasca. Un sinistro scrocchio risuonò nella sala e Cassandra si accasciò al suolo. Morta.

Parte seconda

Capitolo 27

«Oreste, Oreste!».

Il ragazzo sentì che qualcuno lo scuoteva per le spalle e gli gridava nell'orecchio ma faticava a connettere, per via della spessa coltre di sonno in cui sarebbe voluto rimanere avvolto.

«Oreste, ti devi alzare, adesso! Subito! Prendi la tua roba, dobbiamo andarcene».

«Elettra?».

Aprì gli occhi e trovò la sorella china su di lui, gli occhi sgranati in allarme.

«Che c'è? Che stai facendo?»

«Ti devi alzare subito. Dobbiamo andarcene, non siamo al sicuro qui».

«Non capisco». Oreste si riscosse dal sonno, prendendo finalmente atto dell'orrore sul viso della sorella. «Nostro padre? Nostra madre? Dove sono? Cos'è successo? Dov'è Crisotemi?»

«Non c'è tempo adesso. Oreste, ti prego, quello che conta adesso sei tu. Dobbiamo andar via, ma dobbiamo farlo subito».

Balzando in piedi, il ragazzo si guardò intorno nella camera. Era come sempre: ampia, ma calda e confortevole. Tra quelle quattro mura non era cambiato niente, ma poi udì delle grida riecheggiare in corridoio.

«Elettra, cos'è successo?»

«Te lo dirò non appena saremo al sicuro».

E con ciò lo afferrò per le spalle e lo spinse oltre la porta. I servi correvano in tutte le direzioni, alcuni pallidi e in lacrime, altri raggruppati a confortarsi a vicenda a voce bassa. Nelle ombre, vide una figura familiare, accucciata lungo la parete, che li chiamava.

«Laodamia? Che sta succedendo?», chiese. «Che è successo?».

Senza neanche considerare la domanda, l'ancella si rivolse a Elettra.

«Non so se è la cosa giusta da fare», disse porgendole un fagotto di vestiti, «forse dovremmo aspettare».

«È la cosa giusta», la rassicurò lei. «L'unica che possiamo fare. È tutto pronto?».

Pallida e incerta, Laodamia annuì. «Orrin vi aspetta alla porta dei Leoni. Vi accompagnerà lui. Non vi fermate, non parlate con nessuno, raggiungete la porta più in fretta che potete».

«Grazie, grazie».

Elettra si mosse per andare, ma Laodamia la riacciuffò per la mano. «Non sarà per molto, vero? Vi ama tutti, lo sai. Per quanto starete via?»

«Il tempo che serve», le rispose.

Insieme, la testa nascosta dai mantelli, sgattaiolarono via dal palazzo per attraversare la cittadella. Qualunque tragedia si fosse consumata, sembrava confinata tra quelle mura. Le strade erano vuote, le finestre bloccate e il bagliore delle torce di una fissità inquietante. Tra brividi di freddo, Oreste corse avanti, trascinato malamente da Elettra che gli serrava dolorosamente il polso. Avrebbe voluto chiederle di nuovo di Crisotemi. E dove si trovavano sua madre e suo padre in tutto ciò? C'erano regole da seguire, protocolli di sicurezza che lo riguardavano nel caso la cittadella fosse sotto attacco. Fuggire così con Elettra non era compreso in nessuno di essi. Quando giunsero alla porta dei Leoni, trovarono Orrin con il suo cavallo, proprio come aveva detto Laodamia. Accanto li attendeva una seconda cavalcatura.

«Dobbiamo sbrigarci», li incalzò, «vi stanno aspettando».

Senza aggiungere altro, Elettra issò Oreste in sella, si arrampicò dietro di lui e con il tacco spronò il cavallo. Galopparono via dalla cittadella. Via dalla loro casa.

Quando le luci diventarono punte di spillo a sud, Oreste ritentò.

«Cos'è accaduto? Dove stiamo andando?»

«Dall'altra parte del mare».

«Fino a dove?».

Elettra non rispose, ma lo strinse più forte e spronò il cavallo a galoppare più veloce. Allora, in un modo o nell'altro, senza che gli venisse detto apertamente, Oreste capì.

«Nostro padre è morto?». Le parole gli rotolarono via dalla lingua. Ottenuto in risposta altro silenzio, chiese ancora. «Dov'è nostra madre? È stata risparmiata? Hanno ucciso anche lei? Chi è stato? Chi li ha uccisi?»

«Non c'è tempo per queste domande adesso», tagliò corto la sorella. «Ne parleremo dopo. Prima imbarchiamoci su questa nave». Con un altro colpo dei talloni, spinse il cavallo a nord, nel buio della notte.

Il golfo di Corinto, che quasi separava la parte meridionale della Grecia dal resto del Paese, era calmo, ma Oreste non era abituato a navigare, nemmeno per brevi tratti. Nei giorni che avevano preceduto la guerra, quando era ancora un bambino tra le braccia di sua madre, aveva compiuto diversi viaggi attraverso l'Egeo. Aveva visitato le case di re e cugini in tutta la regione, ma non ne conservava memoria. Nei mesi estivi più recenti, quando la famiglia – che a quel tempo includeva anche Egisto – si recava sulla riva per pagaiare nelle fresche secche, vedeva i bambini del posto lanciarsi tra le onde su zattere che si erano costruiti da soli, cercando di catturare i pesci con pane vecchio e reti annodate in modo grossolano. Aveva ascoltato le loro grida di gioia nelle rare occasioni in cui Poseidone aveva concesso loro un pescato e aveva provato la loro stessa delusione nel vedere il sudato trofeo sgusciare via tra le dita e tornare al mare, prima ancora che avessero avuto la possibilità di valutarne le dimensioni. Gli sarebbe piaciuto partecipare al loro divertimento, ma non era un bambino del posto e, se gli fosse successo qualcosa, le ripercussioni sarebbero state molte di più che il semplice cuore spezzato di una madre. Allora come ora, doveva essere protetto a tutti i costi.

Non appena saliti a bordo, era stato portato sottocoperta e rinchiuso in una minuscola cabina dotata solo di un misero letto duro. L'aria era umida e densa di un fetore salmastro e di pesce essiccato e Oreste non riusciva a capire se la sua sudorazione fosse dovuta al caldo o alla paura. Quante volte aveva desiderato il giorno in cui avrebbe potuto stare su una nave e far vagare lo sguardo su una grande distesa d'acqua, come avevano fatto tanti principi prima di lui. Così tante volte aveva immaginato di salpare e guardare Micene scomparire all'orizzonte. Ma mai si sarebbe figurato una simile situazione.

L'infrangersi delle onde contro lo scafo di legno lo innervosiva: quel loro martellamento irregolare, i continui crescendo e diminuendo. Era impossibile non sentirsi sulle spine e rilassarsi. Lì era al sicuro, si ripeteva di continuo, le navi salpavano ogni giorno. A centinaia, probabilmente. Ma quante volte prendevano il mare come quella lì, in una notte buia e senza alcuna luce a guidarla?

Si posizionò sul bordo del letto, con i piedi appoggiati al pavimento, e cercò di assecondare il movimento ondulatorio. Ben presto capì che non serviva a niente e si sdraiò di nuovo.

Quante ore di sonno aveva avuto, prima che Elettra lo svegliasse? Non molte. E nessuna da quando erano salpati. Quanto tempo era passato?

Mentre si dibatteva se provare a sedersi di nuovo, la porta della sua cabina si aprì cigolando ed entrò sua sorella.

«Il monte Parnaso è in vista», annunciò. «A breve saremo a terra e ci dirigeremo verso la Focide».

«La Focide?», si adombrò lui.

«Lì troveremo re Strofio. Ci proteggerà. È il fratello di nostro padre. Con lui saremo al sicuro finché non saremo pronti all'azione».

«Che cosa vuoi dire?».

La sua domanda fu accolta ancora una volta dal silenzio. Un macigno gli si era posato nelle viscere. Aveva un'altra domanda, che non era riuscito ancora a porre. Una domanda la cui risposta già temeva di conoscere.

«È stata nostra madre, vero?».

Elettra si chiuse la porta alle spalle.

«Mi dispiace, Oreste. So che provi ancora qualcosa per lei».

«Qualcosa?». Oreste aggrottò la fronte. «È nostra madre! Ci ha cresciuti. Ci ama!».

«Eppure ha ucciso il suo stesso marito per consegnare il trono all'amante».

«No!».

Il ragazzo si mosse per alzarsi, ma il rollio della nave lo fece quasi cadere. Si aggrappò a una trave e rimase lì per un attimo, a recuperare l'equilibrio. «Hai visto anche tu come l'ha trattata nostro padre. L'ha fatto solo per proteggersi. Per proteggere noi!».

Lei tirò su con il naso, sprezzante. «No, ha fatto quello che ha fatto perché è debole e facile da manipolare. Si è lasciata sopraffare dalla lussuria per un uomo che non era suo marito. Lo ha anteposto alla famiglia. Egisto è venuto a Micene con una sola intenzione: prendersi la corona di nostro padre, come prese quella di nostro nonno. Credimi, ha intenzione di distruggere la nostra famiglia. Non gli è mai importato di lei, di nessuno di noi».

«Questo non è vero». Oreste sentì il calore incendiargli gli occhi. Adorava sua sorella. Era la più vicina a lui e la sua più grande confidente, ma non aveva mai capito perché fosse stata sempre così ostile nei confronti di Egisto, che verso di loro aveva mostrato solo gentilezza. Si rifiutava di pensare male dell'uomo che negli ultimi quattro anni lo aveva trattato come un figlio.

«Devi riportarmi indietro», ordinò faticando a restare in piedi. «Ci sono cose che non capisci».

«Cose che non capisco?». Elettra, a bocca aperta, inarcò le sopracciglia. «Oh, ti prego, fratellino, dimmi: cos'è che tu potresti sapere e che io non so? A dodici anni, cosa sei stato capace di leggere nella mente di una madre subdola e assassina che a me, a diciotto anni, è in qualche modo sfuggito?».

Oreste si intimidì di fronte a quella sfuriata. Aveva giurato di mantenere il segreto, per nessun'altra ragione se non quella di proteggere le sorelle. Ma come poteva Elettra comprendere le azioni della madre, se non conosceva la verità?

«Per favore, torniamo indietro. Sono al sicuro con lei. Siamo entrambi al sicuro con lei».

«Non torneremo indietro!». Elettra strinse gli occhi riducendoli a due fessure. «Cos'è che non mi stai dicendo, Oreste? Sapevi forse del piano?»

«Certo che no! Non mi sarei mai neanche sognato un simile atto!».

«Allora cosa c'è? Mi stai nascondendo qualcosa».

Non c'era modo di sfuggire. Oreste sapeva che Elettra, grazie alla sua tenacia, gli avrebbe estorto la risposta, in una maniera o nell'altra. Deglutendo a fatica, si aggrappò di nuovo alla trave per sorreggersi.

«L'ho saputo solo l'anno scorso, alle Targelie. Sai che nostra madre ha sempre avuto difficoltà a pregare la dea Artemide dopo che si è presa Ifigenia».

Elettra alzò gli occhi al cielo. «È la solita scusa che accampa per il suo cattivo comportamento. Ci sono donne che hanno perso molto più di un'unica figlia, eppure non scelgono di mungere il proprio lutto come ha fatto lei in questi ultimi dieci anni».

«Ma è questo! È questo che non capisci. Lei ha perso molto di più».

«Di cosa stai parlando?».

Non poteva più tirarsi indietro. Egisto avrebbe capito. Oreste stava venendo meno alla parola datagli, solo per poter tornare al fianco di sua madre.

«Alle ultime Targelie, nostra madre ci mandò l'incantatore di serpenti, ti ricordi? Disse che era per tutti noi, ma io sapevo che in realtà era per me. Sai quanto amo i serpenti».

«Per favore, arriva al punto».

«Be', quel giorno poteva a malapena lasciare la sua camera. Sapeva che presto si sarebbe avverata la profezia di Calcante, che la guerra sarebbe

finita e nostro padre sarebbe tornato. Ero in collera con lei per non essere stata insieme a me, ma Egisto è rimasto sempre al mio fianco. Mangiava e beveva e teneva i serpenti con me. E quando ho usato parole poco gentili per definire nostra madre e la sua assenza, mi ha raccontato ciò che era accaduto al suo primo marito e al suo primo figlio, il nostro fratellastro. Sono stati uccisi, Elettra. Nostro padre li ha uccisi, per poterla avere per sé».

A quelle parole attese una sua reazione scioccata, forse persino una lacrima per quel fratello perduto, invece Elettra si limitò a un'alzata di spalle.

«E allora?», chiese.

«E allora?». Oreste la scrutò in cerca di una qualsiasi traccia di empatia o comprensione, ma non ne trovò. Elettra rimase impassibile, con la mano sull'elsa del pugnale che teneva sempre al fianco. «Di certo capirai che era terrorizzata, no? Poi lui le ha portato via anche Ifigenia. Ha fatto quello che ha fatto solo perché pensava di non avere altra scelta, lo capisci ora? Aveva paura che, nel giro di poco tempo, le avrebbe portato via qualcun altro di noi!».

Senza il minimo ripensamento, Elettra liquidò l'intera storia con un verso ironico. «Questo è quanto ti ha raccontato Egisto, un uomo che aveva già usurpato il trono una volta».

«Era la verità, Elettra. Ha giurato sugli dei che era la verità».

Alla menzione delle divinità, sua sorella fece una pausa. Un altro maroso sollevò la nave e la riportò di colpo giù. Mentre Oreste faticava per restare in piedi, Elettra sembrava non accorgersi nemmeno del movimento.

«Ed era terrorizzata anche da quella ragazza, Cassandra?», chiese infine Elettra.

Una nuova angoscia annodò le viscere di Oreste. «Che cosa vuoi dire?»

«Cosa credi che voglia dire? Pensi che fosse terrorizzata da una ragazza di poco più grande di me?»

«Cosa... Perché?»

«Non ha ucciso solo nostro padre, Oreste. Non è stato rinvenuto solamente il suo cadavere. Ha ucciso anche la sua concubina. Dimmi, fratello, pensi davvero che nostra madre, con il suo sangue spartano, la donna che ha addestrato me e te e che potrebbe tenere testa a qualsiasi guardia di Micene, avesse tanto timore di una giovane prigioniera da non avere altra scelta che spaccarle la testa?»

«Io... io...». Il caldo tornò di colpo a soffocarlo e Oreste si ritrovò di nuovo seduto sul letto, reso ancora più instabile nella mente dal rollio della nave.

«Ha ucciso nostro padre per una sola ragione, Oreste. Voleva toglierlo di mezzo, così da passare la corona al suo amante. È stato questo il loro piano fin dall'inizio».

«No, tu non lo conosci come lo conosco io».

«Segnati le mie parole: Egisto quando arriveremo al monte Parnaso sarà su quel trono, se già non ci si è seduto».

«Non lo farebbe mai».

«Senza dubbio c'è già un figlio bastardo che le nuota nel ventre, pronto a prendere il tuo posto legittimo».

Quelle parole gli rimbombarono nel cranio. Era sempre più confuso.

«No. No, Elettra», balbettò. «Dobbiamo tornare indietro. Devi lasciarmi parlare con lei».

Ma Elettra era già alla porta. Mentre usciva, si voltò per sferrargli il colpo ferale.

«Metterai di nuovo piede a Micene, Oreste, nel momento in cui sarai pronto a ucciderli entrambi».

Capitolo 28

Quando in seguito Clitennestra ripensò a quel primo anno privata di altri due figli, considerò un miracolo essere sopravvissuta. Ogni istante di veglia della sua vita era permeato da un dolore così lancinante da renderle a volte persino impossibile alzarsi dal letto. Li aveva presi Orrin, lo sapeva per certo. Un uomo che aveva sempre ritenuto fedele le aveva rubato la persona per lei più preziosa al mondo. Eppure non poteva biasimarlo fino in fondo. La sua vera lealtà era verso Micene e, per estensione, verso il vero re, Oreste. Nel caos seguito alla morte di Agamennone, non doveva essere stato difficile per Elettra convincerlo ad agire in quel modo.

Come unica figlia rimasta, Crisotemi aveva cercato di confortarla. Combattendo il proprio dolore, le aveva fatto visita in camera ogni giorno, le aveva portato del pane o dei fiori, persino l'arazzo a cui stava lavorando, nella speranza di riaccenderle in cuore un briciolo di felicità. Ma sua madre era al di là di qualsiasi conforto e la presenza della figlia serviva solo a ricordarle ancora di più ciò che aveva perduto.

Due mesi dopo la morte di Agamennone, ordinò che una nave portasse la sua unica figlia rimasta, al tempio di Atena.

«Perché l'hai fatto, Clitennestra?», era intervenuto Egisto, quando aveva saputo del suo piano. «Non ha mai desiderato la vita della sacerdotessa».

«Non è giusto che sopporti il peso del mio dolore in aggiunta al suo».

«Sai che la renderà infelice. Pensaci, almeno fino alla prossima luna».

Tutte le perplessità che provava erano di gran lunga superate dalla convinzione che quella rappresentasse la scelta migliore per Crisotemi. Meglio per lei essere lontana da quella famiglia e dalla maledizione che l'affliggeva.

«Ho già deciso. Una nave salpa domani per Atene. Crisotemi sarà a bordo».

«Clitennestra...».

«Il discorso è chiuso. Sono io la regina qui, ricordatelo, e Crisotemi partirà domani».

Sentiva i lamenti della fanciulla dalla sua camera da letto e più tardi le fu riferito che le guardie avevano dovuto trascinarla a forza fuori dal palazzo. In quel momento non lo capiva, si ripeteva Clitennestra con gli occhi colmi di lacrime, ma era per il suo bene. Per la sua sicurezza. Un giorno avrebbe compreso.

E con la partenza della sua ultima figlia, non doveva più fingere o cercare di nascondere il proprio dolore.

La gestione del regno, ruolo di cui un tempo era andata tanto fiera, ricadeva ora sulle spalle di Egisto, un fardello che l'uomo non desiderava, ma di cui si era fatto comunque carico per amore suo. I giorni si fondevano in settimane. Le donne non andavano più nel cortile a chiacchierare o godersi la musica. Gli uomini le passavano accanto senza mai guardarla negli occhi, come se avesse ereditato il potere di Medusa. L'arte dell'arazzo era la sua unica distrazione e passava ore al telaio, tessendo i fili dentro e fuori, lentamente e male, sentendo ancora di più la mancanza di Crisotemi, che era solita aiutarla e guidarla. Il movimento ripetitivo e inutile, però, intorpidiva un poco il suo dolore.

A differenza di Agamennone, Egisto si dimostrò paziente con lei in quel periodo di lutto e, man mano che le tornavano le forze, Clitennestra lo accolse di nuovo nella sua vita e, infine, nella sua camera da letto. Anche così, però, ciò che accadde in seguito fu una sorpresa del tutto inaspettata.

All'inizio, pensò che fosse il dolore a causare le ondate di nausea che la colpivano a tutte le ore del giorno. E attribuì l'arrotondarsi del corpo all'età che avanzava. Alla fine, però, si manifestarono altri segni rivelatori. Sintomi che non aveva più provato per oltre dieci anni, come l'improvvisa intolleranza alla carne e i crampi addominali.

Con Egisto impegnato in questioni di Stato, Clitennestra si godette tutti i momenti di tranquillità che poteva con il suo bambino non ancora nato. Allentò gradualmente le vesti, ben sapendo di non avere molto tempo per tenere nascosta la sua condizione.

«Ti terrò al sicuro», ripeteva accarezzandosi la pancia gonfia e tesa. «Ti proteggerò da tutto. Non c'è più nessuno che possa farti del male, ora».

Alcuni giorni usciva nella cittadella all'alba e non tornava finché il sole di mezzogiorno non sfolgorava sopra di lei. Altre volte si sedeva nel giardino, mormorando tra sé e sé mentre spizzicava olive e noci speziate.

Di notte fingeva un mal di testa o si lamentava del caldo, per scoraggiare i tentativi di approccio di Egisto. Così fu solo quando già si

percepivano i primi movimenti che lui si rese finalmente conto della verità.

«Mi stai evitando», l'affrontò, «ti allontani da me durante la notte».

«Ho difficoltà a dormire in queste ultime settimane».

«Non è vero, Clitennestra. Pensi che io sia cieco o solo uno sciocco? Ne dobbiamo parlare. Non puoi più tenerlo nascosto».

«Di cosa dovremmo parlare? Nascondere cosa?».

Lui la incenerì con lo sguardo. «Tu porti in grembo mio figlio, Clitennestra. Non capisci cosa significa? Se Elettra scopre che sei incinta, penserà che fosse il nostro piano fin dall'inizio. Che fosse il *mio* piano, che sia venuto fin qui per usurpare il trono, e chiederà la mia testa».

«Questo bambino è un dono», replicò lei con voce gentile, mentre si accarezzava la rotondità della pancia sempre più evidente. «È un dono degli dei, il risarcimento per tutte le mie perdite, per tutto quello che ho passato. Non lo capisci? Ecco perché me lo hanno mandato. Non sbaglierò con lui. Non lo deluderò».

Egisto impallidì. «Perché ne parli al maschile? Sei stata dall'indovino?».

La regina scosse la testa, senza interrompere il movimento circolare della mano.

«È per il modo in cui è posizionato. Il modo in cui siede verso l'esterno, vedi? Le mie figlie non lo hanno mai fatto, ma i miei due figli sì, entrambi. Il mio amato Alessandro, il mio benedetto Oreste e ora il mio bellissimo Alete».

Egisto fece un passo avanti, abbassandosi a terra e mettendole le mani sulle ginocchia.

«Mia cara, mi auguro che ti stia sbagliando. Un maschio... Elettra non avrebbe alcuna pietà di lui».

«Elettra non gli si avvicinerà».

«Penserà che sia una minaccia per il trono di Oreste».

«E se anche fosse? Vedi forse Oreste qui al mio fianco, a imparare come gestire il regno? Lo vedi ringraziarmi per tutto quello che ho fatto per proteggerlo? Quanti altri messaggeri devo inviargli? Quante volte ancora dovrò chiedergli di tornare a casa e starmi a sentire, di ascoltare la mia versione dei fatti? Mi sono offerta di mettermi in viaggio per incontrarlo, dall'Olimpo all'Ade, se necessario, ma non ne vuole sapere. Ha abbandonato sua madre, la sua famiglia. E ora... ora cosa vuoi che faccia? Devo dare via nostro figlio? Dovrei buttare quella che probabilmente sarà la

mia ultima speranza di ricevere qualcosa di buono nella mia vita, qualcosa in grado di risarcirmi di tutto il male? Questo bambino è un principe, Egisto».

«Sì, ma un bastardo. Io non sono re qui».

«Tu no, ma io sono la regina e avrò questo bambino. Lo terrò e lo crescerò, con o senza di te al mio fianco».

Dentro di lei ardeva un fuoco che era stato assente per troppo tempo. E adesso che era tornato, Clitennestra era ancora più decisa ad affrontare qualsiasi difficoltà per proteggere il bambino.

Ancora in ginocchio, Egisto le posò la testa in grembo. Quando la risollevo, la guardò dritto negli occhi.

«Te l'ho detto in passato e te lo ripeto ora: l'unica cosa che conta per me è tenerti al sicuro. Se non puoi vivere senza questo bambino, allora io resterò al tuo fianco e lo crescerò con tutto l'amore che porto nel cuore. Ma l'intera faccenda mi preoccupa, Clitennestra. Mi preoccupa quello che porterà».

«Porterà sarà solo gioia», affermò la regina e, in quel momento, ne era fermamente convinta.

Proprio come aveva previsto Elettra, lo zio, il re Strofio, si dimostrò molto ospitale con lei e Oreste. Subito dopo il loro arrivo a palazzo, vennero accompagnati nei loro nuovi alloggi, che si rivelarono quasi altrettanto lussuosi di quelli di cui avevano goduto a Micene. Strofio aveva incaricato suo figlio, il principe Pilade, di tenere compagnia a Oreste, mentre Elettra discuteva con lui e il consiglio reale circa le complessità del tradimento.

Sebbene Pilade avesse solo due anni più di Oreste, era molto più saggio nelle questioni di cuore e molto più abile con la spada; lo prese sotto la propria ala, come un fratello maggiore. Tollerava le stranezze e le manie del giovane molto più di quanto non avesse mai fatto Elettra; mostrava interesse quando lui si fermava durante una cavalcata, per indicare un uccello colorato o per smontare del tutto e studiare una lucertola che aveva avvistato nel sottobosco. Sebbene preferisse discorrere di poeti e drammaturghi, prestava comunque ascolto alle chiacchiere del cugino e non indagò mai i motivi del loro arrivo nella Focide. Oreste non era comunque così ingenuo da credere che non sapesse nulla. Tutti erano a conoscenza dell'accaduto.

Se da una parte Pilade non lo spingeva in alcun modo a rivivere i dettagli dolorosi della sua fuga da Micene, di contro Elettra si rifiutava di lasciarlo in pace.

«È la legge degli dei», si ostinava a ripetere, «i padri devono essere vendicati».

«Allora vendicalo tu», ribatteva il ragazzo, «sono stanco di sentire questa solfa».

«Non spetta a me. La vendetta deve avvenire per mano tua. Sei tu l'erede legittimo».

Quando non ne poteva più, Oreste si spostava in un'altra parte del palazzo, sperando che la sorella non lo seguisse, oppure raggiungeva Pilade; Elettra non osava importunare il principe, per paura che ne facesse parola con il padre mettendo a repentaglio la gentilezza che Strofio aveva dimostrato nei loro confronti fino a quel momento.

Un giorno, circa un anno dopo il loro arrivo, Elettra lo trovò nei terreni del palazzo e riattaccò. Oreste stava disegnando in tutta tranquillità una rana appollaiata su una foglia di giglio; la bestiola era immobile da più di un'ora, eccezion fatta per la lingua che schizzava fuori o le palpebre che sbattevano.

«Hai saputo?», lo apostrofò spaventando il piccolo anfibio.

«Saputo cosa?», chiese lui, pur immaginando fin troppo bene a cosa si riferisse. Pilade glielo aveva riferito la sera prima, angustiato per la sua eventuale reazione se fosse venuto a saperlo dai pettegolezzi. Non c'era da preoccuparsi, però. Oreste non aveva remore nei confronti del fratellastro.

«È incinta, Oreste!», ringhiò lei. «Lei e il suo amante assassino hanno generato un usurpatore del tuo trono».

«Davvero?». Il ragazzo si voltò verso il sottobosco per rintracciare la sua rana.

«Davvero?! È tutto quello che hai da dire? Non capisci cosa significa? Sai almeno che ha anche bandito Crisotemi?»

«Bandita? Io so che era malata e che nostra madre l'ha fatta portare al tempio di Atena perché la curassero».

«Hai un udito molto selettivo», lo schernì lei.

«E tu no? Saresti disposta a credere che nostra madre si è trasformata in un serpente a tre teste, pur di convincermi a tornare a Micene per piantarle un pugnale nel cuore».

Sul viso di Elettra si disegnò una smorfia. «Quante volte devo dirtelo? Non hai scampo. Il regno di Micene ti sta sfuggendo di mano. Il bambino reclamerà il trono!».

Abbandonando ogni speranza di ritrovare la rana, Oreste si alzò e l'affrontò.

«Il bambino non è ancora nato, Elettra. Potrebbe non nascere mai. Potrebbe nascere femmina, oppure malato. Se anche nostra madre partorisce un altro figlio sano, cosa vorresti che facessi? Lo dovrei uccidere? Ammazza un neonato? Non sono il mostro che era nostro padre e non lo sarò mai!».

«Difendere un trono che è tuo di diritto non fa di te un mostro».

«Cinque anni... dieci anni. Vediamo allora quale sarà la situazione. Fammi almeno scoprire se questo bambino è una minaccia o no, prima di pretendere che vada a spaccargli la testa».

Il cipiglio era una presenza fissa sul viso della sorella, tanto che Oreste si chiedeva se fosse capace di una espressione diversa. Di certo non riusciva a ricordare l'ultima volta che l'aveva vista sorridere.

Quando giunse loro la notizia che il bambino era nato e che si trattava di un maschio, Oreste scoprì che la sorella aveva chiesto una nave al re Strofio per fare ritorno a Micene. Si rifiutò però di partire e, senza di lui, Elettra era ben cosciente di avere le mani legate.

Minacciò di sbrigarsela da sola, ma Oreste sapeva che erano parole al vento. Agli occhi della sorella, la vendetta spettava a lui, che lo volesse o meno.

«Il problema di Elettra è che si rifiuta di credere che ci siano zone grigie nella vita», commentava con Pilade. «Tutti i figli devono vendicare i loro padri. Non fa che ripeterlo. E allora le madri che vendicano i figli? È questo che ha fatto la mia, ma Elettra si rifiuta di accettarlo, di prendere in considerazione che potrebbe sbagliarsi».

Tracciò una linea nella sabbia con la spada. Negli ultimi anni era diventato quasi irriconoscibile rispetto al gracile ragazzino arrivato nella Focide. La combinazione tra la pubertà e i continui allenamenti con il cugino lo avevano portato a sviluppare nuovi muscoli sulle braccia e sulla schiena. In statura non poteva competere con Pilade né con la maggior parte degli altri giovani del palazzo, ma non se ne crucciava. Tutti sapevano che

quanto gli mancava nel fisico lo compensava con la prontezza di spirito e la compassione.

«Vorrei solo che lei facesse un passo indietro. Che si rilassasse un po'. Si è fissata su un giorno che potrebbe non arrivare mai».

Resosi conto che la sessione di combattimento era finita, anche Pilade abbassò la spada. Se stava insieme a Oreste non era più perché il padre glielo chiedeva. Dopo aver trascorso così tanto tempo con il cugino, non immaginava compagnia migliore. A ogni luna che passava, i due diventavano sempre più inseparabili.

«Ci sarebbe un modo», dichiarò Pilade, «per sapere se hai ragione nella tua decisione di non cercare vendetta».

«Io *ho* ragione».

«E noi lo sappiamo, ma Elettra no. C'è un modo per togliertela di dosso, una volta per tutte, per far sì che non ti metta mai più in discussione».

Con la spada che ora pendeva libera nella sua mano, Oreste studiò il volto dell'amico. Lì nella Focide, aveva realizzato il suo sogno più grande: una vita semplice, non oscurata dal costante timore del futuro.

«Come posso fare?», si incuriosì.

«Andiamo a Delfi. Chiediamo alla Pizia».

«L'oracolo?»

«È molto di più di un semplice oracolo. È l'alta sacerdotessa di Apollo. La sua parola vale quanto quella del dio. Se lei dice che non è richiesta alcuna vendetta per conto di tuo padre, Elettra non potrà che concordare. A meno che, ma ne dubito, non voglia evocare l'ira di Apollo stesso».

Era una risposta così ovvia al suo problema che Oreste si chiese come mai non ci avesse pensato da sé. Sembrava quasi troppo bello per essere vero.

«Posso semplicemente chiederle il consiglio di Apollo sulla vicenda?»

«Certo che puoi. Sei il futuro re di Micene. Dovrai chiedere il suo consiglio su altre questioni di vita o di morte. Gli uomini sono andati lì per casi molto più banali di questo, te lo posso assicurare».

La prospettiva lo allettava ogni secondo di più.

«E sei sicuro che mostrerebbero compassione verso mia madre?».

A quella domanda Pilade vacillò. «Sono dei, Oreste. Nessuno può essere certo di niente. Ma se tu, in cuor tuo, sei convinto che tua madre non meriti alcuna punizione, allora lo penso anch'io. E comunque che altra

scelta ti rimane? Se non parli con la Pizia, Elettra non smetterà mai di darti il tormento. Non potrebbe mai contestare le parole dell'alta sacerdotessa».

Un vero e proprio sciame di farfalle prese il volo nel suo stomaco. Poteva tornare a casa, a Micene, conoscere suo fratello, rivedere sua madre ed Egisto. C'era solo un grosso inconveniente ma... forse anche Pilade sarebbe andato con lui se glielo avesse chiesto. Scuotendo la testa, si concentrò di nuovo.

«Quando possiamo partire?», si informò.

«Domani è troppo presto?».

Capitolo 29

Era la prima volta che Oreste affrontava un viaggio di una certa lunghezza senza sua sorella. Naturalmente, Elettra aveva insistito per accompagnarlo, ma Pilade gli aveva recentemente fatto presente la necessità di tenerle testa e farsi ascoltare. E così aveva fatto.

«Il viaggio richiede due giorni tra andata e ritorno», le aveva detto. «Pilade e io partiremo all'alba e torneremo al tramonto del giorno seguente».

«E se veniste attaccati?»

«Da chi? Viaggerò con il principe della Focide. Non potrei essere più al sicuro neanche se mi accompagnasse il re in persona».

«Ci dovrebbero essere delle guardie con te, però. Persone che ti proteggano. No, verrò anche io». Dando per conclusa la conversazione, Elettra si voltò per andarsene, ma Oreste l'afferrò per il braccio.

«Pilade ha compiuto questo viaggio da solo per la prima volta quando aveva undici anni, Elettra. E da allora lo ha ripetuto ogni anno. Io di anni ne ho quindici e sei proprio tu quella che mi ripete di crescere, che vuole mi prepari per il trono. Supponiamo che la Pizia mi chieda la testa di mia madre e di reclamare Micene, sarai al mio fianco in ogni mio singolo giorno da re? Mi accompagnerai in ogni viaggio? Perché, se è così, tanto vale consegnarti la corona adesso».

L'espressione esasperata di Elettra era così simile a quella della madre che Oreste fu sul punto di dirglielo. Per fortuna si fermò in tempo.

«Va bene, fa' come vuoi, ma se gli dei ti chiedono di vendicare la morte di nostro padre, allora devi giurarmi che lo farai. Hai capito? Niente più scuse».

«Sarò anche giovane, Elettra, ma non sono uno sciocco. Non ho intenzione di incorrere nell'ira degli dei».

«Bene», approvò Elettra. «Allora già non vedo l'ora che torniate».

Per la prima volta Oreste sentiva di star diventando indipendente, quasi un uomo.

Nonostante avessero inizialmente pensato di prendere dei cavalli per rendere il viaggio il più rapido possibile, a pochi minuti dalla partenza i due giovani cambiarono idea. Considerato il poco bagaglio e la predilezione di Oreste per fermarsi a guardare ogni creatura che incontrava, decisero di andare a piedi.

La primavera aveva visto il regno animarsi di colori. Falene colibrì, con le loro ali delicate e la figura allungata, si libravano vicino ai cespugli di lavanda, mentre le lucertole si crogiolavano al sole, assorbendo l'energia dei suoi raggi. E Oreste se la prendeva comoda, osservando e studiando tutto, mentre Pilade rimaneva al suo fianco, più che altro a guardarlo.

«Pensi di tornare subito a Micene?», chiese, quando dopo un'ora si fermarono per banchettare con delle pesche appena colte. «Se la Pizia dice che tua madre non è da punire, tornerai subito a casa?».

Oreste scosse la testa. «Pensavo di viaggiare un po', prima. So che Elettra odia ammetterlo, ma da quello che ho sentito Egisto sta governando bene in nostra assenza. E sono sicuro che sarebbe felice di continuare, fin quando non sarò pronto a tornare».

«Dove andrai?».

Oreste si rotolò sull'erba e si appoggiò sui gomiti. «Sai che esistono dei serpenti tanto grandi da ingoiare un uomo intero? E ragni con le zampe così lunghe che non stanno in una mano?»

«Non mi sembrano cose che andrei a cercare», rise Pilade.

«Voglio portare quelle creature a Micene. Voglio averle tutte».

«Forse saresti più adatto a essere il re degli animali che non il re dei re».

«Sì, penso che lo preferirei anch'io».

Quando ebbero finito di mangiare, continuarono il loro cammino verso est, su sentieri molto ripidi, anche se ben battuti. Poco dopo mezzogiorno, però, il caldo li costrinse a una nuova sosta per bagnarsi in un ruscello. Oreste aveva già visto Pilade nudo un centinaio di volte e forse più, eppure non riusciva a distogliere lo sguardo. Un giorno avrebbe trovato il coraggio di prendergli la mano mentre camminavano o di posare le labbra sulle sue quando parlava, o semplicemente di scostargli i capelli bagnati dagli occhi mentre facevano il bagno. Ma quel giorno non era ancora arrivato. Avevano un incarico più importante da portare a termine.

Essendo situata in una valle ondulata, fu solo quando raggiunsero l'ultima collina che la città apparve alla vista.

«È questa?», sussurrò Oreste, gli occhi persi nel panorama che gli si presentava. «È magnifica!».

Mentre Pilade indicava i templi lontani e gli stadi che si trovavano entro i suoi confini, Delfi appariva più come un mondo a sé stante che una semplice città. Gli edifici si inerpicavano sui fianchi delle colline e scendevano nella conca della valle, dove il verde vivido dell'erba rigogliosa era intervallato dal bruno pallido della roccia. Quanti tesori della natura riusciva a scorgere laggiù: alberi rigogliosi ovunque, non solo da frutto, ma anche salici e betulle, querce e pioppi. Così tanti esemplari che avrebbe potuto passare mesi semplicemente ad annotarli e disegnarli tutti. Senza dire una parola a Pilade, si ritrovò ad accelerare sempre più il passo.

«Cos'è quello?». Si era fermato a indicare una struttura arroccata su una collina, con tre grandi pilastri che svettavano verso il cielo senza nuvole.

«Quello è il santuario di Atena Pronea», rispose Pilade, sorridendo all'entusiasmo del compagno.

«E quello, laggiù, cos'è? Un teatro?»

«No, il teatro è più avanti. Quello è lo stadio».

Oreste continuò a correre verso la città, per una volta così distratto da non accorgersi nemmeno dei nibbi dalle ali nere che volteggiavano sopra di loro. Presto, ma mai abbastanza per lui, si ritrovarono nel pieno della confusione.

«Perché non mi hai mai portato qui prima?». Oreste aveva ormai l'acquolina in bocca per l'aroma delle carni che sfrigolavano e giravano sui fuochi all'aperto.

«Vedo che è stato un errore», commentò divertito Pilade. «Ti prometto che torneremo ogni anno, se è questo che desideri».

«Sì», sospirò lui.

Persone di tutte le carnagioni e vestite in modo diversissimo tra loro si aggiravano commerciando e battibeccando, con le braccia cariche di ogni sorta di merce, dalla frutta alle uova, dall'incenso all'argento. Alcuni avevano le teste avvolte da veli, altri portavano i capelli lunghi fino alla vita. C'era chi sfoggiava disegni a inchiostro sul corpo, con fasce spesse o disegni delicati. Altri ancora avevano la pelle nuda e disadorna. E tra tutta quella gente vagavano gli animali. Non solo asini e cammelli, ma anche un folto stormo di cigni: gli uccelli allungavano il collo per reclamare pane a chiunque ne vedessero fornito. I loro sibili erano attutiti dagli infiniti

trilli dei musicisti che, nonostante fossero numerosi e distanziati, non sembravano in difficoltà a tenere il tempo l'uno dell'altro.

Affascinato, Oreste respirava tutto. Ecco perché la gente veniva al tempio di Apollo e si sentiva ispirata, pensò. Era il dio della musica e della danza, non solo della profezia. Come si poteva non sentirsi euforici in un luogo così bello e accattivante?

«Tutte queste persone sono qui per vedere la Pizia?», chiese a Pilade, che osservava le sue reazioni con sempre maggiore piacere. «Cercano tutti il suo consiglio?»

«Non tutti. Molti sono qui solo per rendere omaggio al dio. Alcuni sperano di trovare lavoro. Altri di vendere la loro merce. Possiamo approfondire l'argomento più tardi. Ho preannunciato il nostro arrivo all'alta sacerdotessa, quindi sarà meglio andare direttamente da lei. Non è bene farla aspettare. Il tempio è laggiù».

Una fila di enormi pilastri di pietra segnava l'ingresso del tempio di Apollo, una costruzione molto più grande di qualsiasi altra Oreste avesse visto a Micene. Un giorno, avrebbe visitato tutti i grandi templi, si prefissò, man mano che si facevano strada tra la folla in coda ai piedi della scalinata. Atene, Afaia: li avrebbe visitati tutti e si sarebbe lasciato ispirare, proprio come stava accadendo in quel luogo.

«Vieni, seguimi», gli disse Pilade, «ti mostrerò dove dobbiamo andare».

Raggiunsero il tempio. Un delicato profumo di agrumi e cannella riempiva l'aria fresca e forniva un gradito sollievo al calore del giorno. Nonostante la luce fioca, Oreste non ebbe difficoltà a intravedere le centinaia di offerte già depositate sull'altare del Dio, compresa una lira delicatamente intarsiata che subito lo fece pensare a sua sorella, Crisotemi.

«Principe Pilade, ne è passato di tempo». Li avvicinò una sacerdotessa con una veste arancione.

«Perdonatemi, sacerdotessa, avete ragione. Vi prego, accettate la mia offerta».

Dalla sua piccola borsa, tirò fuori un sottile braccialetto d'oro, che lei accettò con un cenno del capo. «Non sono qui per me, come sicuramente saprete», continuò. «Questo è mio cugino, Oreste, principe di Micene. Cerca un consiglio dalla Pizia. Ha bisogno della guida di Apollo in persona».

«Certo. Vi prego di seguirmi». La sacerdotessa accennò al retro del tempio e penetrarono al suo interno, dove grandi fasce di tessuto si

gonfiavano dal soffitto, disegnando sul pavimento ombre increspate, come serpenti in costante movimento che non andavano però da nessuna parte.

Dal suo arrivo nella Focide, i sentimenti di Oreste nei confronti di Pilade erano cresciuti sempre di più. Sapeva che il suo destino sarebbe sempre stato indissolubilmente legato a Micene. Ma quel giorno ogni pretesa di Elettra sul fatto che dovesse assassinare la loro stessa madre sarebbe stata messa a tacere per sempre, ne era certo. Solo quando il suo amico si schiarì la gola, si rese conto che la sacerdotessa aveva parlato di nuovo e che lo stava spingendo avanti.

«Non vieni con me?», chiese Oreste a Pilade.

«Non hai bisogno di me per questo», rispose il cugino. «Non preoccuparti. Andrà tutto bene. E quando uscirai, festeggeremo per tutta la notte».

Un sorriso esitante tremolò sulle labbra di Oreste.

Capitolo 30

Non c'era nulla di delicato nell'aroma della camera della Pizia. Nuvole di fumo si alzavano dall'incenso fumante e dagli oli riscaldati, così dense da intasargli i polmoni e irritargli gli occhi. Anche l'aria fresca era sparita, sostituita da un caldo afoso che gli bruciava la gola a ogni respiro. Non c'erano finestre e nessuno spiraglio da cui potesse entrare la luce. Le scarse e piccole lampade a olio sparse in giro aggiungevano all'insieme il loro aroma e calore. Quando i suoi occhi si furono adattati alla penombra, scorse la donna, con gli occhi chiusi, seduta su uno sgabello accanto a due grandi ciotole di liquido scintillante. Mentre le sacerdotesse all'esterno erano vestite con una tunica color arancio bruciato, quella della Pizia era rosso fiammante, con la parte superiore a formare un cappuccio di seta, mentre quella inferiore si riversava come liquido ai suoi piedi.

«Alta sacerdotessa», esordì Oreste muovendo un passo avanti, verso un cuscino posto davanti alla donna. «Grande Pizia, vengo a cercare la guida di Apollo».

Si inginocchiò con il timore di svenire per l'effetto di tutti quei fumi. Come fosse possibile restare lucidi in una tale atmosfera non se lo spiegava. Tuttavia non temeva che gli accadesse qualcosa di male. Pilade non lo avrebbe mai portato in un luogo pericoloso.

«Dolce Oreste». La voce della Pizia era quasi infantile e con un accento poco familiare, per niente simile a quello degli abitanti di Delfi e del monte Parnaso. «Dolce principe. Così giovane di cuore, ma già carico di un peso da uomo».

«Ho bisogno della parola del dio. Ho bisogno...».

«So perché sei qui, figlio mio. Anche se devo essere onesta: non è la mia grande saggezza a dirmelo. Immagino che metà della Grecia conosca il motivo che ti ha spinto a inginocchiarti a questo altare. Compresa tua madre», aggiunse.

Oreste sentì avvampare le guance, ma rimase in silenzio. Era molto più calmo di quanto si sarebbe aspettato, senza dubbio per l'effetto degli oli che

bruciavano tutt'intorno. Ascoltando il battito regolare del suo cuore, attese dunque le successive parole della Pizia.

«Tua madre ha ucciso tuo padre. I padri devono essere vendicati», sentenziò la sacerdotessa con gli occhi ancora chiusi.

Non erano le parole di un dio quelle che sentì, solo la stessa frase che Elettra ripeteva quasi ogni giorno.

«Lo so», concordò lui, «ma di certo non tutti gli omicidi meritano una punizione, non è così? Mia madre ha ucciso mio padre per vendicare il massacro del suo primo marito e del figlio. Per non parlare di mia sorella, la sua bambina».

«Tua sorella è stata uccisa per la dea. Un sacrificio non equivale a un omicidio».

Oreste faticava a credere che fosse veramente così, ma non voleva scatenare l'ira dell'alta sacerdotessa e si limitò a ripetere quanto detto in precedenza.

«Eppure restano il suo primo marito e suo figlio. Un re e un principe a pieno titolo. Chi avrebbe dovuto vendicarli, se non mia madre?»

«Capisco. L'atto compiuto da tua madre sarebbe immagino applaudito da qualsiasi donna che abbia mai perso un figlio in quel modo, per mano di un altro. C'è forse qualcosa che merita vendetta più del sangue innocente versato? Il mio cuore è vicino a tutte coloro che hanno subito una tale perdita».

«Allora capite». Oreste era sollevato. «Gli dei si rendono conto che ha già sofferto abbastanza, più di quanto chiunque meriterebbe. Mia madre non ha bisogno di una punizione e non sarebbe giusto per me toglierle la vita».

Gli occhi della sacerdotessa si riaprirono di scatto. Più freddi del ghiaccio, lo fissarono.

Come gli era stato detto, quella donna era l'involucro del dio. Un canale per i comuni mortali attraverso il quale ascoltare le sue parole che ora gli trasmetteva direttamente.

«Dei, non dee. Uomini, non donne. Zeus, non Hera», sentenziò. «Questa è la via, Oreste. Agamennone, non Clitennestra».

Nemmeno l'afa della stanza riuscì a bloccare il brivido che lo attraversò. «Cosa vorreste dire?»

«Sto dicendo, Oreste, che il dio Apollo ha parlato. Sono i padri che devono essere vendicati, qualunque siano le circostanze. Agamennone è

stato ucciso per mano di tua madre. Ora tua madre deve morire per mano tua».

Quando alla fine si ritrovò all'aperto, nel cortile del tempio, riusciva a malapena a reggersi in piedi.

«Oreste!». Pilade balzò al suo fianco, con in mano un otre d'acqua che gli portò subito sulle labbra.

«Che cosa ha detto? Apollo ha concesso il suo perdono?».

Oreste poteva solo bere. Bere e piangere.

La sacerdotessa gli aveva fornito ulteriori istruzioni sul modo in cui porre fine alla vita di sua madre. E, pur ascoltandola, non poteva scacciare dagli occhi della mente il volto di Clitennestra, i suoi occhi, così pieni di vita, le sue labbra, incurvate in un sorriso, mentre gli arruffava i capelli. Come poteva farlo? Riusciva a malapena a digerire il pensiero di uccidere un topo.

Quando ebbe finito di bere, Pilade lo condusse quasi sostenendolo all'ombra di una tettoia di giunchi dove si riposarono. Non era necessario che chiedesse altro sul volere degli dei.

«Quando?». Fu quella l'unica domanda che pose alla fine. «Quando lo farai?».

Oreste scosse la testa. «Non ancora. Non sono pronto. Devo prima allenarmi. Deve essere... pulito».

Pilade annuì lentamente. «Ti aiuterò. Mi preparerò con te».

«Ne ero certo. Mi accompagnerai anche a Micene?», chiese. «La Pizia ha detto che dovrò andarci con un altro uomo. Sarai tu?»

«Certo, sarò io. Verrò sempre con te, ovunque tu abbia bisogno della mia presenza. Qualsiasi cosa tu voglia da me».

In qualsiasi altro momento, i suoi occhi si sarebbero posati sulla mano di Pilade, che ora stringeva la sua, mentre con l'altra asciugava le lacrime che Oreste avrebbe voluto essere abbastanza forte da evitare. Ma non era forte. Era debole. Era solo un ragazzo e presto sarebbe stato anche un assassino.

Capitolo 31

A Micene, Alete cresceva forte e sano. Da Egisto aveva ereditato la premura, l'attenzione. Era curioso come Oreste e Ifigenia, ma con la pazienza di Crisotemi. Di aspetto ricordava Ifigenia, con i morbidi riccioli e gli arti flessuosi e snelli che sembravano più adatti alla danza che al combattimento. Clitennestra non si stancava mai di guardarlo o di ascoltarlo. Stava sfruttando al massimo non la sua seconda, ma la terza occasione di felicità.

«Come sono andati i colloqui alla polis?», chiese una sera a Egisto, tornato da una lunga giornata trascorsa a presiedere le discussioni.

Clitennestra vi partecipava di tanto in tanto, ma il tempo con Alete era troppo prezioso per sprecarlo in inutili e insignificanti battibecchi. Aveva appena compiuto sei anni ed era già una fonte di sapere. Quel giorno in particolare stavano discutendo delle stelle. Lei gli aveva raccontato delle Iadi, che avevano sofferto così tanto per la morte del loro fratello da spingere Zeus a radunarle tutte nel cielo notturno, in modo che vegliassero sul mondo. Quando era scesa la notte, erano usciti a vederle di persona.

«Si è parlato di nuovo di Oreste», rispose lui, prendendo del pane da un cestino. «C'è chi sostiene che abbia intenzione di salpare prima della prossima luna, che tornerà a Micene per compiere la volontà del dio».

«Davvero? E da dove viene questa voce? Qualcuno del suo consiglio nella Focide? Qualcuno che lo conosce? O qualcuno che spera di guadagnarci qualcosa diffondendo la notizia di una sua invasione di Micene?»

«Non importa da dove arriva, Clitennestra».

«Certo che importa. Finché non lo vedrò in piedi davanti a me con un pugnale in mano, posso garantirti che siamo tutti perfettamente al sicuro. È di Oreste che parliamo. Preferirebbe rimanere in esilio per l'eternità piuttosto che fare del male a me. O a te, se è per questo».

«Spero solo che tu abbia ragione, amore mio», rispose lui, seriamente preoccupato.

Ogni tanto gli succedeva, cedeva al panico alla prospettiva che Oreste potesse sbarcare da un momento all'altro, totalmente diverso dal ragazzino che vi era partito. Ma la regina conosceva suo figlio, conosceva il suo cuore e non aveva mai preso in seria considerazione quell'eventualità.

«Quanto tempo fa abbiamo saputo del suo viaggio alla Pizia di Delfi?», insistette lei.

«Due anni? Tre? Gli dei non hanno una pazienza infinita. Lo saprà anche lui». Egisto non avrebbe lasciato perdere.

Intuendo che la sua angoscia non sarebbe stata alleviata solo a parole, Clitennestra lo raggiunse dall'altra parte della stanza e gli passò le dita tra i capelli ingrigiti. Era vecchio ormai; più vecchio di Agamennone quando aveva incontrato la sua fine, ma chiunque lo guardasse negli occhi vedeva ancora il fuoco che vi ardeva vivace. Il fuoco e l'amore.

«Egisto, ti prego, come hai detto tu, sono passati anni. Non pensi che se Apollo gli avesse ordinato di uccidermi, a quest'ora sarei già morta? Fidati di me, siamo al sicuro. Siamo tutti perfettamente al sicuro».

Le nuvole erano poco più che morbide pennellate sul cielo ceruleo mentre la brezza le spingeva sopra i campi e verso il mare. Era stata un'alba spettacolare: ocre bruciata mescolata a magenta vividi e a mille altre tonalità, così uniche che Oreste si chiedeva persino se avessero una definizione.

Sarebbe possibile, rifletteva, conoscere il nome di ogni colore che gli dei avevano creato?

«A cosa stai pensando?», chiese Pilade, intrecciando le dita alle sue.

I giovani principi giacevano insieme su una coperta, Oreste con la testa sul petto di Pilade. A quell'ora del giorno, il principe della Focide aveva un odore più fresco della rugiada del mattino. Fresco e nuovo. Oreste lo ispirò a fondo e chiuse gli occhi.

«Vorrei che mi dicessi a cosa stai pensando», disse ancora Pilade. «Mi sembra di non sapere mai cosa succede nella tua testa».

«C'è poco da dire», rispose lui. «Perlopiù la mia mente è piena di te».

Rotolandosi, posò un bacio sulle labbra del giovane. Si erano innamorati in maniera così dolce, così semplice da dare l'impressione che fosse sempre stato destino. Oreste non riusciva più a immaginare una vita senza di lui.

«Be', mi piacerebbe credere di essere in cima ai tuoi pensieri», riprese Pilade quando si staccarono, «ma sospetto che non sia questo il caso oggi. Sai che non ti giudicherò mai, qualunque cosa ti passi per la testa».

Seguì un silenzio familiare, di quelli che si verificavano più spesso quando Oreste era costretto a parlare di cose che era diventato eccezionalmente abile a evitare.

«Dimmi», si risolse infine, alzandosi e cambiando argomento prima che la tensione potesse averla vinta, «cosa facciamo oggi? Andiamo a pescare? Mi sembrano passati mesi dall'ultima volta che l'abbiamo fatto. Dopo possiamo cucinare il pescato per cena sulla spiaggia».

«Se la pesca è ciò che vuoi fare, allora che pesca sia», accettò Pilade, «ma per la cena forse dovremo aspettare. Ho promesso a mio padre di essere a palazzo questo pomeriggio. Ha degli ospiti che desidera farmi incontrare».

«Bene. Mangeremo il pesce a pranzo allora, non a cena. E dopo resterò nel palazzo fino a quando non avrai portato a termine i tuoi impegni e avrai tempo per me», aggiunse con broncio volutamente provocatorio.

«Avrò sempre tempo per te, ma viviamo sotto il tetto di mio padre. Dobbiamo almeno rispettare a parole le sue regole».

Oreste tirò un sospiro che era scherzoso solo a metà.

«Per ora, però, sono a tua disposizione».

Soddisfatto di avere ancora qualche ora di tranquillità da trascorrere con Pilade, Oreste lasciò ricadere la testa sul petto dell'amante e chiuse gli occhi. Si chiedeva se sarebbe stato mai possibile vivere in modo così semplice per sempre. Solo pescare, dormire e fare l'amore sull'erba. Cos'altro si poteva desiderare di più dalla vita? Stava ancora riflettendo sulla possibilità di un simile futuro, quando un richiamo stridulo interruppe la sua fantasticheria.

«Oreste! Eccoti qua! Ti ho cercato dappertutto».

«Presto», sibilò Oreste a Pilade. «Sbrigati. Nascondimi. Non lasciare che mi scopra».

«E come? Siamo in un campo aperto. Ti ha già visto».

«Allora mandala via. Sei tu il principe qui».

Ridendo, Pilade gli scivolò via da sotto facendogli sbattere la testa sul terreno. «Questa è la tua battaglia. Non l'affronterò per te».

Strofinandosi la nuca con un gemito di dolore, Oreste si tirò su a sedere, pronto ad affrontare la sorella.

A giudicare dal cipiglio sul suo volto e da come le braccia oscillavano accompagnandone i passi, Elettra era come al solito di cattivo umore. Il re Strofio era stato più che accomodante nel concederle di unirsi all'addestramento con il suo esercito, ma era un impegno che occupava solo un esiguo numero di ore del giorno; aveva perciò tempo a sufficienza per tormentarlo. E voleva parlare sempre e solo dello stesso argomento.

«Mi stai evitando».

Non c'erano piacevoli convenevoli quando si trattava di lei. Non c'erano convenevoli e basta.

«Elettra», la salutò lui, «perché dovrei fare una cosa del genere? Sei la mia sorella preferita in tutta la Focide».

«Non è divertente», ribatté lei, anche se Oreste sentì Pilade sghignazzare. «Avevi promesso che avremmo discusso delle questioni dopo le Panatenaiche ed è passata un'intera luna piena».

«Hai ragione. Forse dovremmo aspettare le prossime. Sono ogni quattro anni, vero?».

L'espressione torva di Elettra peggiorò. Oreste capì che qualsiasi tentativo di alleggerire la conversazione sarebbe stato accolto da un silenzio di ghiaccio e tirò un lungo sospiro. Prima le avrebbe concesso di dire la sua, prima se ne sarebbe liberato e avrebbe riavuto Pilade tutto per sé. Percependo ammorbidirsi la determinazione del fratello, Elettra riprese la sua sfuriata.

«Sono passati otto anni, Oreste. Otto anni da quando abbiamo lasciato Micene. Io voglio tornare a casa. Hai avuto il tuo tempo. Ho mantenuto la mia promessa: ti ho concesso la fanciullezza, ti ho dato il tempo di addestrarti, di prepararti. Quanto ancora intendi tirarla per le lunghe?».

Dritto al punto. Evidentemente non era in vena di dibattiti o argomentazioni.

«Possiamo parlarne a palazzo?», ribatté lui, strappando un filo d'erba. «In effetti la mia era una mattinata piuttosto piacevole, prima che arrivassi tu».

«A palazzo mi eviterai come fai sempre».

«No, oggi no. Pilade ha degli affari con suo padre questo pomeriggio. Ospiti che deve incontrare. Sarò libero di parlare con te allora. Te lo giuro».

«Me lo prometti? Non lo rimanderai ancora?»

«Lo prometto», si impegnò Oreste con tutta la sincerità possibile. Elettra non sembrava affatto convinta ed era comprensibile, dato il numero

di volte in cui aveva infranto la stessa promessa, con una scusa dell'ultimo minuto.

«Se non ti presenti, allora ti darò la caccia e ti trascinerò io stessa su una nave per Micene. E, prima di partire, potrei anche lasciarmi sfuggire con il re Strofio il motivo per cui Pilade ha mostrato così poco interesse per il matrimonio, nonostante tutti i tentativi di combinargliene uno».

A quelle parole, entrambi i giovani arrossirono.

«Ho detto che ci sarò e ci sarò», sbottò allora Oreste. «Adesso, hai intenzione di rovinare solo una parte della mia giornata o tutta quanta?».

Sbuffando un'ultima volta, Elettra girò sui tacchi e si affrettò giù per la collina.

«Allora, riguardo alla barca?», chiese Oreste, sdraiandosi di nuovo sulla coperta.

«Che ne dici di nuotare fino a riva quando avremo finito di pescare? Penso che potrei aver bisogno di restare fuori un po' più a lungo di quanto previsto».

Si aspettava una risatina o almeno un sorrisetto, invece quella battuta fu accolta dal silenzio. Quando si voltò verso Pilade, lo vide ancora in piedi, piuttosto preoccupato.

«Cosa c'è?», chiese.

Lentamente, Pilade si inginocchiò di nuovo sulla coperta.

«Ha ragione, però», rispose. «Su quello che devi fare».

Oreste si irrigidì. «Non puoi dire sul serio... Stiamo parlando di mia sorella. Non cerca altro che la vendetta. Vuole vendicare un uomo che conosceva a malapena e per il quale nessuno ha mai avuto una sola parola gentile».

«Lo so».

«E tu eri d'accordo con me che uccidere mia madre sarebbe stato sbagliato, che era giusto che restassi qui».

«Allora ero d'accordo, ma in quest'ultimo anno le circostanze sono cambiate».

«Quali circostanze?».

Pilade si passò la lingua sulle labbra e la domanda di Oreste rimase per un attimo sospesa tra loro. I due giovani si raccontavano tutto. O almeno così Oreste aveva sempre pensato. Tuttavia, nel vedere l'amante fuggire il suo sguardo e giocherellare nervosamente con la cintura, capì che c'era qualcosa che non stava dicendo.

«Si comincia a parlare...», tentò, «di Micene».

«Di cosa?».

Pilade alzò gli occhi al cielo, come a chiedere forza agli dei. Non era un gesto consueto per suo cugino.

«La notizia del tuo colloquio con la Pizia si è diffusa. La gente sa cosa ti ha chiesto Apollo e sa anche che ti rifiuti di farlo».

«Come possono esserne certi?»

«Una sacerdotessa dalla lingua lunga, forse? Una serpe dall'orecchio acuto? Cosa importa? Sanno – o almeno credono di sapere – che ti è stato ordinato di vendicare tuo padre e sanno anche che non è stato fatto. Ti considerano un principe debole».

Oreste sbuffò. «E da quando mi interessano le voci? Tu, fra tutti, dovresti sapere il poco peso che ho sempre dato ai pettegolezzi. Lasciami essere un debole principe. Sarò il più debole, se è questo che vogliono, visto quanto me ne importa».

«Qui, però, non si tratta solo di te, Oreste. Riguarda l'intero regno. E tua madre».

«E per quale ragione? Te l'ho detto mille volte, non le farò mai del male».

Pilade gli prese le mani.

«Pensi di farle un favore con questo rifiuto, lo capisco, ma senza un vero erede sul trono, Micene sarà considerata vulnerabile e verrà invasa. L'attaccheranno e cercheranno di conquistare tutto. Pensi che gli invasori sarebbero altrettanto misericordiosi con lei come lo saresti tu nel porre fine alla sua vita?»

«Mi rifiuto di credere che ne stiamo anche solo parlando». Tentò di liberare le mani, ma Pilade le trattenne.

«Non puoi evitarlo ancora per molto, Oreste», insistette.

«Bene. Allora tornerò semplicemente a Micene e prenderò il trono con mia madre al mio fianco».

«Sfidando così apertamente Apollo? Come pensi che finirà? Ci saranno altri invasori che, con il benestare degli dei, uccideranno il debole re Oreste e la sua madre assassina».

Oreste alzò lo sguardo implorante su Pilade. «Non posso farlo».

«Sì, che puoi. Consideralo un atto di misericordia. Hai sentito i racconti di Troia, hai sentito ciò che quegli uomini hanno fatto alle donne catturate,

che fossero contadine, sacerdotesse o principesse. Hanno tutte subito la stessa sorte».

«Smettila, Pilade. Questi sono colpi bassi».

«È la verità, Oreste, una verità che ci siamo rifiutati di affrontare. Mi dispiace. Sono veramente addolorato che tutto questo sia toccato a te. Ti prego, ti prego, credimi quando ti dico che ti consiglierei altro, se ci fosse un'alternativa. Ti amo. Lo sai. E voglio solo ciò che è meglio per te».

«Non puoi credere che sarebbe questo», rispose Oreste mentre una lacrima solitaria gli rigava la guancia. Pilade l'asciugò con il pollice.

«Invece sì. Con tutto il mio cuore».

«Lei non lo merita. Non merita di morire».

«No, ma merita ancora meno l'alternativa. Ne farebbero un trofeo. Sai che sto dicendo il vero. E questo ti causerebbe un rimorso persino maggiore».

Un dolore intenso palpitava nel petto di Oreste. Se era vero che Micene veniva considerata debole, allora ne sarebbe seguito l'inevitabile.

«Giuri che è così?». Fissò Pilade negli occhi, ma non ebbe bisogno di udire la risposta. Lo sapeva dalle lacrime che ora scorrevano sul volto del cugino, specchio fedele delle sue.

«Sarò lì al tuo fianco», rispose, «ma è arrivato il momento, mio adorato. È tempo che tu obbedisca all'ordine di Apollo. Dobbiamo salpare alla volta di Micene».

Capitolo 32

Il cielo era grigio e il vento turbinava intorno a loro, mentre la nave mercantile lasciava il porto. Era passato un mese da quando i due cugini avevano discusso i problemi cui sarebbe andata incontro Micene se Oreste non avesse eseguito gli ordini di Apollo. Un mese di ulteriori litigi e recriminazioni, lacrime e scuse. Ma, per quanto si opponesse a sua sorella e al suo amico, Oreste in cuor suo sapeva che avevano ragione. Aveva visto come venivano trattati gli schiavi, sapeva bene che loro vita era valutata meno di quella di un animale. Se non avesse agito, lo stesso destino sarebbe potuto toccare a sua madre.

Guardava il mare. Aveva con sé il pugnale di Elettra, regalatole anni prima proprio dalla Clitennestra. Gli sembrava di aggiungere al danno la beffa, utilizzando un suo dono per portare a termine l'atto, ma Elettra aveva molto insistito e, avendole già rifiutato di unirsi a loro, gli sembrava giusto accontentarla. Inoltre, essendo di piccole dimensioni, era più facile da nascondere.

Non avendo più nulla da dire, Oreste continuava a fissare in silenzio l'orizzonte. Aveva esaurito le proteste, aveva speso tutto sé stesso. Ormai non poteva fare altro che aspettare. Elettra avrebbe voluto che tornasse dalla Pizia, per farsi guidare ulteriormente, nel caso in cui avesse dimenticato in parte ciò che l'oracolo aveva detto così tanti anni prima. Era la dimostrazione di quanto poco lo conoscesse. Le parole della sacerdotessa gli erano rimaste impresse nella memoria, come se l'avesse consultata solo il giorno prima. Sapeva cosa doveva fare.

Gli era stato detto che dovevano vestirsi da messaggeri, per infiltrarsi nel palazzo. Dovevano nascondere le armi sotto i mantelli e, quando sua madre fosse arrivata per ascoltare ciò che avevano da dire, avrebbe dovuto ucciderla. Così, semplice e diretto. Ucciderla, spezzarsi il cuore da solo e proseguire la sua vita come se nulla fosse accaduto.

«Hai già pensato a cosa fare con Egisto?», gli chiese Pilade, mentre il monte Parnaso svaniva in lontananza.

Domanda superflua. Ovviamente ci aveva pensato. Aveva pensato a tutti loro. Il suo unico desiderio era di compiere il suo destino, con il minor spargimento di sangue possibile.

«Può fare quello che vuole. È casa sua. E lo stesso vale per mio fratello».

Pilade sembrò turbato da quella risposta.

«Che c'è? La Pizia non ha menzionato Egisto, solo mia madre. È lei l'unica che deve morire».

«Può darsi che non l'abbia menzionato, ma ciò non significa che sarebbe saggio lasciarlo vivere. Molta gente a Micene gli è fedele. Ora sono i suoi sudditi. Poi c'è l'esercito. A mio padre è stato riferito che in tanti lo considerano il più grande re che li abbia mai governati».

Oreste distolse lo sguardo dal mare per guardare il suo amico. «Perché dobbiamo parlare di tutto ciò?»

«Perché temo che tu non capisca che non sarà così semplice come uccidere tua madre. Se non elimini anche lui, Egisto potrebbe insorgere contro di te».

«Non lo farebbe mai, io lo conosco».

«Lo conoscevi. Sono passati molti anni e nel frattempo è diventato re. Ha assaporato il vero potere».

«Non gli interessa. Non l'ha mai cercato».

«Non lo sai con certezza. Ora ha un figlio suo. Forse desidera che Alete diventi re un giorno. Forse pensa addirittura che sia più meritevole di te, che hai rinunciato per tanti anni alla tua pretesa al trono e che quindi non ne sei più degno».

«No, Egisto non è così. È il migliore di noi. Saprà capire più di chiunque altro il fardello che mi porto addosso».

«Quindi, lo farai inginocchiare davanti a te e gli chiederai di giurarti fedeltà?».

Oreste aprì la bocca per rispondere, ma poi scosse il capo e si diresse sul lato opposto del ponte. Troppi dettagli. Quello di cui aveva bisogno erano solo pace e tranquillità. Pilade però lo seguì; a quanta sembrava, la sua tenacia ora rivaleggiava con quella di Elettra.

«Non voglio continuare a insistere, ma pensaci. Egisto deve inginocchiarsi e riconoscerti come legittimo re. Altrimenti ti toccherà uccidere anche lui».

«Questa non è un'opzione. Non lo è mai stata».

«Va bene, allora, ma devi costringerlo a giurarti fedeltà».

Ci fu un attimo di silenzio. Un piccolo stormo di gabbiani volteggiava sopra la nave, probabilmente sperando che si trattasse di un peschereccio e attendendo che l'equipaggio issasse le reti, per poter fare una scorpacciata. Oreste avrebbe voluto dir loro di trovarsene un'altra, altrimenti sarebbero morti di fame in attesa di un banchetto che non sarebbe mai arrivato.

«Vieni, sarà bene scendere sottocoperta», lo richiamò Pilade, lasciando cadere le proprie argomentazioni. «Le nuvole diventano sempre più nere man mano che passano i minuti».

«Tu va'. Io ti seguirò a breve».

Con un solo cenno, Pilade gli strinse la spalla e scomparve, lasciando il principe solo con il grido dei gabbiani.

Oreste rimase lì alla ringhiera, fissando il turbino quasi monocromatico di mare e cielo. La pioggia gli sferzava le braccia e i vestiti, ma non ci fece caso. Rimase lì anche quando si alzò il vento che sbatteva le vele e frustava le gomene, concentrato su un futuro che non voleva affrontare.

Solo quando il capitano gli urlò finalmente di scendere sottocoperta si ritirò nella sua cabina, dove non gli restava da fare altro che stare seduto e aspettare l'inevitabile.

La tempesta era un violento miscuglio di vento e pioggia, con onde che si infrangevano contro la nave più e più volte, facendone scricchiolare le travi. I fulmini erano così accecanti da illuminare le giunture del legno di un terra d'ombra bruciata. Oreste, però, sapeva di essere al sicuro. Zeus vegliava su di lui. Il padre degli dei gli avrebbe assicurato la sopravvivenza in modo che potesse svolgere il suo ruolo.

Allo spuntare dell'alba, la pioggia e il vento erano cessati, ma era calata una fitta nebbia che nascondeva il resto del mondo a chi era sul ponte. Fu quindi una sorpresa quando la vedetta gridò di aver avvistato la terra e Oreste capì che Micene era vicina. Dentro di lui si agitò un sentimento profondo e viscerale, come un piccione viaggiatore che si avvicina alla propria destinazione.

Mentre i mercanti sorvegliavano lo scarico delle merci, Oreste rimase in disparte.

«Dobbiamo andare subito», lo incalzò Pilade. «La nave non si ferma qui. Dobbiamo sbarcare. Qualcuno potrebbe vederci vestiti come messaggeri della Focide: se la notizia arrivasse al palazzo prima di noi, potrebbero insospettirsi e mandare delle guardie a indagare».

«La Focide ha inviato numerosi messaggeri a Micene, da quando sono partito».

«Ne sono consapevole, ma non eravamo qui per vedere come sono stati ricevuti, quali precauzioni aggiuntive vengono messe in atto. Dobbiamo essere scaltri, Oreste. E con scaltri intendo rapidi. Prendo i cavalli e partiamo subito. Se ci sbrighiamo, possiamo essere lì prima del tramonto».

Essendo tanto a nord rispetto alla cittadella, non aveva mai trascorso molto tempo in quel porto vivace; non era certo un luogo adatto per un principe, soprattutto per uno con una madre sempre in ansia per la sua sicurezza. Ora avrebbe voluto averne la possibilità. Tante cose dovevano essere cambiate nella sua patria, pensò. Eppure, mentre si avviavano verso la cittadella, gli sembrava di non essere mai partito: lungo i sentieri c'erano ancora i tigli, carichi di frutti fino a scoppiare; la terra rocciosa, che era rossastra in alcuni punti ma pallida come la luna in altri; gli ulivi, con i loro tronchi tinti di bianco. Era così diverso dalla Focide. Il cielo sembrava di un blu più pallido, l'erba di un verde più brillante.

Mentre il sole del pomeriggio cominciava a calare, apparvero in lontananza le mura della cittadella.

«Sei pronto?», chiese Pilade. «Ricorda, sarò io a parlare. È meglio così, nel caso in cui qualcuno potesse riconoscerti dalla voce».

Oreste annuì, temendo in silenzio quello che sarebbe successo. In un ultimo disperato tentativo di riconsiderare l'intero piano, sbottò: «Forse dovrei prima parlarle! Se potessi spiegare...».

«Pensi che sarebbe più facile per lei se le cose andassero in questo modo? Certo che no. Nessuna discussione. Nessuna riflessione. Proprio come ci siamo esercitati nella Focide».

Esercitati sulle capre, pensò Oreste tra sé e sé con un brivido. Sua madre si era ridotta a questo? Era solo l'ennesima creatura da macellare?

In silenzio imboccarono il sentiero curvo tra le mura, verso la porta dei Leoni dove, al loro arrivo, si fecero avanti due guardie.

«Altolà, cosa cercate?», intimò una delle sentinelle.

Oreste sentì il sangue defluirgli dalla testa.

«Abbiamo notizie per la regina Clitennestra». Pilade non mostrò la minima esitazione. «Notizie su suo figlio, dal re Strofio». Consegnò una pergamena con il sigillo del padre. La guardia, dopo averla controllata, gliela riconsegnò.

«Vi accompagnerà lui a palazzo», rispose indicando l'altra sentinella. «Lì potrete aspettare la regina».

«Ci riceverà subito?», chiese Oreste, dimenticando che avrebbe dovuto rimanere in silenzio.

«E io come faccio a saperlo?». Il soldato strinse gli occhi a fessura e Oreste chinò il capo.

Quella guardia doveva essere poco più grande di lui, quindi la possibilità di essere riconosciuto era minima, eppure gli si contrassero le viscere mentre venivano condotti nella cittadella e verso il palazzo.

Nonostante il terrore che provava, c'erano così tante visioni familiari che gli provocavano tuffi al cuore, dettagli che avrebbe voluto condividere con Pilade: l'albero da cui era caduto rompendosi il braccio quando aveva cercato di ispezionare il nido di un uccello; il sedile di pietra dove sua madre leggeva per lui la sera... invece proseguì in silenzio, con il cuore che gli batteva furiosamente nel petto. Era davvero questo il destino che gli avevano riservato gli dei?

Quando raggiunsero le alte colonne di pietra, la guardia si fermò.

«Avviserò la regina del vostro arrivo. Aspettate qui».

Non venne loro offerto un posto a sedere, nemmeno una tazza d'acqua. Si chiese se sua madre sapesse come i suoi uomini trattavano i messaggeri. Non era il modo in cui l'aveva vista comportarsi con loro in passato. Ma, come Pilade continuava a ricordargli, il passato era lontano. Forse le cose erano cambiate più di quanto aveva voluto credere.

«Dove sarà?», gli sibilò Pilade all'orecchio, interrompendo il flusso dei suoi pensieri.

«Perché? Ci ha detto di aspettarla qui».

«Siamo qui per ucciderla, Oreste, non per prendere del vino e ricordare. Se ti viene incontro, si spargerà molto più sangue di quanto entrambi desideriamo. Su, sbrigati, pensa: dove potrebbe essere?».

Non gli servì molto per intuirlo. Oreste dubitava che avesse modificato tanto le sue abitudini. Aprì la bocca per rispondere proprio quando uno scalpiccio di passi attirò la sua attenzione. Si girò e annaspò.

«Laodamia».

Avrebbe giurato di aver pronunciato quel nome solo nella sua testa, ma l'anziana donna voltò subito lo sguardo verso di lui. Oreste sbatté le palpebre, in un attimo di dubbio: ma no, aveva ragione. La sua vecchia nutrice era lì, a pochi metri da lui. Si chiese se fosse sempre stata così

fragile. No, certo che no. Era semplicemente invecchiata, come tutti, ma l'impavida donna dei suoi ricordi, la stessa che aveva curato ogni suo taglio e livido, che li aveva aiutati a fuggire dal palazzo in quella terribile notte di otto anni prima, era ben diversa dalla versione anziana che si trovava di fronte. Quella che ora lo stava fissando intensamente.

«Oreste», lo incalzò Pilade. «Dove pensi che sia?».

Lui non riusciva a muoversi, gli occhi ancora fissi su Laodamia. Di certo si sarebbe messa a gridare, avrebbe allertato le guardie... invece si portò la mano sul cuore e scomparve nel palazzo.

Quell'apparente benedizione fece calare su di lui una strana sensazione di pace. Come se fosse qualcun altro a parlare attraverso la sua bocca, si rivolse a Pilade e rispose placido: «Credo sia fuori, sulla terrazza».

Capitolo 33

Lunghe ombre si susseguivano nel portico a colonne del palazzo e loro vi indugiarono come meglio poterono. Scivolando oltre la cucina e le scale che portavano al magazzino dove, tanto tempo prima, Oreste giocava a nascondersi con Elettra, attraversarono l'ampio spazio interno, evitando il colonnato e tenendosi bassi. A Oreste girava la testa. Era tutto surreale. Sicuramente sarebbe intervenuto qualcuno, sarebbe successo qualcosa a fermarli. Forse la prova consisteva solo nell'arrivare fin lì. Forse sarebbe stato sufficiente a dimostrare che era disposto a obbedire agli ordini di Apollo. "Ti supplico", pregò più e più volte, "ti scongiuro, fa' che ci sia un altro modo". Quando però uscì sulla terrazza e vide la sagoma di sua madre, ebbe la certezza di non avere alternativa.

La regina era di spalle, rivolta al tramonto come amava tanto fare. Oreste non ebbe bisogno di vederla in viso per sapere che si trattava della donna che lo aveva messo al mondo.

«È lei?», sussurrò Pilade.

Non ebbe nemmeno la forza di annuire. Non riusciva a distogliere lo sguardo da lei – da quell'inclinazione familiare delle spalle, dalla schiena lievemente inarcata mentre se ne stava lì in silenzio. Non poteva essere nessun'altra. I capelli erano ormai striati di grigio; però, alla luce del sole morente, sarebbero potuti passare per fili d'argento puro intrecciati alle ciocche.

Pilade gli spinse in mano il coltello.

«Ora», lo incalzò con il labiale. «Fallo ora».

Oreste era inchiodato sul posto. Come poteva farlo lì? Quello per sua madre era un rifugio di tranquillità, il suo santuario. Se almeno si fossero trovati da qualche altra parte. Eppure... chissà, forse era una benedizione. Sua madre avrebbe lasciato questo mondo con lo sguardo fisso al suo regno, alla vista a lei così cara.

La mano di Oreste tremava al punto che temeva di farsi sfuggire il pugnale. Un moto di nausea stava risalendo dall'esofago minacciando di

sopraffarlo. Qualunque cosa stesse guardando sua madre, era così assorta che senza dubbio non aveva idea della sua presenza.

Era solo a un passo, quando un'ondata del suo profumo nell'aria notturna quasi lo privò di ogni energia virile e gli riempì gli occhi di lacrime. Così li chiuse, alzò il coltello in aria e lo sferrò in avanti in un movimento così automatico che il corpo stesso non ebbe bisogno di istruzioni. In un solo movimento, le coprì la bocca con la mano sinistra, la tirò a sé esponendole il collo e con la destra le tagliò la gola di netto.

E tutto fu sangue, come non ne aveva mai visto prima. Di un colore più scuro del più scuro tra i papaveri, schizzò verso l'alto e verso l'esterno, inondandogli le braccia. La testa di sua madre si girò appena, ma fu sufficiente a Oreste per intravedere l'orrore nei suoi occhi.

Poi cominciarono le urla.

Quando il corpo di sua madre crollò a terra, dietro di lui apparve una figura molto più piccola. Poco più alto della vita di Oreste, era in piedi proprio di fronte a lei, di spalle alla balaustra. Ecco il motivo per cui era così assorta, così concentrata. Stava osservando il bambino.

«Oh, dei!». Oreste indietreggiò inorridito mentre il bambino, con il viso schizzato del sangue di sua madre e gli occhi strabuzzati dall'orrore, gridava e gridava senza sosta.

«Pilade! Pilade!». Per lo shock, Oreste perse il controllo di sé. «Cosa facciamo adesso? Cosa facciamo? Ci sentiranno! Hai detto che non dovevano sapere che eravamo nel palazzo, finché non avessimo raggiunto la sala del trono!».

«Dammelo», gridò Pilade precipitandosi in avanti e strappandogli il pugnale dalla mano molle.

«No!», si oppose Oreste intuendo le intenzioni del compagno. Si slanciò su di lui, ma era troppo indebolito e scosso per raggiungere in tempo suo fratello e la lama andò a segno, dritto al centro del cuore.

Le grida del bambino si tramutarono in un gorgoglio mentre i polmoni si riempivano di liquido, e cadde in avanti, mescolando il proprio sangue a quello della madre sul pavimento di piastrelle.

«No! No!». Oreste si inginocchiò, dividendosi tra il corpo della madre che aveva vissuto per proteggerlo e quello del fratello che avrebbe dovuto salvare. «Perché? Perché?»

«Era l'unico modo, Oreste».

«Che cosa abbiamo fatto? Questo non doveva accadere! Non sarebbe mai dovuto succedere!».

«Oreste, ti prego». Pilade lo tirò per la veste, tentando di trascinarlo via, ma il principe non si voleva spostare. «Stanno arrivando le guardie! Devi rivendicare subito i tuoi diritti. Devi proclamarti vero re di Micene, prima che Egisto abbia il tempo di scoprire cos'è successo!».

Ma alle orecchie di Oreste quelle parole giungevano ovattate, come se fosse sott'acqua, come se stesse annegando.

«Ti supplico, non possiamo farci trovare così!».

Piano piano Oreste recuperò la lucidità e si lasciò tirare in piedi. Avrebbero seguito il loro piano, si sarebbe diretto alla sala del trono per proclamarsi re. Mentre si avviavano verso la porta da cui erano arrivati, però, si accorsero che la via non era più libera. Un'unica persona si trovava sui loro passi.

«Egisto».

Capitolo 34

Sembrava proprio un re, maestoso e orgoglioso e abbigliato meglio di quanto Oreste l'avesse mai visto prima, in vesti di porpora, ricamate con cuciture d'oro. Sgranò gli occhi alla vista del principe, un sorriso accennò a formarsi sulle sue labbra, ma subito si contorse in incredulità, quando posò lo sguardo sulle mani insanguinate del figliastro.

«No! Non l'hai fatto. Non avresti potuto».

Oreste fece un passo indietro.

«Non avevo scelta, Egisto. Gli dei mi hanno costretto».

«No, mi aveva giurato che non sarebbe successo niente. Che non avresti mai potuto farle del male».

«Ti prego, Egisto. Ho bisogno che tu capisca...».

Egisto, ormai anziano, ringhiò e avanzò di un passo verso di lui.

«Era la volontà degli dei», intervenne Pilade afferrandolo per le spalle. «Oreste ha vendicato suo padre, loro lo hanno richiesto. Ora devi servirlo come tuo legittimo re o andartene. La scelta sta a te».

Ma Oreste vide che Egisto non stava ascoltando. Il suo sguardo si era spostato oltre i due uomini, oltre il cadavere della moglie.

«Nooo!!!». Fu un urlo così lancinante che parve scuotere il marmo stesso su cui stavano. «No! Alete no! No, no, no!».

Li superò di corsa e si gettò a terra per prendere il figlio tra le braccia. Il corpicino era floscio come quello di un agnellino morto.

«Alete», sussurrò Egisto, premendogli le labbra sulla fronte. «Alete... Alete... Figlio mio adorato». Gli estrasse la lama dal petto e la gettò via disgustato, stringendo il bambino a sé.

«Vieni via», sussurrò Pilade all'orecchio di Oreste. «Lasciali stare».

Ma Oreste non poteva andar via. Quello era il suo torto, l'errore che andava corretto.

«Io... mi dispiace», balbettò.

Egisto si girò di scatto verso di lui, nei suoi occhi la furia aveva sostituito il dolore.

«L’hai ucciso». Egisto posò di nuovo il corpicino a terra e si rialzò in piedi. «Hai ucciso mio figlio».

«Non era mia intenzione! Non era mia intenzione!!! Io non volevo uccidere nessuno, Egisto. Tu lo sai, mi conosci!».

«Sono stato io!», si intromise Pilade, frapponendosi in mezzo a loro. «Non sapevo chi fosse il bambino. Ti prego, sono stato io. Non è stato Oreste».

Egisto, però, non gli prestava attenzione.

«Il mio bambino! Il mio amato bambino». Inchiodò gli occhi in quelli di Oreste. «Questa è opera tua!».

«Lo so, lo so. Ti prego, perdonami, ti prego!».

Un luccichio si accese nello sguardo di Egisto: non vi era rimasta la minima traccia di umanità. Rimaneva solo odio puro.

«Perdonarti?», sbraitò.

«Non volevo neanche venirci qui».

«Allora perché l’hai fatto?», lo aggredì l’altro.

«Gli dei... sono stati gli dei...».

«Pensi che la punizione di un dio sia peggiore di questa? Pensi forse che ora troverai mai la pace?»

«No... no... io...».

«Tua madre si fidava di te. *Io mi fidavo di te*». Egisto gli stava andando incontro e Oreste non vedeva via d’uscita. «Era un bambino, Oreste. Un bambino! Tuo fratello. Gli ho parlato di te. Gli ho raccontato di tutto il tempo che abbiamo passato insieme a studiare gli uccelli e gli animali. Sapeva il tuo nome e voleva essere proprio come te. Voleva che tu fossi un vero fratello per lui».

Oreste aveva lo sguardo offuscato dalle lacrime. «Mi dispiace. Mi dispiace tanto».

«Ti prego, vendicati di me. Sono io che ho ucciso tuo figlio!». Pilade afferrò Egisto per un braccio, ma questi lo scacciò come un insetto fastidioso. Mai Oreste l’aveva visto alzare le mani su qualcuno, persona o animale che fosse, ma in quel momento si ricordò che aveva pur sempre ucciso un re. C’era un guerriero in lui. E quel guerriero ora reclamava vendetta.

«Non sei diverso da tuo padre. Non sei migliore di Agamennone».

Quelle parole lo ferirono più a fondo di qualsiasi pugnale.

«Non volevo che questo accadesse. Volevo solo la pace».

«La pace? Attraverso la morte? Tutto quello che hai portato è dolore. Solo dolore».

«Egisto...».

«Smettila di parlarmi come se mi conoscessi. Non ti ho mai visto prima in vita mia!».

Oreste si sforzò di mantenere il corpo eretto mentre l'alito del suo vecchio patrigno gli soffiava sul viso.

«Non ho mai preteso il trono di Micene ma, gli dei mi sono testimoni, non lascerò che uno spietato assassino di bambini usurpi il trono che finora ho protetto in attesa di un uomo giusto. Di un uomo che non esiste più».

«Mi dispiace. Mi dispiace!».

Oreste cadde in ginocchio.

«Alzati! Alzati, così posso ucciderti come l'assassino che sei!».

«Ti prego!».

Oreste non sapeva bene per cosa lo stesse implorando, se di risparmiarlo o finirlo. Entrambe le opzioni e nessuna delle due. Sapeva solo che non poteva vivere così, con un dolore che gli artigliava e strappava le costole a una a una.

Egisto lo afferrò per il collo della veste e lo sbatté contro il muro.

«Lei si fidava di te!», sbraitò assestandogli un colpo dritto sulla mascella. Oreste sentì la bocca piena di sangue. «Io mi fidavo di te!».

Egisto sferrò un altro colpo, poi un altro ancora e Oreste non alzò nemmeno il braccio per pararli. Pilade era di nuovo in piedi e cercava di staccare l'uomo più anziano dal suo amico. Egisto allora lasciò andare Oreste, afferrò l'altro e lo scagliò contro il muro. Per la violenza del colpo, Pilade si accasciò a terra, proprio come suo cugino. Egisto rivolse la sua attenzione di nuovo sulla causa della sua rabbia. Il sangue che gli aveva riempito la bocca ora colava sul mento di Oreste.

«Oreste! Oreste!».

Il giovane gettò uno sguardo nel punto in cui giaceva il suo amante. Pilade gli indicava il pugnale, a una spanna dalla sua mano. Era chiaro che Egisto se ne fosse completamente dimenticato, altrimenti gliel'avrebbe senza dubbio già conficcato nel cuore. Egisto gli sferrò un calcio brutale alle costole.

«Ti prego, Oreste», piangeva Pilade. «Fallo per me. Ti prego! Non posso vivere senza di te!».

Oreste tornò a voltarsi verso di lui, stavolta per dirgli addio. Per cercare di comunicargli con uno sguardo tutto il dolore che provava per averlo deluso, tutto il dispiacere per ciò che aveva fatto e per averlo trascinato in

quell'orrore. Quando però vide le lacrime scintillare negli occhi di Pilade, il suo cuore si lacerò in un modo nuovo e capì. Egisto era ormai un uomo vecchio e distrutto. Sarebbe stato segnato per sempre dalla perdita dei suoi cari e consumato dall'odio. Non ci sarebbe più stata una vera vita per lui. E in quello stesso istante comprese anche che, se si fosse lasciato uccidere, Pilade avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni alla ricerca della propria vendetta. Sempre che ne avesse avuto la possibilità. Chi poteva dire che una volta finito con lui, Egisto non sarebbe passato a Pilade?

E così, con l'ultimo briciolo di forza rimastagli, raggiunse il pugnale e lo conficcò nell'addome di Egisto.

Parte terza

Capitolo 35

Oreste non aveva ricordi nitidi di cosa fosse successo nei primi giorni dopo la morte della madre. Aveva avuto la corona; lo aveva capito dal modo in cui era stato guidato nella sala del trono e assiso in quello che era stato il trono di suo padre. Pilade parlò per lui e accettò i doni, le benedizioni e gli auguri, che Oreste avrebbe voluto scagliare contro coloro che li avevano portati. I loro volti sorridenti gli davano il voltastomaco. Sapevano tutti la verità: non si meritava nulla di tutto ciò.

Poi attraccò una nave ed Elettra tornò al palazzo.

Lo accolse con un calore che non aveva più provato da quando erano fuggiti da Micene, tanti anni prima. Elettra lo strinse tra le braccia, definendolo forte e degno, dichiarando di essere sempre stata certa che alla fine avrebbe compiuto il proprio dovere e che gli dei sarebbero stati orgogliosi di lui.

“Davvero?”, si chiedeva Oreste. Davvero sarebbero stati orgogliosi di un uomo che aveva ucciso le persone da cui era stato cresciuto, per un titolo che, volendo, avrebbe potuto ottenere con una semplice richiesta? Se gli dei erano orgogliosi di una persona del genere, non era più così sicuro di volerli compiacere.

Si sentiva un reietto nella sua stessa casa. Allo stesso tempo, capiva cosa avesse passato sua madre dopo la morte di Ifigenia, incapace persino di percorrere i corridoi che evocavano tanti ricordi. La sua camera d'infanzia, il cortile centrale dove aveva giocato dall'alba al tramonto con le sorelle, la cucina, i giardini, erano tutti luoghi in cui non poteva mettere piede, per paura di veder apparire il volto della madre. Senza vita. Assassinata. Perlopiù si rintanava nella vecchia camera di suo padre, non perché fosse il re ora, ma perché non aveva mai passato del tempo lì dentro da bambino. Non c'erano fantasmi a perseguirlo.

Mentre il resto degli abitanti del palazzo si dedicava ai propri doveri, Oreste spesso rimaneva a letto, nonostante il sonno non gli portasse alcuna pace. I suoi sogni erano pieni di sangue e urla, di Alete che implorava di

risparmiargli la vita. Ogni volta che si svegliava, trovava Pilade seduto lì accanto, pronto a offrirgli acqua o cibo, che però accettava di rado.

«Li ho uccisi», erano sempre le prime parole che pronunciava in quei frangenti. Il più delle volte Pilade lo acquietava e gli accarezzava dolcemente i capelli fin quando non ricadeva in un altro sonno agitato.

Di tanto in tanto, però, ne discutevano.

«Non hai fatto nulla di male. Hai solo portato a compimento quello che gli dei ti hanno indicato».

«Ma il piccolo! Il bambino... Il mio stesso fratello».

«L'ho ucciso io, Oreste, non tu. Se qualcuno deve essere punito per il suo omicidio, quello sono io. E nel caso di Egisto, ti sei solo difeso».

«Egisto. Mi ha cresciuto come un figlio».

«Proprio come tuo nonno ha cresciuto lui, non sapendo che era suo nipote. E come lo ha ripagato Egisto? L'ha ucciso e ha preso il trono per suo padre, senza pensarci due volte. Ha ucciso tuo nonno e, da quanto ho sentito in giro, ha anche convinto tua madre a uccidere tuo padre».

Oreste scuoteva la testa fin quando non gli pulsavano le tempie.

«Io non ci credo. Lo sai che non ci credo».

«Non hai commesso alcun crimine contro gli dei compiendo questi atti, Oreste, e questa è la cosa importante. Non portarti dietro un fardello del genere».

Con il sudore che gli colava lungo la schiena, Oreste si rotolò sul letto e lasciò Pilade in piedi in silenzio, a guardarlo. Non si trattava degli dei, avrebbe voluto protestare. Che importanza avevano i crimini contro gli dei? Non erano loro ad averlo cresciuto. Non erano lì con lui in quel momento. Lì si trattava di crimini contro la famiglia. La famiglia che aveva deluso.

«Vieni fuori nella cittadella», tentava di scuoterlo Elettra, più e più volte. «Questo è il tuo regno ora. Devi mostrare il tuo volto».

«Forse domani», rispondeva lui, e sapevano entrambi che era una bugia. Lì, confinato tra le quattro mura della camera di suo padre, non poteva più causare alcun male. Che ci pensasse Elettra a governare. L'aveva sempre desiderato. O Pilade. Non gli importava. Aveva fatto la sua parte e non avevano il diritto di pretendere altro da lui.

Solo dopo un intero mese, il timore di una nuova perdita lo spronò all'azione.

«Mio padre è venuto a trovarmi», annunciò Pilade tirando le tende e inondando la stanza di luce.

I granelli di polvere danzavano nell'aria stantia. «Devi incontrarlo, mostrargli i tuoi rispetti. Ti ha ospitato per otto anni, dopotutto».

Gemendo, Oreste si schermò gli occhi. «Manda Elettra a parlarci», ribatté. «Gli è sempre piaciuta molto più di me, comunque».

«Elettra è occupata. E poi non è lei a regnare su Micene. Sei tu. E ho detto a mio padre che lo avresti ricevuto nella sala del trono».

«Allora abdicò a te tutti i miei diritti. Parlaci tu».

Come si potesse dormire così tanto e tuttavia sentirsi esausto da riuscire a malapena a tenere gli occhi aperti, era un mistero per lui. Non aveva mai provato una tale pesantezza nel corpo. Resisteva a qualsiasi tentativo di sollevare la testa dal cuscino.

«Tu non abdicherai un bel niente», protestò Pilade, tirando via le lenzuola. «Tantomeno a me».

«Allora prendi altri accordi. Di' che sono malato».

Restò in attesa del solito rumore dei passi in ritirata, ma Pilade emise un profondo sospiro. «Se è così, se non vuoi incontrare mio padre, allora, quando ripartirà, io andrò con lui. Tornerò in Focide. Per sempre».

Ci vollero alcuni istanti perché la nebbia si diradasse e le parole di Pilade arrivassero a destinazione.

«Bene», concluse Oreste, «se è questo che vuoi, allora va'. Non ti tratterrò».

«Non è quello che voglio! E lo sai!», sbottò Pilade. «Cosa devo dire per scuoterti? Voglio essere al tuo fianco. Voglio aiutarti, ma come faccio, Oreste? Come faccio ad aiutarti?».

Nemmeno quello sfogo funzionò. Oreste si limitò ad allungare la mano e si tirò di nuovo la coperta sulle spalle. Forse era malato, pensò, perché sentiva freddo come se l'inverno fosse arrivato in anticipo.

«Non merito il tuo aiuto», mormorò.

«Sì che lo meriti, Oreste! Ti amo con tutto il mio cuore, ma non posso vederti così. Non so come raggiungerti, come riportarti da me. E sarò un codardo, ne sono consapevole, ma non riesco a stare qui a vedere che ti spegni davanti ai miei occhi. Sono al limite della sopportazione!».

Oreste sentì un groppo in gola a quella accorata dichiarazione. Si girò, ancora incapace di guardare Pilade mentre parlava.

«Sono troppo...».

«No, non un'altra parola! Non voglio sentire altro, Oreste. Se sei così afflitto per il dolore che hai causato, allora cambia! Aiuta le persone. Aiuta

coloro che nel tuo regno vengono ogni giorno al palazzo in cerca del tuo consiglio».

«Io non so consigliare».

«Allora impara!».

Oreste non aveva mai visto il suo amante così infuriato. E questo lo spaventava.

«Sarei rimasto al tuo fianco per qualsiasi cosa, Oreste», riprese Pilade. «Ti sarei rimasto accanto anche se avessi commesso mille omicidi. Ma non così. Non voglio più assistere a questo spettacolo». Si fermò e si prese la testa tra le mani. Quando rialzò lo sguardo, non c'era altro che disperazione nei suoi occhi. «Non è saggio che io rimanga ancora qui. Anzi, penso di peggiorare solo la situazione. Credo che sia me che tu biasimi in realtà».

«Cosa? Perché dici questo?». Per la prima volta da giorni, Oreste si alzò di scatto. «Non è vero. Sai che non è così».

«Davvero? Da qualche parte, nei profondi recessi della tua mente, credo invece che lo sappia anche tu. Lo sanno gli dei quanto già mi biasimi da solo. Se non avessi ucciso il bambino, se gli avessi solo tappato la bocca per soffocare le sue grida, non saresti stato costretto a uccidere Egisto».

Con gli occhi ormai pieni di lacrime, Oreste scosse la testa.

«Non è vero, Pilade. Lo so che mi stavi aiutando. So che hai sempre e solo cercato di aiutarmi».

«Ma ho fallito. E non riesco più a sostenerne il peso».

Oreste non sapeva se fosse caduto in una trappola o se fosse stato messo all'angolo, forse entrambe le cose o nessuna delle due; ma se Pilade si fosse imbarcato su quella nave con suo padre, l'oscurità che minacciava di consumarlo avrebbe presto completato l'opera, ne era certo.

«Verrò. Verrò con te a ricevere tuo padre», sussurrò.

La postura di Pilade cambiò. «E siederai nella sala del trono ad ascoltare i tuoi sudditi? Accetterai il loro omaggio, in qualità di loro re?».

Al solo pensiero, a Oreste si strinse il petto. Deglutì e rispose: «Se tu resterai».

«Resterò, finché cercherai di vivere la tua vita come desiderano gli dei», rispose l'altro.

“Gli dei”. Bastavano quelle due parole a fargli risalire la bile in gola. Ma sapeva di non avere scelta.

«Allora è meglio che qualcuno mi prepari un bagno», disse. «Perché ora come ora non sono in condizioni di ricevere nessuno».

Quando si accorse della sporcizia che galleggiava in superficie, si vergognò al pensiero di quanto tempo fosse trascorso dall'ultima volta che si era lavato. Il suo corpo era spigoloso, le costole più pronunciate. Non aveva un solo grammo di carne in eccesso. Attingendo al calore dell'acqua, chiuse un attimo gli occhi e lasciò che l'aroma degli oli dolci lo rilassasse. Pensò che gli stava facendo bene.

«Assassino!».

Riaprì gli occhi e si rialzò di scatto con l'acqua che gli scorreva via dal corpo.

«Chi c'è?», gridò scrutando la stanza tutt'intorno. Era la sala da bagno che usava da bambino, ampia e aperta, senza alcun nascondiglio. Non c'erano pannelli né nicchie. Quella frase però era giunta forte e chiara, come se l'avessero pronunciata a distanza di un braccio. Il suo cuore prese a galoppare.

«Non c'è nessuno», disse ad alta voce, come per assicurarsi. Prese il sapone, tornò a sedersi e attaccò la sporcizia sulle ginocchia.

«L'hai uccisa!».

Questa volta saltò fuori dalla vasca, lasciando una scia d'acqua fino alla finestra. Affacciava su uno strapiombo: era impossibile nascondersi lì, in equilibrio su simili sporgenze, se non rischiando la vita o un arto. Se c'era davvero qualcuno, fin dove si sarebbe spinto per tormentarlo?

«Chi va là? Chi è?», gridò. «Ti ho sentito. Ci sono guardie qui. Guardie ovunque. Chi è?».

Le sue domande si perdevano nella brezza.

«Altezza, ti senti bene?».

Il re nudo si girò e si trovò di fronte la sua vecchia balia. Ancora bagnato, si precipitò a prenderle la mano.

«Laodamia, hai sentito?»

«Sentito cosa, mio re?»

«Qualcuno che parla. Qualcuno che mi accusa».

«Vieni con me, c'è qui il re Strofio. Non preoccuparti, abbiamo ancora molto tempo per prepararti».

«È qui? Fuori da questa stanza?».

Laodamia si incupì. «No, mio re, egli attende la tua presenza nella sala del trono. Lascia che ti asciughi». L'anziana donna gli gettò un asciugamano intorno alle spalle e cominciò ad accarezzarlo, come se fosse

ancora un bambino. «Ora dobbiamo trovarti qualcosa da indossare», disse, conducendolo delicatamente fuori.

Quando fu sulla porta, Oreste lanciò un'ultima occhiata alle sue spalle, per controllare che la stanza fosse davvero vuota, quindi riprese a seguire la serva. Dopo un solo passo, la voce tornò, accompagnata da altre.

«Sappiamo chi sei!».

«Sappiamo cos'hai *fatto!*».

«E la pagherai!».

Capitolo 36

Non bevve il vino, si limitò a stringere la coppa, fino a che non si accorse che si stava schizzando le mani. Nessuno doveva avvedersi del suo tremore, decise, quindi lo posò al suo fianco. Se si fosse sparsa la voce di un tale segno di debolezza, avrebbero tramato per spodestarlo entro la fine della serata. E di complotti ce n'erano già abbastanza.

La sala del trono era molto più gremita di quanto si aspettasse. La gente si ammassava sui gradini di pietra man mano che si riunivano per vedere il loro re. Elettra aveva accolto Strofio al suo arrivo e stava andando a prendere posto accanto al trono del fratello, con la sua consueta espressione di pietra. Oreste si aspettava molto altro da lei in quella occasione. Molto probabilmente, anche lei si aspettava di più dal fratello. Come tutti, forse.

«Siamo venuti a offrirvi le nostre congratulazioni», dichiarò il re Strofio. «Hai conseguito ciò che molti altri avrebbero faticato a ottenere e hai anche compiaciuto gli dei».

Oreste provò un moto di nausea, ma si sforzò di sorridere. «Sono stato guidato dalle parole di Apollo stesso», sviò.

«Tendi sempre a sminuirti», osservò Strofio. «Da sempre, da quando eri quel ragazzino che sbarcò sulle mie coste tanti anni fa. Sii orgoglioso di chi sei diventato. E, se non te ne dispiace, vorrei rivendicare la responsabilità di averti insegnato qualcosa anch'io. Dopotutto, credo di potermi considerare una figura paterna per te, no?»

«Piace pensarlo anche a me», fu la diplomatica risposta di Oreste.

«*Come lo era Egisto?*», gridò una voce in fondo alla sala. «*Consideravi anche lui un padre, vero? Eppure l'hai ucciso!*».

«*Dopo aver ucciso tua madre!*».

Oreste balzò in piedi, scrutando il mare di teste che gli si stendeva davanti.

«Chi ha parlato?», esclamò.

Tutti si scambiarono sguardi preoccupati.

«Chi ha parlato di cosa?», sibilò Elettra. «Finora si è espresso solo il re!».

«Io... ho sentito...».

Fissò quelli che erano lì riuniti. Tutti gli occhi che incontrava erano solo preoccupati o spaesati, pensò. Ma quelle voci... Poteva qualcosa di così chiaro essere solo nella sua testa?

«Scusate, devo essermi sbagliato», mormorò tornando a sedere. Prese la coppa di vino dal tavolo lì accanto, se la portò alle labbra e la svuotò tutta d'un fiato senza più curarsi delle mani che tremavano. Non ricordava l'ultima volta che aveva bevuto dell'acqua, tantomeno l'ultima occasione in cui aveva mangiato. Forse era il digiuno a causare le allucinazioni.

«Speravamo di poter discutere con te la questione della terra», continuò Strofio con estrema cautela.

«Della terra?»

«Sì. Dopo la guerra di Troia, tuo padre fece molte promesse a coloro che gli erano stati intorno, di doni che avrebbe elargito a sudditi, alleati e alle loro famiglie, alla luce della sua storica vittoria. Agamennone era un grande condottiero. Un grande ispiratore. E anche molto generoso».

“Dedito ai vizi e presuntuoso”, pensò Oreste tra sé e sé. Forse qualcuno lo trovava di ispirazione. In quanto a Strofio, prima dichiarava di considerarlo come un figlio, poi si esprimeva così. Poteva anche essere la sua prima volta seduto sul trono, ma Oreste era stato in quella sala abbastanza spesso da capire quando un uomo cercava di ottenere qualcosa con l'inganno.

«Non so niente di queste promesse».

«Sono state fatte, te lo posso assicurare. Lo possono testimoniare in molti».

«Molti che, presumo, beneficerebbero a loro volta di questa presunta generosità».

Il suo modo di parlare sorprese lui per primo: forte e imponente. Pilade aveva avuto ragione. La gente lo trovava debole e anche quelli che lo conoscevano da prima, che lo avevano sostenuto, sarebbero stati pronti a metterlo in discussione.

«Solo perché ne avrebbero beneficio, non significa che la loro parola sia indegna di fiducia».

«No, ma risulta meno credibile. Ora, c'è qualcos'altro che desiderate o siete venuti qui solo per farmi perdere tempo e testare la mia generosità?».

Nella sala piombò il silenzio. Oreste infilò le mani ai lati del trono per fermarne il tremore. Forse stava sbagliando. Forse Agamennone aveva

davvero stabilito tali accordi e quegli uomini avevano atteso per quasi dieci anni che qualcuno adempisse alle sue promesse. Mentre gli occhi dei presenti si spostavano da un re all'altro, sul viso di Strofio si affacciò un sorrisetto.

«Credo di averti insegnato bene, Oreste», concluse infine, rompendo la tensione. Un nervoso scroscio di risate attraversò l'assemblea. «E non sei la guida pavida che alcuni dicevano saresti stato».

«No, è un re!», esclamò una donna.

Al sorriso di Elettra Oreste si sentì attraversare da un'ondata di calore.

«Lui è il re!», si unì una seconda voce. «E tutto quello che sa l'ha imparato da sua madre! La madre che ha ucciso per ottenere il trono. Non è così, Oreste? Non l'hai forse scempiata, solo per poterti sedere dove *siedi ora?*».

Oreste balzò di nuovo in piedi, rovesciando il tavolo del vino, e puntò lo sguardo verso la porta da dove sembrava provenire la voce. Ma in quello stesso istante, ne arrivò un'altra, dai gradini sul lato opposto della sala.

«*Dimmi, il rosso le donava? Ti ricordi... mentre giaceva nel suo stesso sangue?*»

«Cosa stai facendo? Perché mi dici queste cose?». Oreste si accasciò di nuovo sul trono. «Perché? Perché?». A malapena riusciva a respirare, figuriamoci parlare.

«Che succede?». Pilade corse al suo fianco. «Sei ferito? È avvelenato?». Guardò la brocca di vino a terra, ma Elettra scosse la testa.

«L'ho bevuto anch'io».

«E allora?».

Chi era più vicino al trono se ne stava allontanando, mentre quelli in fondo allungavano il collo per vedere meglio. Nel trambusto generale, la gente cominciava a spintonarsi e gridarsi addosso. Eppure, al di sopra di tutto, le voci continuavano.

«*Sei un assassino!*».

«*Un omicida di bambini!*».

«*Il male!*».

«Cosa c'è? Cosa c'è che non va?», insisteva Pilade, mentre Oreste si copriva le orecchie.

«Non le senti? Fermale!».

«Fermare chi?»

«*Ah, vuoi dire noi?*». L'aria riecheggiò di altre risa.

Sfrecciando con lo sguardo per la stanza, Oreste di colpo la vide, in piedi nel bel mezzo di quel marasma, calma e orgogliosa eppure orribile. Era bianca come il marmo delle colonne, con gli occhi più scuri dell'ossidiana. Ogni raggio di luce che cadeva su di lei sembrava assorbito dalle squame che le ricoprivano la pelle. Non era umana. Bastava la bocca a dirglielo, con due file di denti appuntiti, e il bagliore rosso delle fiamme che sembravano volerla inghiottire. Era come se fosse essa stessa parte di un fuoco eterno.

«Oreste! Oreste! Cosa sta succedendo? Non puoi comportarti in questo modo, fratello. Cosa stai facendo?». Elettra lo raggiunse.

Il fratello, però, non poteva risponderle. Non riusciva a distogliere lo sguardo da quell'apparizione, dalla lingua biforcuta che gli parlò di nuovo, tremolante alla luce del fuoco.

«Così hai la corona», sibilò lei, «ora non ti resta che rimanere in vita abbastanza a lungo per farne uso».

Capitolo 37

Laodamia gli cambiò l'impacco freddo sulla fronte.

«Non ha febbre. È inutile quello che stai facendo», si stizzì Pilade.

«Se si tratta di veleno, il freddo lo allontanerà dal cervello», ribatté l'anziana nutrice.

«È iniziato tutto la sera in cui è arrivato mio padre. Dev'essergli stato somministrato allora», ipotizzò Pilade.

«Che sciocchezza», si intromise Elettra. «Come può essere stato avvelenato, se non aveva mangiato nulla e abbiamo bevuto lo stesso vino? E poi gli abbiamo somministrato tutti i rimedi che conosciamo. Quale veleno fa piangere un uomo in questo modo? Sono due settimane che va avanti così. Due settimane! Ed è rimasto disteso nel tempio per tre giorni interi. Questo avrebbe dovuto curare qualsiasi disturbo. C'è qualcos'altro. Per forza».

«Allora cosa può essergli preso?»

«Per favore, calmatevi tutti e due. Ha bisogno di stare tranquillo».

Oreste sapeva che stavano parlando di lui, che gli si affannavano intorno come avrebbero fatto con un lattante, ma continuava a coprirsi le orecchie con le mani, per escludere qualsiasi suono. Dondolarsi avanti e indietro lo aiutava a concentrarsi su altro, come i vari pesci o le diverse specie di insetti. Parlare ad alta voce aiutava anche a soffocare le voci, sebbene di pochissimo. Uccelli acquatici. Questo lo avrebbe tenuto concentrato per un po'. Le differenti specie di uccelli acquatici. Questo avrebbe impedito agli spiriti maligni di farsi sentire.

«Branta, canapiglia, edredone comune», elencava alzando sempre di più il tono. La sua voce però non era l'unica ad aumentare di volume, perché lui e la sua famiglia allargata non erano gli unici nella stanza.

«*Non penserà mica di poterci zittire, vero?*», rise una delle figure demoniache. Era seduta ai piedi del letto, a poca distanza da lui. Aveva la pelle più scura e gli occhi gialli, ma la stessa lingua biforcuta della prima che aveva visto, gli stessi denti aguzzi, lo stesso sguardo rabbioso. Teneva

le gambe distese, tanto che un piede arrivava quasi a sfiorare Elettra che si torceva le mani. Sua sorella, tuttavia, ne era completamente all'oscuro.

«Credo che ormai si renda conto che non ci può bloccare, vero, Oreste? Sa che è impossibile ignorarci».

«Siamo ciò che ti meriti».

«Siete dei mostri!», gridò lui con uno scatto d'ira che le fece solo divertire ancora di più.

«Noi, dici? Siamo noi i mostri secondo te?»

«Noi non abbiamo ucciso nostra madre. Non potremmo mai fare una cosa del genere».

«Dicci, Oreste, che sensazione hai provato, quando il coltello le è entrato nella carne?»

«Branta, edredone, pesciaiola...». La sua voce era debole e affannata, ma continuò.

«È andata come l'avevi sognato? Senza nemmeno guardarla negli occhi, senza nemmeno darle la possibilità di dire addio al suo amato bambino?»

«Cormorano, gabb...».

«Ma tu hai fatto in modo che si ricongiungessero, non è vero, Oreste? Ti sei premurato che l'intera famigliola felice si ritrovasse di nuovo insieme. Come ci si sente ad avere così tanto sangue sulle mani?»

«Smettetela!». Oreste agitò le braccia e colpì Laodamia, cui sfuggì la bacinella dalle mani. L'anziana donna restò senza fiato per la sorpresa.

«Io... io... scusa, scusami». Oreste si gettò a terra cercando di asciugare l'acqua con la sua veste.

«Oh, per questo si scusa, vero? Non pensavo che si scusasse per aver picchiato delle donne anziane».

«Pensavamo che le uccidesse».

«Soprattutto quelle che lo hanno cresciuto».

«Quelle che lo amavano».

«Quelle che lo tenevano al sicuro da tutti i demoni che dormivano sotto il suo letto di notte».

«Lasciatemi in pace!».

Sbatté la testa contro il materasso e si strinse il cuscino sulle orecchie.

«Dobbiamo portarlo da qualche parte. Ha bisogno di aiuto». Era la voce di Laodamia ora. «Temo che qui non possiamo salvarlo».

«E dove potremmo portarlo?», chiese Elettra. «Delira come se fosse in preda alla follia. Forse siamo riusciti a far passare il primo episodio come

stress, ma ormai va avanti da quasi mezza luna. Se non si rimette in fretta, l'intero regno saprà di avere un pazzo al timone. Cosa ne sarà di noi a quel punto?».

Era difficile non pensare alla follia, visto come lo aveva trovato il giorno prima, rannicchiato dietro sacchi di farina nella dispensa sotto le cucine. Ma i demoni conoscevano anche quel nascondiglio. Li conoscevano tutti.

«A dir la verità, molti regni hanno avuto re pazzi, ma non è questo il punto». Pilade aveva affiancato Laodamia accanto al letto e gli stava accarezzando i capelli. «Se questo tormento non è dovuto a un veleno o a una malattia, allora non è di origine umana».

Le due donne si irrigidirono.

«Quindi cosa pensi che sia?», lo incalzò Elettra. «E perché? Perché gli dei vorrebbero fare del male a Oreste? Ha compiuto esattamente quello che gli era stato chiesto».

«Non so perché qualcuno vorrebbe maledire un uomo in questo modo. Un uomo buono come lui. Ha eseguito l'ordine di Apollo, anche se gli ha spezzato il cuore».

«Allora, cosa stai dicendo?», incalzò lei. «Non ho tempo per gli indovinelli e nemmeno mio fratello, temo».

Pilade annuì, portando una mano sulla schiena di Oreste.

«Credo che dobbiamo andare dagli dei per avere la risposta», spiegò. «Dormire nel tempio non ha sortito alcun miglioramento. Penso che dobbiamo riportarlo a Delfi. Tornare a consultare la Pizia».

Pilade e Oreste si erano recati a Delfi diverse volte dopo il primo incontro con la Pizia, anche se mai per chiedere ulteriori consigli. Ci erano andati per la musica, le danze e le feste; a volte per i giochi allo stadio. Ma sempre per avere la possibilità di stare da soli, lontano dagli occhi indiscreti del palazzo.

La loro ultima visita era stata piena di gioia, di passione e speranza per il futuro, ma perché avevano ignorato la verità: e cioè che un giorno Oreste sarebbe dovuto tornare a Micene. Si erano promessi di non menzionare né Elettra, né Clitennestra né qualsiasi altro argomento spiacevole quando erano insieme. Si erano baciati negli uliveti, bagnati nel mare e osservato i cervi abbeverarsi in un lago. Avevano ballato e cantato, riso fino ad aver male ai fianchi.

Nel bene e nel male, Pilade si era innamorato di Oreste fin dal primo momento in cui aveva visto Elettra presentarlo a suo padre, dopo la fuga da Micene. Se ne stava lì con il cuore in mano, le guance ancora chiazzate di lacrime. A quel tempo era considerato un segno di debolezza, ma Pilade la pensava diversamente. Cos'altro conta nella vita se non le persone che si amano? Come da ordine di suo padre, Pilade lo aveva preso sotto la sua ala. Un cugino che avrebbe dovuto trattare come un fratello. Ma Oreste non era suo fratello e, giorno dopo giorno, era andato formandosi tra loro un legame molto più profondo.

Pilade aveva pensato che, forse, a renderlo così sensibile fosse stato l'essere cresciuto come unico maschio in una famiglia di donne, ma contava poco. Sapeva solo che quando qualcosa di tanto prezioso entra nella tua vita, fai tutto il possibile per tenertelo stretto. Eppure aveva cercato di reprimere i suoi sentimenti. Essendo entrambi principi, avrebbero avuto mogli selezionate dopo anni di trattative strategiche. E, finché Oreste non provava lo stesso nei suoi confronti, non avrebbe rischiato di rovinare la loro amicizia o di macchiare la sua reputazione. Ma, come scoprì in seguito, Oreste provava i suoi stessi sentimenti.

Erano trascorsi quattro anni, prima che arrivasse il giorno del loro primo bacio. Erano stati in mare aperto, a pesca. Oreste era rimasto quasi sempre a guardare il cielo, osservando i volteggi e le picchiate delle aquile di mare, mentre Pilade svolgeva la maggior parte del lavoro. Avevano pescato ed erano scesi a terra per cuocere il pesce su un piccolo fuoco. Avevano parlato di tutto: del passato, del futuro e naturalmente di animali, come sempre con Oreste. Quando sopra di loro erano spuntate le stelle, Oreste si era rotolato sulla sabbia e aveva dichiarato di non riuscire a immaginare un giorno più perfetto di quello.

«Io sì», aveva risposto Pilade, sporgendosi in avanti per premere le labbra su quelle del cugino. Fu un bacio più che naturale. Una volta separati, Pilade si era svestito.

«Cosa stai facendo?», aveva chiesto Oreste.

«Vado a fare una nuotata. Vieni anche tu?».

Nell'acqua si erano baciati di nuovo, esplorandosi a vicenda con le mani sotto i raggi di luna che si infrangevano sulla cresta delle piccole onde. Quella notte, di ritorno a palazzo, Pilade avrebbe voluto portarlo in braccio, ma mai avrebbe immaginato di doverlo portare così. Mai, neanche nei suoi peggiori incubi.

«Gli servono vestiti puliti», disse a Elettra, mentre ondeggiavano avanti e indietro con il dondolio della nave. «Si è sporcato di nuovo».

«Ci penseremo quando arriveremo a riva. L'abbiamo già cambiato tre volte e gli abiti che abbiamo portato sono quasi finiti. Non è rimasto quasi nulla di pulito».

«Allora lava qualcosa o usa uno dei tuoi. Rubalo pure, per quanto mi riguarda, ma non lo porteremo a Delfi così. È un re, Elettra».

Lei serrò la mascella e Pilade si preparò a ulteriori contestazioni, ma non ve ne furono. Al contrario, Elettra uscì dalla cabina, auspicabilmente per rimediare altri vestiti e anche dell'acqua. Oreste non avrebbe approvato il tono con cui si era rivolto a sua sorella, ma Pilade attribuiva a Elettra, come a sé stesso, la responsabilità dello stato in cui versava. Era stata lei a spingere perché il fratello reclamasse il trono, era stata la sua innata fame di vendetta a metterli in quella situazione. Se Oreste fosse stato solo appena più grande, un poco più esperto del mondo, forse avrebbe accettato la realtà: ciò che aveva fatto non era peggiore delle azioni di molti che lo avevano preceduto. Forse tutto quello non sarebbe mai successo.

«Non preoccuparti, amore mio», mormorò asciugandogli la bocca con la manica, come si fa con i bambini. «La Pizia ci dirà come risolvere la situazione. Ci indicherà cosa fare e tu tornerai presto tra noi. Cerca solo di essere forte. Ci sono io con te».

La porta si riaprì cigolando.

«Una veste». Elettra gliela lanciò. «E il colore è orrendo. Sbrigati a cambiarlo. La riva è in vista».

Capitolo 38

Sulla nave andò peggio di quanto avrebbe potuto immaginare. Peggio di quando gli davano la caccia nei corridoi del palazzo, con i denti che grondavano sangue, i continui lamenti che gli risuonavano nelle orecchie mentre cercava invano di seminarli. Aveva tentato di nascondersi, come tante volte aveva fatto da bambino, in angoli e nicchie di cui credeva nessun altro fosse a conoscenza, ma lo avevano sempre trovato. E ora, in mare aperto, non poteva certo scappare.

Sentiva l'alito fetido di quelle creature saturare l'aria della minuscola cabina. In un ambiente così chiuso, c'era spazio appena per tre umani e tre mostri, e di sicuro non si poteva fuggire da nessuna parte. Ormai aveva smesso di pensarle come donne. Non avevano nulla di femminile, nulla di materno o caloroso. Lo tormentavano da così tanto tempo che le riconosceva dal tono di voce – o meglio dai versi gutturali che stringevano loro la gola prima che cominciassero con i loro sbeffeggiamenti – dal disegno delle squame e dal raspore delle vesti lacere quando si trascinavano sul pavimento.

«Potente re assassino. Guardati adesso».

«Hai assaggiato il suo sangue? Lo assapori ancora sulla lingua?»

«Perché non punti il pugnale contro te stesso? Sarebbe la soluzione più facile. Dai, Oreste. Puntati contro il pugnale».

Quelle stoccate cominciavano sommesse, simili al rombo lontano degli zoccoli dei cavalli, ma non restavano distanti a lungo. A ogni parola il veleno e la malignità si intensificavano fino a raggiungere un tale volume da fargli coprire le orecchie e urlare di dolore.

«Tua madre era così orgogliosa di te».

«Così orgogliosa del suo principino speciale».

«Fino a che non le hai tagliato la gola».

Gli altri non sapevano nulla di quelle presenze malefiche. Non si rendevano conto delle figure demoniache che camminavano in mezzo a loro. Lo sapeva. Quando gli altri gridavano, quelle creature erano costrette a gridare ancora più forte i loro insulti per farsi sentire.

«Tua madre desidera farti sapere che ti ama ancora. E che vi rivedrete molto, molto presto».

«Tuo fratello desidera ripagare tutta la gentilezza che gli hai mostrato».

«Ed Egisto. Oh, non sai l'accoglienza che ti ha riservato Egisto!».

«Smettetela! Smettetela subito! Non vi ascolto!».

«Non hai scelta». E, in un attimo, lei era lì, accovacciata al suo fianco, il fetore putrido del suo alito gli riempiva le narici. Oreste strinse gli occhi, sperando che si allontanasse, ma quella lo accarezzò con le dita estorcendogli altre grida.

«Vattene!».

Quando riaprì gli occhi, la bestia se n'era andata e al suo posto, inginocchiato accanto al letto, c'era Pilade con la fronte aggrottata e gli occhi concentrati e preoccupati.

«Va tutto bene, Oreste. Siamo arrivati a Delfi. Devo solo prenderti in braccio».

«No! No!». Si ritrasse, tirò le ginocchia al petto con gli occhi che sfrecciavano avanti e indietro. *«Sono qui! Si sono nascoste ora! Non se ne andranno mai! Non mi lasceranno mai in pace!».*

«Sono solo io».

Oreste si irrigidì, mentre Pilade cercava di sollevarlo. Potevano mutare d'aspetto. Forse era una di loro con le sembianze di Pilade. Gli si scagliò contro sferrando pugni.

«Ti prego, cugino, sta' fermo».

«Perché mi fai questo?»

«La Pizia ti aiuterà. Ti prego, amore mio, ti prego, stai fermo».

«Andate via! Lasciatemi in pace!».

«Sono qui per aiutarti».

«Vai! Perché non mi lasciate stare?»

«Per favore, sta' fermo».

«Adesso basta!».

La voce era così acuta e stridula che avrebbe potuto benissimo essere una delle creature, ma Oreste, anche in pieno delirio, riconobbe il tono della sorella. Ritrasse le braccia, ma continuò a scalciare.

«Prendi una corda. Lo legheremo. Sarà più sicuro e più veloce».

«No! No!». Oreste si dimenò e lottò con tutte le sue forze, ma anche in piena salute non era mai stato all'altezza di Elettra, tantomeno se aiutata dall'amico. In pochi minuti si ritrovò legato e caricato in spalla da Pilade.

Per quanto si dimenasse non aveva scampo, né dalle corde, né dai mostri che lo attendevano sul ponte.

«Molto appropriato», rise una di loro.

«Sembri proprio pronto per il macello», sogghignò un'altra.

«Forse è questo il loro piano, anche se sarebbe troppo gentile. Meriti di soffrire. Lei merita di assistere alla tua agonia».

Mentre Elettra andava a cercare un mezzo di trasporto, Pilade lo depositò con delicatezza a terra e gli portò un otre d'acqua alle labbra.

«La Pizia troverà la soluzione, amore mio», gli sussurrò, scostandogli i capelli dal viso. «Parlerà agli dei. Metteranno fine a tutto questo».

Oreste abbassò il mento sul petto e chiuse gli occhi, terrorizzato dall'aspetto che avrebbe potuto assumere Pilade se l'avesse guardato troppo da vicino.

«E poi ti porterò a casa, ovunque tu voglia che sia. Possiamo restare qui, andare nella Focide o tornare a Micene. Deciderai tu. Scegli qualunque cosa vuoi».

“Scegli?”, pensò amareggiato Oreste. Quando mai aveva avuto possibilità di scelta in qualcosa?

Elettra tornò presto con i muli. Gli allentarono le corde in modo che potesse montarne uno. Percorsero tortuosi sentieri di montagna e, in un modo o nell'altro, tra il dondolio dell'animale e le braccia di Pilade che lo sostenevano, chiuse gli occhi e si addormentò.

Neanche nel sonno, però, era libero. L'eco di quelle morti continuava a riverberare senza sosta, senza dargli tregua. Si costrinse a svegliarsi dall'incubo; quando riaprì gli occhi, però, loro erano lì ad aspettarlo, le orride bocche pronte a schernirlo.

«Forse dovremmo spingerti giù, così ti romperai il collo».

«Voglio sentirlo quando si spezza».

«Io voglio che lui lo senta quando si spezza».

Oreste serrò di nuovo gli occhi e cominciò a elencare i nomi delle farfalle che gli aveva insegnato Egisto.

«Reticolo marrone, podalirio...».

«Penso io a te, mio caro, manca poco». Pilade rinsaldò la presa per impedirgli di cadere.

Non aveva idea di dove stessero andando. Forse glielo avevano anche detto, ma le voci umane spesso non erano che un ronzio in sottofondo.

Forse avevano intenzione di disfarsi di lui, a chilometri di distanza dalla civiltà, in modo che nessuno sapesse della sua follia.

Quando riaprì per un attimo gli occhi, vide i grandi pilastri di pietra giallastra della *tholos* di Delfi ed ebbe un guizzo di riconoscimento. Subito però un grido violento squarciò l'aria costringendolo a premere di nuovo la testa contro il petto di Pilade. Si preparò a un nuovo assalto.

«Va tutto bene, amore mio. Non c'è nulla di cui aver paura. Guarda. Ci siamo».

Il grido si ripeté, ma stavolta Oreste si rese conto che non arrivava da uno dei suoi demoni, bensì da un cigno. Un barlume di speranza gli si accese nel cuore. Erano a Delfi. Per la prima volta dopo tanto tempo, registrò l'ambiente che lo circondava. Delfi significava la Pizia e la parola di Apollo. Forse c'era una speranza di redenzione, dopotutto.

«Pilade». La voce era incrinata e rauca per lo scarso utilizzo. Cercò di girare il collo per guardarlo, ma rischiò di perdere l'equilibrio.

L'amico lo strinse ancora più forte. «Siamo quasi arrivati, Oreste. Siamo quasi arrivati».

«Posso portarlo io, se vuoi», si offrì Elettra, dal suo mulo. «Lo hai tenuto tu per tutta la strada».

«Va bene così. Ormai manca poco. Restano solo da salire i gradini».

«Io... posso camminare».

Pilade fermò il mulo. «Oreste? Riesci a sentirci? Bevi dell'acqua».

«Torneranno», rispose lui, spostando gli occhi dagli uccelli alle persone. «Mi stanno tormentando. Quelle donne. Sono qui per vendicarsi».

«Chi sono? Ti hanno detto chi sono?»

«Ignoralo», tagliò corto Elettra, smontando. «Ha la mente confusa. Per la metà del tempo ha parlato di serpenti, non di donne. Dobbiamo portarlo al tempio, subito».

«Lingue biforcute. Era di questo che stavo parlando. Non di serpenti, solo di lingue biforcute».

«Lo so. Lo so». Pilade continuò a parlargli con dolcezza. «Resisti solo un altro po'. Ti prego, resta con noi. La Pizia risolverà ogni cosa. Metterà tutto a posto. Dobbiamo solo raggiungere il tempio».

Anche nello stato in cui versava, Oreste ricordava ogni istante della sua prima visita alla Pizia, compreso il fatto di aver dovuto partecipare al colloquio da solo. Quel giorno, però, faceva fatica anche solo a stare in piedi, anche nella fresca aria del versante di montagna. Che alla Pizia

piacesse o no, avrebbe dovuto accettare che Pilade lo accompagnasse, non fosse altro per tenerlo in piedi nell'atmosfera soffocante dei fumi dell'incenso.

Lo misero a terra. Tutt'intorno orde di persone ballavano, ondeggiavano e passeggiavano. In precedenza Oreste era rimasto deliziato da tanta confusione. Ora la temeva. Più gente significava più possibilità per i demoni di mascherarsi. Non appena lo pensò, ricominciarono gli attacchi.

«Pensi di trovare rifugio qui? Pensi che un dio ti salverà? Nessun uomo e nessun dio potrà salvarti».

«Eravamo qui prima che questi miseri dei mettessero piede sulla terra».

«Non ti lasceremo nemmeno entrare. Non meriti la pace. Pensi che loro siano in pace? Pensi che tua madre sia in pace?»

«Oreste?».

Una mano gli artigliò il braccio e Oreste balzò all'indietro.

«No!», gridò. Girò la testa ma anche dall'altra parte si trovò faccia a faccia con un altro di quegli esseri mostruosi. «No!». Si voltò di nuovo. Una delle creature lo afferrò per il fianco. Un'altra dal davanti. Era circondato. Con le mani sulle orecchie, Oreste barcollò nella folla che brulicava di oche e cigni. «Vi prego, vi prego, lasciatemi in pace! Lasciatemi in pace!».

In molti girarono alla larga, altri invece si avvicinarono sperando di aiutarlo, ignari di quelle presenze in mezzo a loro, delle zanne scoperte e delle lingue che guizzavano.

«Andate via! Andatevene!», gridava Oreste.

«Prendilo!», ordinò Elettra. *«Prendilo e portalo sui gradini».*

Setacciando il mare di facce, Oreste cercava Pilade, ma ovunque si girasse trovava solo mostri. Mostri ed estranei, non vedeva altro. Le pietre erano scivolose sotto i piedi, il mondo stava precipitando e lui voleva precipitare con esso, precipitare in qualsiasi abisso lo attendesse. Qualsiasi tortura e tormento Ade gli avesse riservato, non poteva essere peggiore di quello che stava sperimentando.

«Sì, sì... giusto. Arrenditi. Sarà più facile così, molto meglio».

«Una botta secca e la testa si spacca».

«Vieni con noi. Non vuoi una vita del genere».

Oreste rovesciò gli occhi all'indietro, i suoi pensieri divennero acqua. Poi, in un calore più meraviglioso della luce del sole estivo, fu trascinato verso l'alto e lontano da tutto.

Capitolo 39

Non ebbe bisogno di aprire gli occhi per capire dove si trovava. Quel profumo così intenso, così inebriante che gli si insinuò nella mente offuscò i suoi pensieri e gli concesse un senso di calma assoluta. Sentiva le membra pesanti, prive di forza ma non legate, come se fosse caduto nel più profondo dei torpori, da cui non aveva alcuna intenzione di ridestarsi. Eppure, non appena quel pensiero lo colpì, si risvegliò di scatto. Inspirò una boccata d'incenso, socchiuse gli occhi, all'inizio di pochissimo. Arancione. Proprio il colore che si aspettava di vedere. Trasmetteva pace, un'aria di casa, anche se non riusciva a capire il perché. Ancora rallentato nei movimenti, schiuse le palpebre di qualche altro millimetro e le forme sfocate che lo circondavano mutarono in immagini più nitide, quindi in oggetti.

Una morbida luce familiare color mandarino scintillò sul pavimento di marmo. Si trovava circondato da diverse sacerdotesse in abiti arancio. L'incenso bruciava nei supporti di rame battuto, il fumo si alzava in volute fragranti che si disperdevano nell'ombra. Il tempio era più tranquillo rispetto alla sua ultima visita. Più silenzioso, in effetti, di qualsiasi altro posto in cui si fosse trovato negli ultimi tempi. Sentiva gli uccelli che avevano nidificato in cima ai pilastri, il fruscio delle stoffe al minimo movimento delle sacerdotesse. Silenzio. Si irrigidì a quella presa di coscienza. Si trattava di un'altra trappola, ne era certo. Da un momento all'altro i mostri sarebbero balzati fuori dalle ombre per ricominciare a perseguitarlo. Fu invece la voce di Pilade a rompere il silenzio.

«Non devi preoccuparti, cugino. Qui le Erinni non ti tormenteranno».

Scosse la testa, ancora tremante in attesa dell'inevitabile attacco. Gli avevano steso una coperta addosso mentre dormiva. Un altro stratagemma, ne era sicuro. Si alzò in piedi, guardandosi attorno freneticamente, le ginocchia tirate al petto.

«Lo credi tu. Pensi che io sia al sicuro, ma mi troveranno. Mi trovano sempre».

«Non qui, mio amore. Le Erinni non ti troveranno qui».

Oreste scosse la testa e trattenne il fiato. Passò un momento, poi un altro. Ancora nessuna voce. Nessun sibilo o grido. Non avvertiva nemmeno quel gelo che si era abituato a provare in loro presenza, come se fossero in grado di risucchiare ogni briciolo di calore e di vita da ciò che le circondava. Non osando ancora sperare di essere al sicuro, passò lentamente in rassegna il tempio con lo sguardo. I cuscini su cui era disteso avevano acquistato la forma del suo corpo. Da quanto tempo era lì? Se lo stava giusto chiedendo quando le parole di Pilade si sedimentarono in lui di colpo.

«Le Erinni? Le Furie?». Si voltò verso il suo amante. «È questo che sono? Quindi non sto impazzendo? Sono loro a tormentarmi?». Aveva gli occhi colmi di lacrime.

«Sì, sono loro», confermò Pilade con un sorriso mesto e gli occhi lucidi. «Mi dispiace immensamente non averlo capito. Mi dispiace aver pensato...».

«Che fossi diventato pazzo?»

«No. Be', forse un pochino». Si interruppe per lo sforzo di non piangere. «Potrai mai perdonarmi?»

«Certo. Sempre». Con il cuore che quasi scoppiava, Oreste gli gettò le braccia al collo. Il calore della sua pelle, la barba ruvida contro la sua guancia, l'odore di muschio che lo avvolgeva... aveva temuto di non provare più quel genere di sensazioni. «Come fai a saperlo?», chiese poi, lasciandolo andare. «Te l'ha detto la Pizia?»

«Non proprio», rispose Pilade con palese nervosismo.

«Cosa c'è che non va?». Tutta la sua speranza stava rapidamente svanendo.

«Niente. Non c'è niente che non va». Pilade raddrizzò la schiena e rivolse gli occhi in su.

Oreste si mise in ginocchio e ne seguì lo sguardo.

«Tu sei... no... non è possibile! Sei tu!».

C'era qualcuno lì, una figura che avrebbe dovuto perdersi nell'ombra e che invece sembrava brillare di luce propria. Sulla testa, ricoperta da una massa di riccioli dorati, indossava una semplice corona d'alloro. Non molto più grande dello stesso Oreste, appariva maestoso e perfetto come in qualsiasi storia fosse stata mai raccontata. Anche di più, se possibile.

«Apollo», sussurrò.

Il sorriso del giovane indugiò per una frazione di secondo, subito sostituita da un'espressione più grave.

«Mi dispiace per il guaio in cui ti trovi, Oreste. Cercheremo di risolvere tutto insieme. Vuoi bere qualcosa con me e discutere della tua situazione?».

Se non fosse stato per il timore reverenziale di Pilade, Oreste si sarebbe considerato pazzo senza più dubbi. Elettra gli si avvicinò e gli prese la mano.

«È qui per te, fratello. È venuto per sistemare tutto».

Una volta aiutato ad alzarsi, Oreste seguì Apollo che scivolò nella camera successiva, dove era stato allestito un banchetto degno del dio della luce. Sua sorella e il suo amante, che lo affiancavano e avevano avuto più tempo per adattarsi alla situazione, si scambiarono un sorriso d'intesa.

«È il dio. Siamo alla presenza del dio», sussurrò Oreste, senza rivolgersi a nessuno dei due in particolare.

«Lo sappiamo, fratello, lo sappiamo».

La tavola era imbandita con cibo a sufficienza per un centinaio di uomini – carne, pesce e frutta così fresca da sentirne il dolce profumo. A Oreste venne immediatamente l'acquolina in bocca. Per la prima volta dalla morte di sua madre, parve ritrovare l'appetito, ma optò per prima cosa per una coppa d'acqua.

Mentre gli altri cominciavano a servirsi, Oreste si schiarì la gola per parlare.

«Le Erinni», esordì rivolto ad Apollo. «Chi sono queste donne? Da dove vengono?»

«Le Erinni non sono donne», lo corresse il dio mentre una delle sacerdotesse gli versava il vino nella coppa. «Vengono dai recessi più bui della regione più profonda degli inferi e sono più malvagie di tutti coloro che perseguitano. La vendetta è la loro unica vocazione. Perorano la causa di coloro che, a loro dire, hanno subito un torto e tormentano il presunto malfattore, di solito fino alla morte».

«Quindi erano serie quando dicevano di volermi uccidere?». Oreste prese un boccone di pane.

«Dagli inferi, hai detto?». Elettra aveva mostrato abbastanza rispetto da togliersi il pugnale in presenza del dio, tuttavia ritenne comunque opportuno intervenire, sovrapponendosi alla domanda del fratello. «E sono state mandate qui per vendetta? Da chi? Da nostra madre? È opera sua? Non stento a crederlo», decretò.

Apollo diede un'alzata di spalle. «Non posso darvi molte informazioni. Le Erinni sono antiche. Più del padre di mio padre. Come vengono evocate, è qualcosa che non conosciamo nemmeno noi dei. Forse vengono mandate o forse sono semplicemente attratte dalle azioni malvagie compiute qui sulla Terra».

«Come il matricidio», mormorò Oreste. Il dio abbassò gli occhi in un gesto indubabilmente d'assenso.

«Ma qui non è stata compiuta nessuna azione malvagia». Elettra aveva alzato la voce. «Oreste ha solo seguito le istruzioni degli dei... la tua stessa richiesta per cui un figlio è tenuto a vendicare la morte del padre».

«Sono ben consapevole di ciò che affermi, principessa, ma ti ho già detto come stanno le cose: le Erinni sono più antiche di noi e il loro modo di operare sfugge anche alla nostra comprensione».

«Allora sei tu che l'hai maledetto!».

Tutt'intorno alla sala si udì trattenere il fiato, le sacerdotesse trasalirono. Oreste percepì Pilade irrigidirsi accanto a lui.

«Elettra!», sibilò alla sorella.

«Hai ragione», convenne Apollo. «Volente o nolente, sono stato io ad attirare questo tormento su di te. Io, il dio della musica e della luce, dell'arte e della guarigione. Non desideravo certo che accadesse una cosa del genere, né a te né a nessun altro essere umano».

«Quando la smetteranno? Come bloccarle? Cosa posso fare? Un'offerta?»

«Daremo loro tutto ciò che chiederanno», rincarò Pilade.

Apollo chinò il capo. «Temo non ci sia nulla. Niente che qualcuno di noi abbia mai scoperto, almeno. È la vendetta il loro unico scopo».

Oreste si sentì annodare lo stomaco. Non poteva tornare al loro implacabile tormento. Sarebbe stata la sua fine, ne era certo. Avrebbe preferito morire.

«Ma tu sicuramente potrai fermarle». La speranza nella sua voce si infranse contro la netta negazione del dio.

«No, non ho alcun potere sulle Erinni».

«Eppure non sono entrate nel tuo tempio! Hai detto che qui sono al sicuro, quindi devi avere qualche controllo su di loro!».

Il battito del suo cuore era impazzito.

«Mi dispiace. Non ce l'ho. Ma non sono stupide, offendere un dio nel suo stesso tempio non sarebbe una mossa saggia, nemmeno per loro».

«Allora posso restare qui?». Oreste stesso colse il tono infantile nella propria voce, la disperazione che conteneva. Sembrava l'unica possibilità di conservare la propria sanità mentale. «Posso rimanere qui nel tuo tempio, per sempre?».

Apollo inclinò la testa da una parte e lo guardò come un genitore preoccupato per il benessere del suo bambino.

«Questo è il tempio del mio oracolo, Oreste. Non un rifugio o un riparo. Non posso permetterti di vivere qui tra le donne. Non sarebbe appropriato. Inoltre ricomincerebbero a perseguitarti non appena me ne andrò».

«E quindi? Te ne lavi le mani? Ti assumi la colpa ma non la responsabilità?».

Simili scatti erano la norma per sua sorella, ma in quel caso a sbottare era stato Pilade e Oreste cadde preda di un nuovo timore.

«Pilade, ti prego». Gli si avvicinò e gli prese la mano. Scatenare l'ira del dio in un momento simile non sarebbe tornato utile a nessuno dei due, per quanto, a giudicare dal fremito che gli interessò le labbra, Apollo ne fu più divertito che infastidito. Un luccichio gli si accese negli occhi durante i successivi attimi di silenzio.

«Ho forse detto che non farò nulla? Dobbiamo solo fare un po' di luce sulla situazione», dichiarò. «Ditemi: la vostra roba è ancora imballata? Ci aspetta un lungo viaggio».

Capitolo 40

L'indomani portò un forte vento che gonfiò le vele e permise all'equipaggio di posare i remi per un po'. Con lo sguardo perso sulle onde spumeggianti, Oreste lottava per bloccare le provocazioni delle Erinni.

«Non ti lasceremo».

«Pagherai per quello che hai fatto».

«Io terrei gli occhi aperti, se fossi in te. Non puoi mai sapere chi potrebbe arrivarti alle spalle e spingerti fuori bordo».

«O tagliarti la gola. A te piace un bel taglio netto, vero, Oreste?».

Il re chiuse forte gli occhi. Forse aveva commesso uno sbaglio decidendo di restare all'aperto. Ma mentre valutava le alternative, un'altra voce sopraggiunse al suo fianco.

«Ci saranno sicuramente altre persone da tormentare», sospirò Apollo con un gesto sprezzante della mano verso le creature. «Disturbate la musica. Tornate tra un'ora, dopo che avremo mangiato. Allora si sottometterà volentieri al vostro tormento, non è vero, Oreste?»

«Noi cerchiamo solo quello che si merita».

«Sì, sì, siete messaggere della vendetta. L'avete già detto».

Oreste non sapeva se ridere o piangere. Non appena avevano lasciato il tempio, le Erinni erano lì ad aspettarlo, proprio come aveva pronosticato Apollo. Infuriate con il dio che le aveva private del loro giocattolo, per un po' avevano inveito contro Oreste con particolare violenza. In presenza di Apollo, però, si sentiva più forte. Di ritorno sulla nave, aveva addrizzato la schiena ed era perlopiù riuscito a trattenere il pianto alla loro vista. Forse sapere che qualcun altro era in grado di vederle e non ne aveva paura bastava a dargli coraggio.

«Hanno dei nomi?», chiese Pilade puntando il dito nel vuoto, nel vano tentativo di colpirne una.

«Creature simili non meritano tale considerazione. Il loro comportamento è riprovevole. Non c'è da stupirsi che il povero Oreste abbia pensato di essere impazzito. Impazzirei anch'io a sentirmi ripetere

certe scempiaggini per tutto il giorno. Perché non provate con una canzone, orribili megere? Chissà, potreste scoprire un talento».

«*Senti ancora il sapore del sangue, Oreste? Vedi ancora la luce svanire dai suoi occhi?*». Gli parlavano fissando su di lui gli sguardi truci, e l'ormai consueto brivido della paura prese a risalirgli dallo stomaco fin quando Apollo non intervenne di nuovo.

«Vi prego, variate un po' il repertorio. Ha ucciso sua madre, lo sappiamo. È devastato, lo capirebbe anche uno sciocco. Se è questo l'uomo su cui cercate vendetta, temo che abbiate mancato il bersaglio di parecchio. Inoltre, il vostro vernacolo è monotono e ripetitivo. Sono pur sempre il dio della poesia, badate bene».

Una delle Erinni si voltò di scatto con un sibilo, fermandosi a pochi centimetri dal viso del dio.

«Magari, la prossima volta, cercheremo la vendetta su uno degli dei, per le loro malefatte».

«Buona fortuna», replicò Apollo.

Quel battibecco aiutò Oreste, anche se il re faticava a capire cosa potesse ottenere da un altro dio quando nemmeno il potente Apollo riusciva a liberarlo dalla loro presenza.

«Pensi che io sia destinato a essere tormentato in eterno?», chiese quella notte a Pilade.

Il vento, sempre più intenso, aveva ammassato nubi spesse che avevano oscurato il cielo molto prima del tramonto. In quel momento, all'avvicinarsi della mezzanotte, infuriava la tempesta e i marosi schiaffeggiavano lo scafo sballottando la nave di qua e di là. Si erano quindi rifugiati in una delle anguste cabine sotto il ponte, abbracciati sotto una sottile coperta. Nonostante ciò, le Erinni continuavano a prendersi gioco di lui, spiandoli dalle fessure della porta, infilando le unghie tra le assi del pavimento.

«Apollo non si darà pace finché non ti sarai liberato di loro. Lo ha detto lui stesso».

«Ma se non potesse fare nulla...».

«Allora salirò io stesso sull'Olimpo e chiederò a Zeus in persona di rispettarle negli inferi che meritano».

Oreste provò a sorridere ma non vi riuscì. C'era un'altra domanda che continuava a girargli in testa da giorni, da quando Elettra l'aveva porta per la prima volta a Delfi. Non aveva ancora voluto darvi voce per paura della

risposta, ma ora sentiva che una seconda opinione non sarebbe mai stata peggiore di quella voce nella sua testa, tantomeno delle altre tre.

«Pensi che quanto ha detto Elettra sia vero?», azzardò. «È stata mia madre a mandarle? È lei a volere che io sia punito così?».

In attesa della risposta di Pilade, chiuse gli occhi.

«Non conoscevo tua madre», gli rispose, «ma conosco te e so cosa si diceva di lei. Tanto per cominciare, se gli stessi dei non hanno controllo su queste cose, mi risulta difficile credere che lo abbia tua madre, anche se le donne della tua famiglia – basta guardare Elettra – si considerano onnipotenti. E sappiamo bene che non è così».

Oreste gli rivolse il più debole dei sorrisi.

«Mi hai parlato così tanto di lei, di come si è presa cura di te e degli altri suoi figli. Mi hai raccontato anche i suoi errori. Penso che fosse semplicemente umana, dopotutto. Non riesco a immaginare il dolore che può aver provato per la morte di Alete, ma quella è stata colpa mia, non tua. Saprà anche il tormento che hai sofferto. Non ha motivo di scatenarti contro quelle creature. Ne sono sicuro».

Oreste non poteva sapere per certo se fosse la verità o meno, ma decise di credere a ciò che Pilade gli aveva detto di sua madre e di Apollo, proprio come aveva scelto di credere in un futuro libero dalle Erinni. Anche perché pensare altrimenti sarebbe stato inconcepibile.

Il mattino seguente, la tempesta si era placata e il vento era scemato. Più calmo di quanto non fosse stato per tutto il viaggio, il mare era disseminato di riccioli di spuma che si moltiplicavano dalla nave all'orizzonte. In alto, il cielo si era rischiarato in un azzurro dei più pallidi, dove uno stormo di uccelli marini volava in tondo cercando di avvistare i pesci sotto la superficie dell'acqua. Non che Oreste ne fosse consapevole. Non poteva vedere nulla di tutto ciò.

Nella speranza di alleviare l'instancabile tormento delle Erinni, infatti, Pilade gli aveva suggerito di indossare una sciarpa intorno agli occhi e alle orecchie, per attutire i due sensi. All'inizio l'idea non gli era piaciuta molto. Con quelle creature che auspicavano la sua morte, non poter vedere dove si trovavano lo innervosiva ancora di più. Eppure era stato ansioso di provare. In effetti aiutava abbastanza, se non altro perché in quel modo Pilade doveva tenerlo stretto perché non cadesse.

I rumori gli arrivavano attraverso il tessuto, dapprima ovattati, poi sempre più chiari man mano che le orecchie si adattavano. I gridi dei

gabbiani, lo sciabordio dei remi, che colpivano l'acqua a un ritmo regolare. Oreste respirava a tempo con i loro colpi. Ben presto, al sopraggiungere di nuovi suoni – il clamore di molte voci e il richiamo dei commercianti – immaginò di essere al centro della cittadella di Micene. Tuttavia sapeva bene dove dovevano essere: Atene.

«Siamo arrivati?», chiese a Pilade, con un tuffo al cuore per l'emozione, per la prima volta da mesi.

«Sì, abbiamo appena raggiunto il porto», confermò suo cugino.

«Si vede già da qui?»

«Sì, amore mio. Si vede».

Nemmeno la paura delle Erinni gli avrebbe impedito di togliersi la sciarpa. Alla vista della grande città, gli occhi gli si riempirono di lacrime. Che ci fossero o meno le Erinni poco gli importava, il suo cuore traboccava di commozione.

Quando la nave attraccò, i quattro si prepararono a sbarcare; i pochi averi dei tre mortali furono riposti dentro le bisacce che Pilade ed Elettra si caricarono in spalla.

«Wow, al confronto Delfi sembra una città mercato, senza offesa», osservò Elettra, rifiutando la mano di Pilade, per salire sulla passerella.

«Sì, pare che i seguaci della mia sorellastra si siano dati un bel da fare a costruirla. Rafforza il suo ego già sproporzionato, senza dubbio. Non dimenticare che è la dea della saggezza, non dell'umiltà», rispose Apollo con un sorriso. «I miei, invece, preferiscono impiegare il loro tempo a creare arte o a comporre musica. Edifici ciclopici o bellezze senza tempo? Da parte mia non ho dubbi su quale sceglierei. Ma a ciascuno il suo».

Non si trattava però solo di semplici edifici, per quanto Apollo li avesse liquidati in quella maniera. Era innegabile, davanti a loro si ergevano vere e proprie opere d'arte: cupole e archi, intricati e decorati, eppure talmente raffinati che la musica sembrava poter sgorgare dalla pietra stessa. Pilastrini scolpiti con così tanti dettagli che Oreste faticava a credere si potesse vivere abbastanza a lungo da raggiungere una tale maestria. Sì, era arte. L'intera città ne era una testimonianza. Quella era Atene.

Le voci dell'imminente arrivo del dio li avevano in qualche modo preceduti. Mentre barcollavano sul molo, con le gambe non più abituate alla terraferma, una folla si precipitò loro incontro. Oreste era abituato a vedere tali manifestazioni di tributo, la gente che accorreva verso sua madre o il re Strofio, quando attraversavano il proprio regno. Degnavano però quegli

omaggi di poco più che uno sguardo, perché tutti, ricchi e poveri, uomini e donne, andavano a cercare il favore del loro sovrano. I doni potevano essere semplici – frutta, pane, di tanto in tanto ninnoli dai cittadini più ricchi – o preziosi, da chi sperava di ottenere qualcosa in cambio, mentre quelli davvero imponenti venivano riservati alle cerimonie nelle sale pubbliche, dove sarebbero stati esposti all’ammirazione generale.

Com’era tutto diverso al seguito di Apollo! Dimostrando la stessa identica cortesia verso ogni persona che gli si presentava davanti, che fosse vestita di stracci o di seta, Apollo prendeva i doni che gli venivano offerti con estrema grazia. Con infiniti ringraziamenti, accettava ricchezze che, insieme a oggetti più modesti, includevano opere d’arte e piccoli strumenti musicali, vasi pregiati e botti di vino. Apollo dava disposizione affinché tutto venisse caricato sulla nave, per portarlo con sé sull’Olimpo. Che la sua gratitudine fosse genuina o meno, a Oreste non importava. La sua ammirazione per il dio era cresciuta a dismisura di fronte a quel suo atteggiamento così premuroso nei confronti dei miseri mortali.

Quando la folla cominciò man mano a disperdersi, Oreste risistemò la sciarpa sugli occhi e sulle orecchie.

«Non mi lasciare mai solo», implorò, stringendo forte la mano di Pilade quando si avviarono verso il tempio. Sarebbe stato il momento ideale per un altro attacco da parte delle Erinni. Inoltre, tra sentieri angusti e scogliere a picco sui massi, anche il luogo perfetto per raggiungere lo scopo che si erano prefisse.

«Sai che non ti lascerò mai», rispose il suo amante, conducendolo su per la salita.

«Invece ti lascerà, e quando se ne sarà andato ti avremo tutto per noi», si intromise una delle Erinni.

«Basterà una rapida spinta. Possiamo farlo, lo sai».

Oreste inciampò.

«La strada per il tempio è ancora lunga», si preoccupò Pilade. «Vuoi che ti porti io? O che vada a cercare un mulo?»

«No, ce la faccio», rispose Oreste, cercando di non dare ascolto alle voci.

«Bene», si compiacque Apollo. «Mia sorella ha grande rispetto per gli uomini di coraggio».

Trovare un’andatura regolare tra le rocce, cercando nel frattempo di ignorare le malignità delle creature degli inferi, non sarebbe stato semplice

neanche con l'uso degli occhi, ma Oreste confidava in Pilade e sua sorella per non cadere. Muovendo con cautela un passo dopo l'altro, risalirono la città. L'aria era frizzante e limpida e Oreste avrebbe tanto voluto fermarsi ad ammirare il panorama che doveva estendersi sotto di loro. Ci sarebbe stato tuttavia tempo a sufficienza più tardi, sperava; a quel punto sarebbero stati liberi di goderselo.

Infine si fermarono, senza fiato ma non sconfitti.

«Siamo arrivati», annunciò Elettra. «Siamo al tempio».

L'eccitazione che aveva provato al suo arrivo ad Atene si riaccese, pur se con una nuova trepidazione. Con mani tremanti, tolse la sciarpa. Nemmeno la presenza delle Erinni riusciva a sminuire la magnificenza dell'edificio che gli si parava davanti.

La pietra color sabbia brillava sotto il sole, come se fosse impregnata dell'icore degli dei. La luce si rifletteva in ogni angolo. Il calore che risaliva dalla terra gli faceva formicolare la pelle. Percepì che quelle mura ospitavano un potere che non aveva mai sperimentato in vita sua. L'umanità avrebbe potuto scomparire, sarebbe potuta accadere qualsiasi cosa, ma quel luogo, quella magnifica acropoli, sarebbe sopravvissuta a tutto.

«È... tutto ciò che ho sempre sognato».

Con una fitta al petto ripensò alla sua prima visita a Delfi, quando si era ripromesso di girare il mondo per vedere tutti i suoi tesori. Quello era il primo passo verso la realizzazione di quel desiderio; sperava solo che non fosse l'ultimo.

«Immagino che dovremmo entrare allora», disse Pilade apprestandosi a salire i gradini.

Apollo lo fermò per la spalla.

«Meglio lasciare che ce ne occupiamo noi», disse con un cenno in direzione di Elettra. «Di solito non finisce bene quando gli uomini entrano nei templi di mia sorella. Non preoccuparti, però. Faremo in modo che sia al sicuro».

Oreste aveva assistito alle svolte della propria vita con sempre crescente incredulità. Ciò che un tempo gli sarebbe sembrato inconcepibile – doversi nascondere da bestie terrificanti invisibili a tutti tranne che a lui –, paragonato alla sua situazione attuale sembrava una cosa da nulla. Anche dopo tutto ciò che aveva vissuto di recente, gli risultava difficile comprendere quell'ultimo avvenimento.

Non era più al cospetto di un solo dio, ma di due – due immortali – che stavano discutendo della *sua* sanità mentale. Lì, uno accanto all'altra, potenziavano la rispettiva luminosità a un livello quasi intollerabile. Una delle Erinni, la più alta e la più pallida, era totalmente presa dalla conversazione, mentre le altre due aspettavano in silenzio con lui, senza interrompere la loro persecuzione e i sussurri nelle orecchie che gli provocavano un sudore freddo lungo la schiena. Gli grattavano la pelle e la gola su e giù con le unghie e mormoravano le loro promesse di vendetta. Il gelo era tornato, tanto che Oreste annebbiava l'aria intorno a sé con il proprio respiro. Strinse forte gli occhi e represses l'urlo che gli montava dentro.

Andava ormai avanti da ore; gli dei immersi nella conversazione e lui lì da solo. Elettra era riuscita in qualche modo ad addormentarsi mentre Pilade, sgradito nel santuario della dea, era rimasto all'esterno. Di tanto in tanto, una delle due divinità gli gettava uno sguardo e le Erinni diminuivano il loro tormento, ma di pochissimo. Solo quando, finalmente, Apollo alzò la voce, abbastanza da spaventare gli uccelli sul tetto del tempio, quelle si placarono abbastanza da permettere a Oreste di tirare il fiato.

«È durata fin troppo! Non è stato compiuto nessun torto qui! Ha obbedito al comando di un dio!».

«Una cosa non esclude l'altra. Non insultarmi insinuando che gli dei siano giusti. Non fingere di prendere le difese di chi ha subito un torto. Di certo molti atti che hanno avuto luogo in questo tempio testimoniano il contrario». La più alta tra le Furie scoccò uno sguardo alla dea Atena; Oreste non capì a cosa si stesse riferendo e Atena non parve particolarmente turbata.

La dea dagli occhi grigi sospirò e si allontanò dai due. A differenza delle effigi che Oreste aveva sempre visto, non portava l'elmo né impugnava una lancia, ma il suo lungo chitone grigio sfavillava a ogni passo, come se la sua divinità si estendesse a tutto ciò con cui veniva a contatto.

«Abbiamo già affrontato questo discorso», dichiarò, «almeno una dozzina di volte e, a quanto pare, nessuno ha qualcosa di nuovo da aggiungere alla discussione. Apollo, sappiamo che Oreste ha agito su tuo comando e che vendicare il padre è un concetto base nel nostro modo di pensare. Quindi, tu non credi che debba essere punito».

L'Erinni aprì la sua orribile bocca per protestare, ma Atena l'anticipò. «So già quello che stai per dire, di nuovo. Sono la dea della saggezza, mi sembra buffo che pensiate entrambi di dover ripetere gli stessi concetti così tante volte perché io li comprenda.

Il matricidio non va preso alla leggera. Oreste ha ucciso la donna che lo aveva allattato, cresciuto e amato come fin troppi mortali spesso non riescono a fare. Non si può negare che, in circostanze normali, questo atto non sarebbe dovuto restare impunito. Ma queste non sono circostanze normali».

Fece una pausa, intrecciò le dita e le premette delicatamente sul labbro superiore.

«Allora, qual è la tua opinione?», si informò Apollo, interrompendo quel momento di riflessione. «È questo che siamo venuti a stabilire».

Il silenzio calò come un sudario su di loro, mentre Oreste attendeva la risposta. Fin a quel momento la dea si era accontentata di ascoltare gli altri due e aveva preso parte alla discussione solo di rado e unicamente per rispondere alle poche domande che gli erano state poste mentre era lì con loro. Domande che parvero subito insignificanti rispetto a quest'ultima. A Oreste pareva di percepire il turbinio della sua mente dietro quegli occhi grigi, mentre meditava la propria risposta. Infine si voltò lentamente verso di lui, la testa inclinata di lato, come la civetta che tanto spesso l'accompagnava.

“Un dio ha il potere di leggere i pensieri di un uomo?”, si chiese Oreste mentre lei lo guardava. Se sì, allora era la benvenuta. Si accomodasse pure a condividere con lui gli incubi che lo avevano afflitto ogni notte da quando aveva ricevuto il responso della Pizia, il senso di colpa che gli si raprendeva dentro come latte cagliato. Era benvenuta in tutto ciò.

«La questione mi lascia perplessa: considerando le doti di cui dispongo, non è una cosa che ammetto volentieri. Ma una cosa è chiara, e cioè che da soli non possiamo giungere a una conclusione. Con una persona per parte, ognuna delle quali talmente convinta delle proprie ragioni da non cedere di un millimetro all'altra, potremmo continuare a girare in tondo fino a consumare l'Olimpo».

«Per questo devi decidere tu», insisteva Apollo. «È il motivo per cui siamo venuti. Dacci la tua opinione. Guarda quest'uomo: non ho mai visto nessun mortale ridotto in tali condizioni. Quello che non gli hanno tolto le Erinni, se l'è già tolto da solo. Lo capisci anche tu, no?»

«È solo quello che si merita. Le vite che ha *stroncato valgono più della sua*», ribatté l'Erinni.

«Come ho già detto, stiamo girando in tondo», tagliò corto Atena, prima che la discussione potesse degenerare e sfuggire al controllo. «So cosa volete da me. Tuttavia, non credo di essere in grado di giudicare in modo equo. Non riesco a vedere la questione con gli occhi dei mortali che l'hanno sofferta. Non ho un figlio mio. Non posso immaginare la violazione che si prova nel vedersi traditi in quel modo da chi si è amato più della propria vita. Allo stesso tempo, però, non riesco neanche a concepire l'agonia di chi viene incaricato di una vendetta che non avrebbe mai voluto vedere compiuta. Credo che solo un mortale possa decidere in merito. Le vostre vite saranno anche brevi, ma sono piene delle esperienze drammatiche necessarie per formarsi un'opinione in merito».

«Cosa stai dicendo?». Oreste si alzò in piedi, sconvolto. «Vuoi dire che saranno con me per sempre? Che non me ne libererò mai?».

Quando la dea si voltò a guardarlo, Oreste le vide passare sul viso mille emozioni prima che si esprimesse di nuovo.

«Sto dicendo che non sono qualificata per emettere un giudizio. La questione è troppo seria perché possa deliberare una persona sola. In poche parole, Oreste, dobbiamo porti sotto processo. E vedremo cosa stabilirà la democrazia».

Capitolo 41

Non si era mai verificato niente di simile, quindi l'organizzazione richiese più tempo di quanto Oreste avrebbe voluto. Per due giorni interi Atena aveva perlustrato la città per riunire una giuria a suo giudizio equa e giusta.

Alla vigilia del processo, Apollo riferì a Oreste gli ultimi accordi presi. «Sei uomini e sei donne», disse. «Non ha mostrato alcuna parzialità nella scelta, né sembra averci penalizzato. Suppongo sia il massimo che potessimo sperare».

«Quindi, come funziona?», si informò Oreste. Un processo davanti a una giuria non si era mai visto prima. Da bambino, nella sala del trono, aveva visto più volte sua madre dirimere un'infinità di dispute minori sorte nella cittadella e anche qualcuna più grave. Aveva assistito quando i contadini pagavano multe in pecore e oro e a innumerevoli altre sentenze emesse. Non c'era stato alcun dibattito, nessuna discussione. La parola di sua madre era legge. Ma lui non rischiava di perdere del bestiame o dei risparmi. Era in gioco la sua sanità mentale, o meglio la sua vita. Se la giuria lo avesse condannato, come speravano le Erinni, sarebbe stata la sua fine.

«Atena ha assegnato a ogni persona lo stesso peso. Voteranno come individui, ma a contare sarà la loro decisione collettiva».

«E io avrò la possibilità di parlare? Di esporre la mia versione dei fatti?»

«Certo. Tu parlerai per te stesso e le Erinni rappresenteranno tua madre».

«Ed Egisto? Alete? Parleranno anche per loro, non è vero?».

Apollo scosse la testa. «No, credo di no. Potrebbero, penso, ma è solo per il matricidio che vogliono punirti».

Oreste rimase in silenzio.

«Ancora un po' di pazienza, mio amore», lo rincuorò Pilade, «e sarai libero».

“Sì”, pensò Oreste, “in un modo o nell'altro”.

Nelle ore che precedettero il processo, la persecuzione da parte delle Erinni toccò livelli mai visti. Non passava istante in cui non si mostrassero, scagliando insulti o graffi.

«Potresti risparmiare alla tua famiglia questa ulteriore umiliazione, se solo la finissi ora», lo schernivano. «Non pensi che tua sorella abbia già sofferto abbastanza a causa tua?»

«Ho visto un pozzo là dietro. Perché non ti ci butti e basta?»

«No, non c'è bisogno che ti prenda la briga tu. È perfettamente in grado di fare da sé, non è vero, Oreste? Altrimenti c'è una bella corda resistente in quella credenza».

«E un platano robusto di fuori».

«Ma sarebbe troppo pulito. Sai quanto gli piace il sangue».

«È vero. Dovrebbe usare una lama».

Oreste legò la sciarpa più stretta intorno alla testa.

«Dobbiamo parlare con Atena», decise Pilade, massaggiandogli le tempie. «Devi poter riposare e prepararti, per rappresentarti al processo domani».

«Credo che sia proprio questo il punto». Oreste si tappò le orecchie per un attimo, poi sospirò e allentò il nodo della sciarpa quel tanto che bastava a tirarla giù.

«Cosa stai facendo?», esclamò Pilade. «Hai detto che ti aiutava».

«Lo so, ma ho bisogno di vederti, di scorgere il tuo viso, di parlarti».

Si girò e concentrò tutta la sua attenzione sul suo amato. Una delle Erinni continuava a sibilargli nell'orecchio, ma Oreste riuscì a relegare quel suono in fondo alla mente. Gli ci volle tutto sé stesso ma, quando alla fine ci riuscì, si rese conto che gli mancavano le parole.

«Non c'è speranza».

«Non essere così pessimista. Hai Apollo dalla tua parte».

«È vero, ma temo che conti molto meno di quanto immagini. Questi demoni sono più antichi degli dei, ricordalo».

«Devi comunque restare ottimista».

«Pilade», si sforzò ancora, «c'è qualcosa che devo dirti».

L'altro serrò le labbra e annuì in un gesto grave. «Ti ascolto».

«Se decideranno per la mia colpevolezza, se decideranno che le Erinni sono giustificate a continuare, sappi che non potrò andare avanti».

«Oreste, non puoi parlare sul serio».

«Sì, Pilade, per tanti motivi. Riesco a malapena a vivere con il mio senso di colpa così com'è. Ma con loro, con queste creature...».

Tutt'intorno le Erinni schiamazzarono nel percepire il suo cedimento.

«Non posso tollerare un altro giorno in loro presenza».

Pilade era impallidito e aveva gli occhi lucidi, ma rimase in silenzio e permise a Oreste di continuare.

«Quando... se...». Non c'era modo di dirlo senza che le lacrime gli rigassero le guance. «Se io non ci sarò più, tu dovrai sposare Elettra».

«Cosa?». Pilade scattò in piedi. «È uno scherzo, vero?»

«No. Micene sarà debole e avrà bisogno di un re. Altri potrebbero chiedere la sua mano. Altri ancora cercheranno solo di rivendicare il trono con ogni mezzo possibile».

«Stai delirando!».

«Non è vero e lo sai anche tu che quello che dico ha senso».

«Forse ti sarà sfuggito, Oreste, ma io non sono il tipo da matrimonio. E se anche lo fossi, non sarebbe certo tua sorella il mio tipo».

«E a te, evidentemente, è sfuggito che un principe non ha scelta, ovunque si trovi».

Pilade tacque.

«Dovrai dare continuità alla tua stirpe. Dovrai generare dei figli», proseguì Oreste, con voce sempre più forte e convinta delle parole che pronunciava. «E saranno perfetti. Perché avranno una parte di te e quasi una parte di me, e non potrebbe esserci niente di più meraviglioso di questo».

«Oreste...».

«Ti prego, dimmi che lo farai. Tuo padre sarebbe più che felice di questa unione, lo sai. Nessuno si opporrebbe. Promettimelo. Promettimi che, se domani dovessi perdere, lo farai».

«Non perderai».

«Promettimelo!».

Pilade chiuse gli occhi e, a capo chino, strinse al petto la testa di Oreste.

«Te lo prometto».

E, con tutte le Erinni presenti, Oreste lo baciò come se fossero soli, perché aveva il timore che fosse la loro ultima notte insieme.

Quando spuntò l'alba, si svegliò stordito e gli ci volle un attimo per schiarire la mente. Avevano dormito su un materasso sottile e il braccio di Pilade gli cingeva il petto. Lo sollevò con delicatezza e si alzò. All'esterno si udiva già il canto dei primi uccelli dell'alba. Solo quando si voltò e vide

il dio dai capelli d'oro sulla porta, si rese conto che i demoni se n'erano andati.

Apollo sorrise.

«Atena ha richiesto la loro presenza al tempio», spiegò Apollo come se gli avesse letto nel pensiero. «Te lo dico sinceramente: le ho chiesto io di tenerle lì e di trascinare l'incontro il più a lungo possibile per darti la possibilità di prepararti. Posso fare qualcosa per aiutarti?».

Oreste scosse la testa. «Dirò la verità e spero che basti».

«Basterà».

«Prego che tu abbia ragione».

«Io ho ragione. Ora, facciamo colazione. Credo proprio che sarà una lunga giornata».

L'udienza si svolse sull'Areopago, uno sperone roccioso a poca distanza dal tempio. Il marmo nudo e naturale era ruvido e scosceso, lontano anni luce dai lucidi e levigati pilastri dell'Acropoli, ma Oreste non si curava del lato estetico, e non aveva nemmeno il tempo di ammirare il panorama che si estendeva fino a un orizzonte quasi infinito di lontane cime.

Gli sgabelli erano stati collocati sul lato sudovest, rivolti verso la città di Atene. Dodici di essi, quelli centrali, erano già occupati. Davanti a tutti, vestita nella sua regalia completa, c'era Atena. Con elmo e lancia, sembrava il doppio della sua altezza e aveva in tutto e per tutto l'aspetto della dea della guerra e della saggezza. Oreste si sentì rimpicciolire al suo cospetto. Non era così sicuro che sarebbe davvero rimasta imparziale, come sosteneva di essere.

Nonostante la folla che si era accalcata all'udienza, al suo ingresso calò il silenzio. Quando si apprestò a prendere posto, la gente sussultò di paura nello stesso istante.

«Oreste! No!». Elettra lo afferrò per il braccio, stringendolo al punto da fargli male e bloccandone i passi. «C... come?».

Oreste si voltò e subito comprese il motivo del suo disagio. Lo spettacolo che fino a poco prima era stato riservato a lui soltanto, ora era visibile e corporeo sulle pietre di Atene. Le Erinni erano sotto gli occhi di tutti. Uomini e donne gridarono di paura ma, per una volta, Oreste mantenne la calma.

«Quelle... quelle cose... sono quelle che hai dovuto sopportare?»

«Giorno e notte», confermò lui, evitando gli sguardi che gli puntavano contro.

«Come fai a essere ancora in piedi?», si stupì lei.

Sua sorella non era l'unica allibita da quella visione. La folla cominciò a fare spazio ai mostri. Quelli che si erano arrampicati sulle rocce per vedere meglio il processo, ora si affrettavano a scendere. Altri si coprivano gli occhi. Con suo grande stupore, Oreste trovò conforto in quelle reazioni.

«Vieni», disse, togliendosi la mano di Elettra dal braccio e sedendo sullo sgabello accanto ad Apollo. «Penso che ne vedremo delle belle ora».

Riacquistata la propria compostezza, Elettra prese posto accanto a lui. «Devi guardare i giurati negli occhi», gli consigliava e intanto gli aggiustava la tunica, incapace di controllare il tremolio delle mani. «Tu sei umano. Loro sono mostri. È impossibile che possano schierarsi con loro. Vedi, sono già inorriditi da quelle creature».

«Terrorizzati», rincarò la dose Pilade.

E così, senza subbio, sembrava. Quelli che non guardavano Oreste conversavano tra loro. Tutti comunque evitavano di fissare le Erinni. Oreste stava per fare un commento in proposito, quando la folla tacque di nuovo.

«Stiamo per iniziare», sussurrò Pilade. «Guarda».

Oreste si sentì addrizzare i peli su tutto il corpo mentre le due divinità si avviavano al centro. Apollo rimase per un attimo accanto alla sorella. La sua corona d'alloro sembrava più grande del normale e la sua presenza ancora più imponente. Rivolse ad Atena un cenno del capo, quindi tornò a grandi passi verso Oreste. Il re pensò che se fosse sopravvissuto avrebbe fatto costruire un tempio in onore di Apollo.

«Presto sarà tutto finito». Il dio sorrise mentre gli sedeva accanto. «Presto sarà tutto finito».

Atena fece un passo avanti. L'orlo della sua veste si librava a pochi centimetri da terra, la lancia e l'elmo scintillavano alla luce del sole. Posò lo sguardo prima sulla giuria, quindi sulle Erinni e, infine, su Oreste. Solo dopo si voltò verso la folla.

«Siamo qui riuniti, oggi, per decidere il destino di Oreste, figlio di Agamennone e re di Micene. Ascolteremo del suo matricidio. Oreste, vuoi rivolgerti a noi, credo».

Oreste sentì come mille pugnali nella gola e l'aria rarefarsi intorno a lui. Tutto lì? Era tutto ciò che aveva da dire? Sapeva che la dea era di poche

parole, ma aveva sperato in qualcosa di più e di maggior tempo per prepararsi.

«Limitati alla verità», gli sussurrò Pilade.

Senza riuscire a rispondere né ad annuire, Oreste si alzò e fece un passo avanti. Il sudore era così copioso che i piedi gli scivolavano nei sandali.

La giuria, come gli aveva anticipato Apollo, era composta da uomini e donne adulti di ogni età. “Guardali negli occhi”, era quanto gli aveva consigliato Elettra, ma fu un’impresa più ardua di quanto si fosse aspettato. Era dura guardare negli occhi di quelle dodici persone con la speranza che riconoscessero la verità nelle sue parole. Così ingoiò le lacrime e cominciò.

«Non volevo ucciderla», dichiarò, e la voce gli si strozzò in gola. «Davvero non volevo. Sapevo che un figlio deve vendicare il padre, ma non potevo. Avrei voluto che restasse in vita. Sono rimasto lontano otto anni, ma la Pizia riferisce la parola degli dei e aveva detto che mia madre doveva morire, che mio padre doveva essere vendicato. Ma io sono... ero...».

Faticava a mantenere la concentrazione. In un modo o nell’altro, anche in silenzio, le accuse delle Erinni gli erano entrate in testa. Clitennestra si fidava di lui, eppure l’aveva uccisa. Le aveva tagliato la gola.

«Non mi ha visto arrivare. Sono stato più rapido possibile. Non volevo che capisse, che soffrisse». Rivide tutto nella mente, come già tante altre volte prima di quel momento. Quel terribile gorgoglio quando il sangue le aveva invaso i polmoni. «Non volevo farlo. Io l’amavo, ma mi era stato ordinato... Non doveva morire. Non doveva morire per mano mia. Mi dispiace. Mi dispiace, mi dispiace».

Non c’era altro da aggiungere. Gli cedettero le gambe e cadde.

Capitolo 42

Sbatté le ginocchia sulla dura roccia e finì nella polvere. La folla mormorava e sussurrava. “Che spettacolo patetico”, pensò Oreste. Che razza di re doveva apparire, incapace di difendere persino sé stesso. Chinò il capo e pianse. Poi una mano si infilò delicatamente nell’incavo del suo braccio e lo tirò in piedi.

«Sono qui, fratello». Elettra gli cinse la spalla. «Sono qui».

«Io... mi dispiace. Mi dispiace».

«Siamo qui». Pilade lo sostenne all’altro lato.

Che bel ricordo da lasciare ai suoi cari, pensò, mentre lo aiutavano ad allontanarsi dalla giuria. E senza dubbio li avrebbe lasciati, perché se non poteva giustificare lui le sue azioni, chi altri avrebbe potuto farlo?

Mentre aspettavano che si accomodasse sul suo sgabello, Oreste si preparò alla definitiva condanna da parte delle Erinni, stavolta emessa pubblicamente. Fu invece Apollo a presentarsi davanti alla giuria. Il dio, con la testa inclinata di lato e un lieve sorriso sulle labbra, avanzò con la stessa disinvoltura che avrebbe mostrato a una rappresentazione teatrale o musicale. Si guardò intorno per un attimo, poi posò lo sguardo sui dodici prescelti.

«Signore e signori della giuria, perdonatemi. Come potete vedere, Oreste sta soffrendo molto, e accade ormai da diverso tempo. Spero vogliate concedermi di parlare per lui».

Si alzarono sussurri tra la gente. Sguardi preoccupati e parole frenetiche furono scambiate tra i giurati, ma nessuno di loro rispose, per paura o confusione. Fu infine Atena a rivolgersi al fratello.

«Puoi», accordò, «ma ricorda: solo i fatti».

«Certo», sorrise lui. «È tutto ciò che ho a mia disposizione».

Si fermò per un attimo; quindi, dopo un ultimo sorriso, tornò serio. Chiuse gli occhi, sollevò il mento, temporeggiò ancora con un respiro profondo e sospirò. Solo allora, li riaprì e cominciò.

«Un padre – un re, addirittura – è stato assassinato». Si fermò.

La folla era in silenzio. Ogni singolo astante era ipnotizzato da quella presenza divina. “Se non altro, l’attenzione è stata deviata da me”, pensò Oreste.

«Un padre è stato ucciso e un atto del genere richiede vendetta. Funziona così. Così ha sempre funzionato. E non è facile portare a termine un tale compito, come Oreste – re Oreste – ha dimostrato. Eppure ha fatto ciò che doveva, ciò che gli è stato ordinato da me, un dio. Questo ragazzo non dovrebbe essere tormentato, ma celebrato per la sua capacità di agire al di là di tare mortali come la devozione materna e il sentimentalismo. Dovrebbe essere premiato per la forza dimostrata. Il solo fatto di essere qui oggi a discuterne è assurdo. E chiunque si trovi d’accordo con le vili menzogne che queste... queste *creature* presenteranno, viola la sacra parola di Zeus, tanto quanto la violano questi mostri».

Il discorso si concluse in modo così brusco che Oreste si rese conto della sua fine solo quando Apollo gli sedette di nuovo accanto.

«Vedi, te la caverai». Apollo traboccava di una fiducia che Oreste trovava difficile condividere. Se si fosse trattato della pura e semplice volontà degli dei, avrebbero già risolto, invece non era andata così e ora toccava alle Erinni parlare davanti alla giuria.

«Ecco, hai avuto un dio che ha parlato per te», lo rincuorò Elettra, stringendogli la mano. «Tutto questo finirà presto. Il peggio è già alle spalle».

Eppure, in fondo allo stomaco, Oreste sentiva che il peggio doveva ancora venire.

«Tisifone», Atena parlò da seduta. «Parlerai tu a nome delle Erinni?».

Tisifone. Allora avevano dei nomi, pensò Oreste, mentre la più alta di quelle creature si alzò in piedi. Con la bocca chiusa e zanne e lingua biforcuta nascoste, l’aspetto non migliorava lo stesso. Avanzò lentamente verso il centro trascinando nella polvere il tessuto lacero della veste.

«No, *mia dea*», sibilò quella. «*Non sono qui per parlare per noi. Sono qui per parlare a nome di chi è stato assassinato. Parlo per chi che non può parlare per sé stessa. Parlo a nome della regina Clitennestra*».

Oreste rabbrividì. Molti dei giurati avevano distolto lo sguardo ma, a differenza di prima, il gesto non gli fu di grande conforto. Dovevano solo considerare le parole che lei pronunciava, non il suo aspetto. Con lunghe falcate che avrebbero fatto vergognare un cavallo, la creatura attraversò l’Areopago e si fermò di fronte ai dodici. Che lo volessero o no, non

potevano evitare di guardarla ora che aveva posato gli occhi su di loro. I giurati parvero ritirarsi sui propri sedili.

«Vedo che la mia attuale incarnazione vi mette a disagio», esordì. «Non vorrei che vi distraesse da quanto ho da dirvi. Ecco, vediamo di porvi rimedio».

In un attimo la rivoltante creatura era sparita e al suo posto apparve una donna non più giovane. A parte avere indosso le stesse vesti, non più lacere e consumate ma solo usate, non c'era altra somiglianza. Niente zanne. Niente artigli. Niente di spaventoso. Al posto delle scaglie, la pelle olivastrea era macchiata dall'età e segnata con rughe del sorriso intorno agli occhi, mentre i capelli argentati, oliati e intrecciati, le arrivavano alla vita. Ora più bassa di Oreste, aveva le spalle leggermente ingobbite e il ventre morbido, come se nella sua vita avesse partorito molti bambini, e le dita leggermente incurvate sembravano aver visto decenni di duro lavoro.

«Spero che così vada meglio», commentò con voce dolce come il miele. «Dove eravamo rimasti? Ah, sì. Abbiamo sentito che l'omicidio di un padre va vendicato. Devo ammetterlo, mi sembra molto comodo guardare la vita da un punto di vista semplice come quello del caro Apollo. Non deve preoccuparsi dei dettagli. Dà per scontato, vista la sua posizione, che basti dichiarare qualcosa perché tutti gli diano ragione. Perché è questo il vantaggio che ha su di me, giusto? La pelle liscia. Il luccichio infantile negli occhi. La dialettica fluida. Quel sorriso. Ma un sorriso può ingannare. Può essere una maschera, come chiunque si è riunito qui oggi sa bene. Può nascondere la vera natura di una persona e le sue vere intenzioni.

«Quindi, torniamo alle parole del grande dio. Cosa vi ha detto veramente? Quella banalissima frase sulla vendetta e sui figli che è stata vomitata per secoli, senza domande. Senza confutazione. Ha usato parole vaghe per il dolore che Oreste ha causato con le sue azioni. Ora però vi dirò io la verità. Perché, come ha detto la dea, è la verità che dobbiamo stabilire oggi. La verità, quindi la giustizia».

Ora che aveva l'aspetto non più allarmante di una vecchia nutrice, i giurati la fissavano con attenzione rapita. Persino Oreste, che sapeva bene cosa ci fosse al di sotto, non poteva fare a meno di sentirsi attratto dalle sue parole.

«Quando questi dei ci dicono che un padre deve essere vendicato, cosa intendono esattamente? Ogni padre? Ogni omicidio? E il padre che picchia il figlio di continuo, a ogni minimo errore? Anche quel padre dovrebbe

essere vendicato quando, finalmente, si ritrova in gola il coltello che merita? E quello che beve e gioca d'azzardo tutti i soldi della famiglia e poi usa violenza alla moglie quando torna a casa arrabbiato e ubriaco? Anche il suo omicidio deve essere vendicato? O quelli che hanno ucciso altri uomini, che mentono e tradiscono? Quelli che mandano i loro bambini a lavorare nei campi finché non tornano con i piedi sanguinanti e le mani piagate?». Guardò Apollo con un beffardo rimprovero negli occhi. «Tutti i padri? Ti sei mai fermato a pensare cosa significa?».

Con una spazzata della tunica a terra, continuò.

«Veniamo quindi alle cose come stanno. Uomini di rango elevato, ecco di cosa stiamo parlando. Re. Nobili. Talmente ricchi da essere più importanti di noi semplici servitori. Davvero basta il denaro per cancellare le azioni più nere? Mi piacerebbe pensare di no. Vorrei credere che sia rimasto qualcosa che non si può comprare nemmeno con l'oro.

«Solo alcuni padri meritano di morire, ecco la semplice verità. E a determinare se debbano essere vendicati o meno non è la loro condizione di re o schiavi. Dovrebbero essere le azioni compiute in vita a stabilire il loro diritto alla punizione nella morte.

«Agamennone era un uomo che aveva ucciso il primo marito e il figlio di una donna per poterla prendere in moglie. Ha colpito a morte un bambino e perché? Perché era un ostacolo a ciò che voleva. E la sua barbarie non si ferma qui.

«Clitennestra. Ricordate questo nome, quando pensate al perché siamo qui oggi. Non è un'ombra, una figura lontana. Era una donna reale. Una madre. E Agamennone ha abusato di lei, anno dopo anno. Non solo con percosse e parole crudeli, che pure abbondavano, ma sottraendole un'altra creatura. Ha ucciso la sua stessa figlia, strappando a sua moglie il cuore dal petto una seconda volta, in un modo che solo una madre può capire. Eppure è rimasta forte e determinata. Non si è data per vinta, non si è tolta la vita come, forse, molte altre avrebbero fatto. Perché ci è riuscita? Perché doveva, per proteggere i figli rimasti: Elettra, la principessa guerriera, la compassionevole e materna Crisotemi e Oreste, il suo amato figlio maschio. Il futuro re. Il suo assassino.

«Oggi sono qui per Clitennestra. Una madre che ha dato tutto per i suoi figli. Che ha pianto e sanguinato per loro. Sì, per loro ha anche ucciso. Ha ucciso per salvarli. Dopo aver perso due figli per mano dello stesso uomo, non avreste avuto paura anche voi per quelli rimasti? Non avreste fatto di

tutto per tenerli al sicuro? Quando è stata tradita e aveva più bisogno di aiuto, chi è accorso? Nessuno. E il galante Oreste le ha dimostrato la sua gratitudine tagliandole la gola, alle spalle, troppo codardo persino per guardarla negli occhi mentre le toglieva la vita. Eppure, secondo le regole degli dei, questa donna non merita vendetta. Anzi, merita la morte. Dopo tutto quello che ha fatto, tutto quello che ha passato, ecco cosa hanno stabilito gli dei».

Oreste percepì l'atmosfera cambiare. Ogni parola pronunciata da quella donna era vera. Apollo aveva dato per scontato che il popolo avrebbe ascoltato lui, che non avrebbe prestato attenzione alla versione delle Erinni, forte della sua posizione e dell'aspetto di quelle creature. Ma si era sbagliato. I giurati stavano ascoltando una verità che Oreste per primo non poteva negare ed ebbe paura.

«Ci troviamo qui, davanti al tempio di una dea», continuò Tisifone, ancora in forma umana. «Non è da un dio che il potente Apollo è venuto a chiedere soluzione a questo dilemma, proprio come Oreste non si sarebbe certo rivolto al padre per risolvere i suoi problemi di bambino. Le dee, le madri, è a loro che ci rivolgiamo. Eppure è alla parola di un dio che dobbiamo obbedire, e questo dio ci dice che un uomo deve essere vendicato, ma una donna no».

Fece un passo indietro e aprì le braccia verso la folla.

«Uno non vale più dell'altra. Gli uomini non hanno più valore delle donne. I padri non valgono più delle madri. Pensate che un dio sarebbe qui a difendere una ragazza se questa avesse ucciso suo padre? Certo che no. Una ragazza sarebbe stata impiccata, o peggio. Non fatevi ingannare dai riccioli d'oro e dai modi gentili. Lasciatevi guidare dalla vostra morale. La morale che avete in qualità di uomini. Questo è il motivo per cui siete qui oggi, per distinguere la ragione dal torto. Per ripudiare questa ripugnante società patriarcale. Potete vestirla con belle parole e parlare di profezia, ma la realtà rimane: Oreste ha ucciso sua madre. Ha ucciso Clitennestra che lo ha cresciuto e lo amava e avrebbe dato la vita per lui, se necessario. Se fosse qui, ve lo direbbe lei stessa, proprio come lo ha detto a me. Invece, lui gliel'ha tolta. E quella donna merita giustizia. Merita molto più di quello che le è stato riservato in vita. Non fatela soffrire anche nell'oltretomba».

Sulle guance di Oreste scesero lacrime silenziose. Accanto a lui anche Elettra aveva ormai perso ogni speranza, sentiva quasi l'energia prosciugarsi in lei. Era vero quello che aveva detto Tisifone? Sua madre

nell'oltretomba le aveva parlato? Era stata lei stessa a mandarle da lui? Con ogni fibra del suo essere sperò di no, ma nel profondo dell'anima sapeva che quella creatura aveva detto il vero. Era stata Clitennestra ad averle mandate. Clitennestra voleva fargliela pagare.

«Ora vi lascerò, perché possiate deliberare». Tisifone, ancora nelle sembianze umane, fece un passo indietro. «Questa non è una questione di grette regole degli dei. Qui si tratta di fare giustizia per chi la merita. Non ho altro da aggiungere».

Capitolo 43

Gli spettatori cominciarono a mormorare, alzando man mano la voce finché il volume non fu così alto che avrebbe potuto sovrastare persino le grida delle Erinni. Il popolo era dalla loro parte. Oreste lo percepiva. Volevano il suo sangue tanto quanto Clitennestra; forse di più, visto lo spettacolo che avrebbe offerto.

Atena si alzò e li mise a tacere.

«Ora la giuria deve deliberare». Si voltò verso i dodici uomini e donne scelti. «Non ci sarà un dibattito e non dovete farvi influenzare dalle emozioni. Decidete lasciandovi guidare dai fatti e dalle argomentazioni che sono state esposte qui oggi. Ognuno di voi si alzi e dichiari se ritiene Oreste, figlio di Agamennone, re di Micene, colpevole o non colpevole per l'omicidio di sua madre Clitennestra. Se colpevole, verrà abbandonato nelle mani delle Erinni, perché ne facciano ciò che riterranno opportuno. In caso contrario, lo lasceranno e cesseranno immediatamente il loro tormento».

Avanzò di un passo verso Oreste, con la veste che le si gonfiava alle spalle, quindi si rivolse all'assemblea.

«In caso di parità di voti, esprimerò il mio che decreterà la decisione finale. E che si sappia: sarà definitivo. La mia decisione l'ho già presa. Quindi ora tocca a voi, miei giurati, garantirci la giustizia che meritiamo. Questo è un caso che non ha precedenti. Siete i primi del vostro genere. Non prendete alla leggera una simile responsabilità».

Con il sudore che gli scorreva sulla schiena, Oreste si alzò per affrontare il proprio destino. La dea gli bloccava parzialmente la vista dei giurati e solo quando ne sentì la voce, si accorse che la prima si era già alzata per esprimere il proprio verdetto.

«Colpevole». La sua voce chiara gli arrivò come una lama all'intestino. Alle sue spalle, Pilade annaspò.

«È solo uno», sussurrò Apollo. «Ce ne sono undici».

Il secondo giurato si alzò in piedi, stavolta perfettamente visibile da Oreste. L'uomo lo guardò in faccia.

«Colpevole».

Fu come se tutta l'aria gli fosse stata risucchiata dai polmoni. Non riusciva a respirare. Non riusciva nemmeno più a sentire. Dall'altra parte dello spazio, le Erinni già si sfregavano le mani, quando si alzò il terzo giurato.

«Non colpevole».

Un refolo d'aria, ma sufficiente. Si alzò il quarto, poi il quinto.

«Colpevole».

«Non colpevole».

Quando, arrivati a metà, il sesto giurato dichiarò il suo "non colpevole", le nuvole avevano oscurato il sole e raffreddato l'aria. Eppure Oreste si sentiva andare a fuoco.

«Non colpevole».

«Non colpevole».

«Colpevole».

«Colpevole».

«Colpevole».

«Non colpevole».

I giurati erano tutti in piedi ora.

«Che cosa significa? Che cosa hanno detto? Come è finita?». Aveva perso lucidità. Era colpevole? Innocente? Come si era espresso l'ultimo? Non aveva sentito bene.

«Parità», sussurrò Elettra, con voce tremante. «A questo punto spetta alla dea decidere».

«Ha già deciso», le ricordò.

Ora avrebbe saputo quanto tempo ancora gli restava in quel corpo che ne aveva già passate tante. Se le Erinni avessero avuto la meglio, sarebbe stato il suo ultimo giorno nel regno mortale. Sicuramente Atena si sarebbe schierata con le donne. Allo stesso tempo, però... si sarebbe espressa contro suo fratello, Apollo?

Oreste intravide una piccola creatura su un albero vicino. Una civetta, con occhi così grandi che sembravano non lasciare spazio ad altro. La civetta arruffò le piume e lo fissò.

«Come ho detto, avevo già preso la mia decisione, ma sento di doverla spiegare. Le scelte che operiamo sono plasmate dalle nostre esperienze che a loro volta derivano da quanti ci circondano fin dalla nascita. Io non sono nata da un grembo femminile. Sono uscita dalla testa di Zeus, completamente formata, vestita e con una lancia in mano. Non ho avuto una

guida materna. Sono cresciuta tra gli dei. Addestrata a combattere con loro. Non posso immaginare il dolore di Clitennestra. È impossibile comprendere veramente qualcuno se non si è stati nei suoi panni. Se quindi non posso provare vera empatia, posso però provare compassione.

«Oggi siamo qui per avere giustizia. “Omicidio” e “matricidio” sono parole tristi e vere, ma ci sono anche altre verità, come la lealtà che un uomo deve dimostrare al dio. La sofferenza che questa può comportare. Per otto anni Oreste ha ignorato la volontà degli dei, per cercare di proteggere sua madre da un destino che non aveva deciso lui e che non voleva si realizzasse.

«Nei nostri momenti più bui, dobbiamo sempre riconoscere non solo ciò che abbiamo perso, ma chi continua a restare al nostro fianco. Oreste è arrivato qui in compagnia di un dio, di una sorella e di un amico la cui devozione è indiscutibile. Un amore così non nasce dalla paura o dalla coercizione. Oreste non è un uomo malvagio. Le sue azioni non sono state dettate interamente dalla sua volontà. E, nonostante tutto, credo che l'amore per sua madre sia rimasto intatto fino alla fine. Ecco perché, nella mia sentenza finale sulla questione, lo giudico... *non colpevole*».

Quelle parole riecheggiarono tutt'intorno, eppure lui non riusciva a credere a ciò che aveva sentito.

«Ha... ha detto...».

«Non colpevole», confermò Apollo. «Vedi, ti avevo detto che non c'era nulla da temere».

“Non colpevole”. Libero dal tormento, alla fine. Mentre si chiedeva se fosse davvero così, sentì due braccia intorno al collo.

«Ora possiamo andare a casa». Elettra aveva le lacrime agli occhi. «Possiamo tornare a casa a Micene e tu potrai governare».

«È proprio vero?». Oreste guardò Pilade in cerca di conferma, come se la parola di Apollo non fosse sufficiente.

«È tutto vero. Guarda».

Dall'altra parte dell'Areopago le Erinni, tornate alla loro forma reale, con zanne e artigli sguainati, stavano litigando tra di loro. La dea le avvicinò e Oreste non poté fare a meno di tendere l'orecchio per ascoltare cosa si dicevano.

«*Hai scelto male!*», sbraitò una contro la dea.

«In questa occasione no, non credo. Riconosco che ci sono stati momenti nella mia vita in cui ho agito in modo irrazionale. Quando il fuoco

della collera mi ha fatto perdere la pazienza troppo in fretta, ho agito o reagito in un modo di cui poi mi sono pentita. Ma non è questo il caso».

«*Quindi sei venuta qui per gongolare?!*», si indispettì un'altra.

«No, anzi. Mi sono resa conto che potrebbe tornarmi utile la vostra percezione, il vostro senso della morale e il vostro codice etico».

Le Erinni parvero prese alla sprovvista.

«*Cosa stai dicendo?*»

«Vi sto chiedendo se prendereste in considerazione un leggero riallineamento della vostra vocazione».

«*Riallineamento? Che cosa significa?*».

Oreste si avvicinò ancora. La folla che si era radunata si stava già disperdendo, alcuni molto sollevati dal risultato, altri delusi. Oreste li ignorò e affiancò la dea e le Erinni, sentendosi di gran lunga più leggero.

«Mentre vi ascoltavo qui oggi», riprese Atena, «le vostre argomentazioni mi sono sembrate ponderate, ben ragionate. Sarete anche venute in cerca di vendetta, ma ciò che desideravate veramente, secondo me, era giustizia per sua madre. Giustizia, non vendetta».

«*Sono talmente simili da non poterle distinguere*».

«Non è vero. Quasi tutte le questioni possono essere affrontate da due punti di vista differenti. Se ne scegli uno, il mondo migliora e diventa un posto più luminoso, se si sceglie l'altro, resta solo buio e tormento. Lavorate per me. Operate il cambiamento. Siete state troppo a lungo negli inferi. Che ne dite?».

Le Erinni si guardarono, ma non fu proferita parola udibile a Oreste.

«*Cosa vorresti da noi?*»

«Vi offro un posto alla mia corte. Un posto di luce, dove le vostre azioni possano portare sollievo a coloro che hanno subito dei torti, ma senza tormentare altri».

Quando sulla sua spalla comparve una mano, Oreste si girò e trovò Pilade sorridente.

«Vieni, amore mio. Dovremmo andare. Penso che tu abbia visto quelle vili creature a sufficienza per il resto della vita».

«Io...». Oreste si girò di nuovo, ma sia la dea sia le Erinni se n'erano andate.

«Dovrei andare anch'io». Al loro fianco apparve Apollo con i suoi riccioli scintillanti.

«Grazie». Oreste gli si inginocchiò davanti. «Grazie per quello che hai detto e fatto oggi».

«Non c'è nulla di cui ringraziarmi. Tuttavia, se volessi organizzare un paio di feste in mio onore quando tornerai a Micene, sappi che non avrò nulla in contrario».

«Lo farò. Ne farò mille di feste».

«Una o due saranno sufficienti», disse Apollo e, con un ultimo sorriso, si voltò e si allontanò tra la folla, che gli brulicava intorno in cerca della sua benedizione.

Così rimasero solo loro tre. Oreste si aspettava che Elettra avesse qualcosa da dire. Qualche commento tagliente per sottolineare l'occasione, come era sua abitudine, invece si limitò a un semplice: «Vieni, andiamo a casa adesso. Siamo stati via già troppo a lungo».

Epilogo

Oreste sedeva tranquillamente al centro del cimitero. A volte si aggirava tra i monumenti, leggendo i vari epitaffi, ma erano sempre gli stessi tre da cui tornava. Quelli di una madre, di suo figlio e del suo amante.

Per cinque anni aveva governato come re di Micene, cercando sempre di mostrare gentilezza ed equità, invece di esibire l'autorità e il potere di cui era investito, e fino a quel momento ci era riuscito. I suoi sudditi non lo consideravano debole, ma compassionevole. Avevano capito che non si limitava a pronunciare belle parole, ma le metteva in pratica, e lo ammiravano per questo.

A palazzo c'erano stati altri cambiamenti. Laodamia era morta l'anno precedente e anche Pilade lo aveva lasciato, non preso dalla morte, ma da un matrimonio che non aveva più potuto rimandare. Prima o poi, anche lui avrebbe dovuto considerare quel passo. Sapeva che un re deve avere un erede, quindi una moglie, ma per il momento avrebbe pianto la perdita dell'uomo che amava e vissuto ogni giorno nel modo più semplice possibile.

Nelle ore a seguire lo attendevano svariate riunioni e una cena di Stato, perciò sapeva bene che quei pochi istanti di quiete e solitudine non sarebbero durati a lungo. Si alzò già pensando alla lista di doveri che lo attendevano. Per quel giorno doveva tornare subito alle proprie stanze, forse l'indomani sarebbe riuscito a ritagliarsi altro tempo per sé stesso. Sì, l'indomani avrebbe costruito un nuovo altare ad Apollo, perché quello vecchio si stava rovinando.

Mentre tornava verso il palazzo, però, il suo sguardo fu attratto da un lampo rosso nell'erba. Un uccello, forse. Non ne aveva mai visti di quel colore. Quando si avvicinò, però, notò che si teneva basso a terra. Si rammaricò di non avere con sé il taccuino per ritrarlo, mentre strisciava in avanti cercando di fare meno rumore possibile. Forse, se l'avesse osservato bene, sarebbe riuscito a disegnarlo a memoria. O ancora meglio, avrebbe potuto catturarlo e portarlo al palazzo.

Un altro passo avanti e la vide in tutto il suo splendore: una vipera, con una corona rosso sangue e vivide scaglie gialle sul ventre, se ne stava arrotolata su una roccia, al sole. Egisto gli aveva insegnato a leggere i movimenti dei serpenti fin da quando era piccolo e quella non sembrava pronta a colpire. L'avrebbe catturata, decise, muovendo un altro mezzo passo avanti. Sì, l'avrebbe presa e portata a palazzo con sé.

Appendice

La stirpe di Pelope, come molte altre nella mitologia greca, è a dir poco complessa, ma poche sono così piene di tradimenti e spargimenti di sangue come quella del re di Pisa dell'Elide.

Nipote di Zeus, Pelope fu ucciso e dato in pasto agli dei dal suo stesso padre, il re Tantalos, nel tentativo di ingannare gli esseri immortali. Gli dei, al contrario, si indignarono per l'atto compiuto e condannarono il padre a una vita di fame e di sete perenni. Pelope fu invece riportato in vita.

Desideroso di lasciare un segno nel mondo, si diresse a Pisa, dove il re Enomao aveva lanciato una sfida: se qualcuno lo avesse battuto in una corsa di bighe, avrebbe avuto in moglie sua figlia Ippodamia. Una prova non priva di rischi, però. Se lo sfidante non avesse battuto Enomao, sarebbe stato infatti condannato a morte. Volendosi procurare un vantaggio, Pelope corruppe l'auriga del re, Mirtilo, perché sabotasse il carro del suo padrone. Mirtilo mantenne la promessa: durante la corsa, l'asse della biga di Enomao si spezzò. Davanti alla folla in festa, i cavalli trascinarono il sovrano che urlava e gemeva tra la polvere e la sporcizia fin quando non si ruppe l'osso del collo. Ovviamente Pelope vinse la gara e sposò Ippodamia. Si premurò inoltre di gettare Mirtilo giù da una rupe. Mentre spariva tra i flutti, quest'ultimo maledisse Pelope e i suoi eredi per quel tradimento.

Nella sua nuova posizione di re e marito di Ippodamia, Pelope generò due figli legittimi, Atreo e Tieste, e uno illegittimo, Crisippo, concepito in un'unione proibita con una naiade, una ninfa dell'acqua. Il grande affetto di Pelope nei confronti di quest'ultimo non passò inosservato. Gelosi di tali favoritismi e nel timore che Crisippo potesse aspirare alla corona del padre, Atreo e Tieste lo uccisero gettandolo in un pozzo.

Eliminarono così la concorrenza per il trono, senza però considerare che Pelope avrebbe potuto cercare vendetta, così fuggirono a Micene, dove il re Euristeo offrì loro asilo. Euristeo, ancora amareggiato per l'umiliazione subita quando Ercole era riuscito a svolgere le famose dodici fatiche che lui stesso gli aveva imposto, quando seppe della morte dell'eroe decise di eliminarne i numerosi figli. Si diresse quindi ad Atene, lasciando Micene nelle mani di Atreo e Tieste. Disgraziatamente, Euristeo e i suoi figli rimasero tutti uccisi nella battaglia con gli Eracleidi, così Atreo ascese al trono e divenne il re di Micene.

Tieste, geloso della corona, andò a letto con Erope, moglie del fratello, un tradimento che rappresentava il primo passo del suo piano. Con l'aiuto della donna, rubò infatti ad Atreo il vello d'oro, simbolo di autorità e regalità, e lo indusse con un trucco a rinunciare al trono. Tieste divenne quindi re, anche se per poco; con l'aiuto di Zeus, Atreo riconquistò il controllo di Micene con un altro inganno.

Tuttavia, Atreo non si accontentò di recuperare il ruolo di re. Durante quella che doveva essere una festa di riconciliazione, si prese l'ultima e più spregevole vendetta sul fratello. In precedenza, all'insaputa di Tieste, ne aveva infatti ucciso i figli. E non si fermò lì. Nel bel mezzo della festa, fece portare le loro teste e rivelò al fratello che la carne con cui stava banchettando era quella dei suoi stessi figli.

Quel crimine, così orribile che persino Elio, il dio del sole, si sarebbe voltato dall'altra parte per non vedere, fece ricadere sull'intera famiglia una maledizione: i continui spargimenti di sangue e i tradimenti si prolungarono fino alla conclusione del processo di Oreste.